

N.25 / MAGGIO 2025

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



TRUMP
LA RISPOSTA DI DESTRA
AL DECLINO DEGLI USA

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

15 EURO

ABBONATI PER IL 2025!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

ATTENZIONE AI LETTORI E ALLE LETTRICI CHE NON HANNO ANCORA RINNOVATO L'ABBONAMENTO

Care lettrici, cari lettori,

Siamo nel pieno della campagna per gli abbonamenti 2025. Vi ricordo infatti che siamo passati dall'abbonamento a 6 numeri all'abbonamento annuale proprio per la vostra – comprensibile – difficoltà a ricordarvi quando avevate fatto l'abbonamento. A molti di voi l'abbonamento è quindi scaduto il 31 dicembre 2024.

Quindi, controllate l'etichetta con il vostro indirizzo e, se non avete rinnovato, mano al portafogli: il costo dell'abbonamento resta fermo anche per quest'anno nonostante l'inflazione galoppante e rimangono i prezzi scontati coperti dalle quote di chi fa l'abbonamento a prezzo intero o sostenitore, quindi abbonatevi o fate abbonare anche a 15 o 30 euro.

COSTO DELL'ABBONAMENTO PER IL 2025

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT0510538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scrivete una mail a abbonamenti@sulatesta.net, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

3 Paolo Ferrero - *Trump: la risposta di destra al declino degli USA*

14 INTERVENTI

15 Vincenzo Comito - *Trump e il declino degli Stati Uniti, con la Cina sullo sfondo*

24 Marco Consolo - *Trump, America Latina e Caraibi. Tra dazi, Cina e deportazioni*

29 Monica Di Sisto - *Ferro o piuma? La fine del soft power americano con la presidenza di Donald Trump*

33 Julio C. Gambina - *Trump mira a sostenere l'egemonia statunitense nell'ordine capitalistico*

38 Elisabetta Grande - *Sconcerta e terrorizza: i primi 100 giorni di Trump*

41 Rania Hammad - *Gaza è il canarino nella miniera di carbone che ci avverte del pericolo in agguato*

46 Elías Jaua Milano - *Governo Trump, sfide e opportunità per l'America Latina e i Caraibi*

49 Maurizio Lazzarato - *Perché le guerre in corso*

54 Michael Löwy - *Donald Trump e l'Internazionale bruna*

57 Paolo Naso - *Trump, lo jedi "cattivo" che vuole redimere l'America*

61 Piero Pagliani - *L'America retro-futura*

67 Riccardo Petrella - *Ipotesi sul divenire del "sistema America". Analisi dei fattori strutturali in azione*

77 Valter Pomar - *Dove vanno gli Stati Uniti?*

81 Alessandro Portelli - *Dentro l'America in Crisi. Intervista (di Alberto Deambrogio)*

85 Alessandro Scassellati Sforzolini - *I Democratici USA nel ciclone Trump*

93 Raffaele Sciortino - *C'è una logica in questo caos*

98 Alessandro Volpi - *La crisi americana. Vecchie ambizioni imperiali e nuove debolezza*

104 MATERIALI

105 Elena Basile - *Civiltà e Barbarie*

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

mentre chiudiamo questo numero, prosegue senza sosta il genocidio che lo stato di Israele, spalleggiato dagli USA, dall'Italia, dalla Germania, sta perpetrando ai danni del popolo palestinese. Rinnoviamo il nostro invito a tutte/i alla mobilitazione e al boicottaggio dello stato terrorista di Israele.

Abbiamo deciso di fare questo numero di "Su la testa" sugli USA di Trump perché attorno all'azione del presidente USA sta ruotando larga parte del dibattito politico, e non solo, a livello mondiale.

Abbiamo ritenuto necessario fare il punto sulla situazione per due motivi fondamentali.

In primo luogo, perché la presidenza di Trump, che continuerà a far parlare di sé nel prossimo periodo, non può essere guardata come a un incidente di percorso, come a un fatto passeggero. Trump è una risposta di destra alla crisi degli Stati Uniti e dell'imperialismo occidentale, e come tale va analizzata. Trump è sicuramente un individuo fortemente disturbato, ma fermarsi a questo aspetto come fa larga parte del sistema informativo mainstream non solo è fuorviante, ma colpevole. Chi guarda a Trump come a un fenomeno da baraccone, semplicemente vuole nascondere la crisi dell'occidente e non vuole fare i conti con questa.

In secondo luogo riteniamo che la risposta a Trump non possa essere cercata nel ripristino della situazione precedente. Proprio perché Trump non è l'origine del terremoto, ma l'effetto della decadenza statunitense e occidentale, Trump non può essere considerato come una parentesi. Trump è il frutto avvelenato, da destra, di decenni di politiche neoliberiste portate avanti dall'imperialismo USA, dagli Obama come dai Biden. Il materiale guasto con cui Trump alimenta una risposta alla crisi che vive l'imperialismo statunitense è stato creato in decenni di regime bipartisan dai democratici e dai repubblicani che si sono alternati al governo mantenendo intatto lo stesso apparato di potere.

La risposta a Trump non può quindi essere nel ripristino di una presunta normalità, ma piuttosto nella costruzione dell'alternativa, di una terza via. L'alternativa a Trump non è certo Macron così come non è certo Biden.

Saper andare oltre la superficie, guardare dove gli altri non guardano e cogliere le dinamiche di fondo che muovono la storia è uno dei nostri compiti come comuniste e comunisti.

"Su la testa" cerca perciò di fornire un contributo nell'interpretare, dinamicamente, lo tsunami in cui siamo immersi, al fine di dotarsi di una strategia politica in grado di fare leva sulle enormi contraddizioni che si stanno accumulando e di rilanciare la proposta politica comunista qui e ora.

Un'avvertenza finale: abbiamo chiuso il numero che state sfogliando il 20 maggio scorso. Vi chiediamo di tenerne conto, dato che lo sviluppo degli eventi marcia molto velocemente.

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORE RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

distribuzione@sulatesta.net

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Su La Testa Edizioni Srls

C.F. 16043811005

Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

*Su la testa - Argomenti per la
Rifondazione Comunista.*

Pubblicazione registrata presso il
Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al
n° 108/2021

Registrazione ROC n° 41029

Prestampa: LithoExpress di Via
Saluzzo 88, 10126 Torino

Stampa: AGV di Via Amalia
Guglielminetti 10, 10136 Torino

Poste Italiane S.p.a. – Spedizione in
Abbonamento Postale – Aut. N. Lo-
No/00813/03.2024 Periodico Roc

TRUMP: LA RISPOSTA DI DESTRA AL DECLINO DEGLI USA

Paolo Ferrero

Nei primi mesi della sua presidenza, Trump non ci ha certo regalato giornate noiose, anzi. Nella gran confusione che si è prodotta il rischio è che tutto quanto sta accadendo venga ridotto alla personalità disturbata di Trump, alle sue mattane. Non vogliamo certo negare gli evidenti tratti narcisisti psicotici che caratterizzano il personaggio – e non solo lui... – ma ritengo del tutto fuorviante ridurre a questo aspetto quanto sta succedendo: c'è del metodo in quella follia! Per questo il numero della rivista cercherà di rendere evidenti le dinamiche di fondo che hanno reso possibile un presidente come Trump, quali siano i suoi obiettivi e quali gli effetti della sua azione. Non da ultimo cercheremo di capire quali spazi politici si aprano nella nuova situazione che si sta determinando.

UNA RIVOLUZIONE CONSERVATRICE

La tesi di fondo attorno a cui ruota questo numero della rivista è così riassumibile: Trump cerca di dare una risposta al declino che vivono gli USA, alla loro vera e propria crisi strutturale. La proposta di Trump è di estrema destra ed espressione del sovversivismo delle classi dirigenti: una sorta di “rivoluzione” fascista nel XXI° secolo che richiama fortemente gli elementi della “rivoluzione conservatrice” della Germania degli anni venti del secolo scorso. La “*conservative revolution*” nel suo carattere di ossimoro, di unione degli opposti, non fu solo un fenomeno politico ma anche culturale, di costume e per certi versi antropologico. *L’American First* trumpiano – nella consapevolezza che la storia non si ripete identica a se stessa – ha assonanze significative con quell’esperien-

za. Lo stesso atteggiamento violentemente arrogante scelto da Trump, con l’abbandono del *soft power*, evidenzia la distanza dal modo con cui le classi dominanti – bipartisan – hanno gestito il potere politico statunitense negli ultimi decenni. Trump si comporta volutamente come un gradasso da saloon perché la sua azione e la sua comunicazione sono costituenti, si muovono su un terreno metapolitico e vuole dare una risposta – da destra – alla crisi statunitense, che non è solo una crisi economica ma è una vera e propria crisi di identità. Noi ascoltiamo le cose che Trump dice come se parlasse a noi, al mondo, ma il più delle volte parla semplicemente a una parte del popolo degli Stati Uniti. Parla in particolare a quei maschi bianchi adulti impoveriti, rabbiosi e frustrati che del movimento MAGA costituiscono la spina dorsale e che sperano che l’America (uso a ragion veduta questa definizione sbagliata) torni ad essere grande: *Make America Great Again!* Vance non è solo un vicepresidente ma è il testimonial di cosa può essere il “miracolo” Trumpiano.

CAPIRE IL TERREMOTO PER COSTRUIRE UNA ALTERNATIVA

Con ogni evidenza Trump è espressione di una profonda spaccatura che, a partire dal declino degli USA e dell’occidente, è avvenuta dentro le classi dominanti imperialiste. Lo scontro in atto è durissimo – va molto al di là della divisione tra democratici e repubblicani ed attraversa pesantemente questi ultimi – ed esprime gli interessi contrastanti delle diverse frazioni di capitale oltre ad aver radici profonde nella crisi

sociale. Questa spaccatura vede le attuali classi dominanti europee legate a doppio filo con l'ala del capitalismo USA che ha perso contro Trump. Non a caso, la ridicolizzazione di Trump e la demonizzazione di Putin sono la cifra della comunicazione dei media europei *mainstream*. Questa modalità caricaturale di presentare le differenze politiche dentro il fronte borghese punta a nascondere la crisi profonda dell'imperialismo occidentale. Quell'imperialismo che nell'ultimo trentennio neoliberalista è stato caratterizzato dal pensiero unico sostenuto in modo bipartisan dal centro destra e dal centro sinistra. **Trump è una risposta reazionaria alla crisi di quel modello di accumulazione, di quegli equilibri di potere e di quella narrazione.**

Noi che siamo autonomi ed avversari tanto di Trump quanto dei Draghi e dei Macron, ci muoveremo in senso opposto alla narrazione ufficiale e cercheremo di capire quale progetto persegua il presidente statunitense. Ovviamente cercare di capire non significa per nulla pensare che il "nostro" si muova in modo coerente o tanto meno condivisibile. E' piuttosto evidente che i suoi obiettivi non solo sono tra loro pesantemente contraddittori, ma in larga parte velleitari: si collocano molto al di sopra del potere effettivo che gli USA hanno oggi. Cercare di capire Trump non significa quindi pensare che la sua azione possa ottenere un pieno successo, ma significa abbandonare l'idea che sia semplicemente un mattacchione e che dopo di lui tutto possa tornare come prima. Trump non è una parentesi, ma il frutto della crisi reale e profonda della principale potenza imperialista mondiale e al contempo un tentativo di risposta alla stessa. L'attuale presidente degli Stati Uniti non è all'origine della crisi dell'occidente e della sua destabilizzazione: questa è iniziata da tempo. Trump cerca di rilanciare, da destra, il sistema di potere statunitense trasformandolo e ricreandone le basi materiali.

Per sconfiggere il disegno reazionario di Trump non servono nuovi Biden o un nuovo Obama: Trump è l'espressione del fallimento delle

loro politiche. La risposta a questa crisi deve essere ricercata sul terreno dell'alternativa perché è l'imperialismo statunitense ed occidentale ad essere andato in crisi e a costituire il principale pericolo per la pace mondiale.

Trump è un effetto, non la causa del terremoto: un sintomo di una situazione di profondissima crisi ed instabilità a cui, nella misura in cui non ci saranno risposte da sinistra, vi saranno altre risposte di destra: come quelle del *tycoon* o peggio. Terza guerra mondiale compresa. Noi qui, partendo dall'analisi del terremoto, cerchiamo di individuare le possibili risposte da sinistra: contro Trump e contro il complesso delle classi dominanti politiche ed economiche a cui questo – e la schiera dei suoi miliardari –pretende di essere alternativo. Trump nella sua azione e con le sue parole mostra in forma assai più chiara dei suoi predecessori la durezza e la spietata unilateralità dell'esercizio del potere imperialista degli USA. Contro di lui e contro i Biden dobbiamo costruire una alternativa, una terza via che ci eviti di cadere in continuazione dalla padella alla brace (e viceversa...).

Anche per questo, nel combattere Trump, come è già stato fatto notare, "non dobbiamo prenderlo alla lettera, ma dobbiamo prenderlo sul serio".

IL DECLINO DEGLI USA

Gli USA, dopo la seconda guerra mondiale, sono stati una grande superpotenza con un altissimo standard di consumi interni. Questo ruolo si è consolidato nel 1971 quando il dollaro è diventato moneta di scambio e di riserva a livello mondiale su base unicamente fiduciaria, ed ha assunto un rilievo enorme dopo il 1989, in conseguenza del crollo dell'Unione Sovietica.

Nel mondo unipolare che ne è derivato, gli USA hanno promosso la globalizzazione neoliberalista che ha enormemente allargato il perimetro del modo di produzione capitalistico fondato sul lavoro salariato, e al contempo ridotto drasticamente il potere del movimento operaio occiden-

tale.

Lo sviluppo complessivo è stato reso possibile dal ruolo di “consumatore di ultima istanza” ricoperto dagli Stati Uniti. In pratica, lo sviluppo dell’economia mondiale è stato trainato dal fatto che gli USA vivessero al di sopra dei loro mezzi indebitandosi con il resto del mondo. I dollari con cui gli USA acquistavano merci estere rientravano in patria innanzitutto attraverso l’acquisto di titoli del debito pubblico da parte di europei, giapponesi e cinesi, e così il giro poteva ricominciare. Per oltre vent’anni questo meccanismo ha garantito lo sviluppo mondiale. Il deficit commerciale degli USA è quindi semplicemente l’altra faccia della medaglia dell’enorme posizione di rendita di cui hanno goduto gli Stati Uniti, vivendo al di sopra dei propri mezzi e godendo del frutto del lavoro del resto del mondo.

Il benessere degli USA è stato il frutto della rendita imperialista, fondata sulla centralità del dollaro e dell’apparato militare, ma questa ha portato con sé deindustrializzazione, affievolimento della primazia nella ricerca e nell’innovazione, un serio degrado dell’apparato formativo complessivo. Gli effetti di cui si lamenta Trump non sono dovuti a “furbizie” o cattiverie altrui, ma il corrispettivo dell’enorme posizione di rendita imperialista degli USA.

Parimenti lo sviluppo della globalizzazione e la crescita dell’economia mondiale hanno reso possibile un enorme sviluppo economico, tecnologico, finanziario e militare di altri nazioni: Cina, India, Brasile eccetera. Inoltre la Russia, nel nuovo secolo, ha ritrovato una propria identità che gli ha permesso di ridefinirsi come superpotenza militare e come soggetto politico di primo piano sullo scacchiere mondiale.

È quindi venuto ad affievolirsi il dominio statunitense sul piano economico, tecnologico e militare: il “privilegio esorbitante” di cui gli USA hanno goduto per decenni è diventato via via sempre più arbitrario e insopportabile per le medie e le grandi potenze emerse nella globalizzazione.

E’ in questo contesto che sono venuti alla luce i BRICS, espressione della nuova realtà economica, ma anche del venir meno della sudditanza nei confronti degli USA da parte di larga parte delle élites del “sud globale”.

Nonostante questo nuovo contesto, gli USA hanno continuato anche negli ultimi anni ad approfittare del loro peso militare e finanziario – sanzionando chiunque non accettasse di mettersi in riga – ed allargato il loro *soft power* attraverso la promozione di un enorme apparato mondiale di gestione dell’informazione e di formazione del senso comune e delle forme della socialità.

LA DISGREGAZIONE DELLA SOCIETÀ U.S.A.

Sul piano interno, la crisi sociale è stata assai più rapida del declino internazionale. Se gli anni dal 1945 al 2008 sono stati gli anni del sogno americano, nel 2008 è avvenuto il crollo del sogno americano e non vi è più stata una vera ripresa. La crisi dell’occupazione industriale, la crescita esponenziale di lavori poveri legati all’immigrazione, l’estendersi di ghetti urbani, la crisi della classe media – in un contesto di enormi diseguaglianze e di assenza di reti di sicurezza sociale – sono andati avanti di pari passo con la finanziarizzazione dell’economia e hanno contribuito enormemente alla disgregazione del tessuto sociale statunitense. La decadenza imperiale degli USA colpisce quindi una società civile disgregata e divisa, piena di diffidenze e rancori, che alcuni commentatori dipingono sull’orlo della guerra civile.

L’intreccio tra crisi sociale interna, il ridursi di dominio nel mondo e la crescita di una superpotenza come la Cina, produce una percezione del declino statunitense che va molto oltre l’aspetto economico e si presenta come **vero e proprio declino esistenziale**. L’idea che la Cina possa diventare a tutti gli effetti – per capacità proprie, per le dimensioni del paese e per l’entità della popolazione – il numero uno del mondo,

produce un disorientamento, uno shock collettivo negli USA. Per un popolo cresciuto nel mito del “destino manifesto”, della funzione civilizzatrice insostituibile degli Stati Uniti, l’idea di perdere questa funzione e di ritrovarsi in condizioni di inferiorità e quindi di vulnerabilità è semplicemente terribile.

La crisi statunitense è quindi una crisi organica, non limitata a questo o quell’elemento ma relativa al ruolo storico che gli USA ritengono di poter e dover svolgere.

LA PRESIDENZA BIDEN

In questa situazione, la presidenza Biden ha rappresentato il punto di arrivo di una classe dominante che – sopravvalutando pesantemente la propria forza – si è mossa in modo completamente irresponsabile.

In primo luogo con la guerra in Ucraina, perseguita e ricercata per lunghi anni con l’obiettivo di incastrare la Russia in una sorta di “Afganistan europeo” che producesse due risultati: la crisi economica della Russia (anche attraverso le sanzioni) e la sua sconfitta militare. Attraverso questi passaggi si sarebbe così ottenuto il vero obiettivo storico: far cadere il governo di Putin e determinare in Russia un caos tale da riuscire a frantumarla in una miriade di piccoli e medi stati. Perché l’esistenza stessa della Russia, nelle sue dimensioni smisurate e con tutte le sue ricchezze, è considerata dalle élites occidentali un ostacolo al proprio potere e alla valorizzazione del proprio capitale.

Questi calcoli, strombazzati a pieni polmoni nel 2022, si sono rivelati completamente sbagliati: sul piano militare la Russia ha retto benissimo il confronto e ha mostrato una netta superiorità sulla NATO in campo missilistico. Sul piano economico non solo l’economia russa ha tenuto ma ha allargato l’apparato produttivo e le sanzioni – obbligandola a trovare canali di vendita delle sue materie prime alternativi al dollaro – hanno posto le condizioni per un forte ridimensionamento del ruolo della moneta statunitense.

Parimenti il furto delle riserve finanziarie estere della Russia attuato dalle banche occidentali, ha spaventato varie potenze emergenti che si sono affrettate a trasformare parte delle proprie riserve da dollari a oro.

La guerra e le sanzioni invece di spezzare le reni alla Russia come pronosticavano Mario Draghi ed Enrico Letta, hanno mostrato che il predominio USA non era più tale ne sul piano militare ne su quello finanziario. Non solo: hanno cementato una alleanza strategica mai vista tra Russia e Cina e mostrato che larga parte del Sud del mondo, a partire dall’Africa, non aveva più fiducia nei paesi occidentali, dalla Francia agli USA.

In secondo luogo Biden ha coperto le spese militari, gli investimenti e le spese sociali con un enorme aumento del debito pubblico statunitense – aumentandolo di 10.000 miliardi di dollari e portandolo agli attuali 37.000 miliardi di dollari – finanziato a tassi di interesse crescenti e con l’emissione di titoli a breve scadenza. In un paese in cui i ricchi nei fatti non pagano tasse, gli interessi sul debito sono cresciuti in modo esponenziale: 345 miliardi nel 2020, 726 miliardi nel 2023, oltre 1100 miliardi di dollari stimati per il 2025. Gli interessi sul debito hanno superato la spesa militare, corrispondono ad un terzo del totale delle entrate fiscali e Biden ha lasciato al suo successore una crescita della spesa per gli interessi sul debito del tutto fuori controllo.

LA VITTORIA DI TRUMP

E’ questo il contesto in cui Trump ha vinto le elezioni e i punti di fondo su cui ha fatto leva in campagna elettorale, ottenendo un consenso rilevantissimo tra le classi popolari bianche, mi paiono i seguenti:

1. Innanzitutto l’evocazione dell’American First e del MAGA: *Make America Great Again* (facciamo l’America nuovamente grande). Facendo leva sulla paura del declino statunitense, sul risentimento sociale come sullo sciovinismo

imperiale, **Trump ha promesso una nuova età dell'oro**. Trump ha promesso all'America in crisi di realizzare un nuovo sogno fondato sul nazionalismo "americano" enfatizzando la necessità e il diritto degli USA di tornare ad essere il numero uno e di muoversi unilateralmente a proprio esclusivo vantaggio.

2. Il secondo punto è il **blocco dell'immigrazione** dal Sud America, dipinta come l'origine del degrado del tessuto sociale statunitense. Il nodo dell'immigrazione è fortemente intrecciato con una robusta dose di suprematismo bianco, non di rado misogino. Il blocco dell'immigrazione clandestina è un pezzo dell'*American First*, che parla del modo in cui gli USA si vogliono rapportare con il resto del mondo ma costituisce anche un segnale di ripresa di gerarchia interna agli USA con i maschi bianchi al vertice della piramide.

3. Il terzo elemento è stata la promessa di un radicale taglio degli sprechi cioè di **ridimensionamento dello stato**. Questa campagna ha una doppia valenza: da un lato si poggia sulla retorica reaganiana e liberista della lotta alla spesa pubblica assimilata tout court agli sprechi, dall'altra va molto oltre promettendo di smantellare gli apparati di potere che governavano lo stato, a prescindere da chi vince le elezioni: smantellare il "*deep state*", presentato come nemico del popolo e della democrazia. Non a caso è stata evocata la necessità di fare piena luce sull'assassinio di Kennedy e sulla gestione del Covid. Taglio quindi della spesa pubblica ma anche taglio degli apparati, e delle regole, che riducono il potere sovrano del presidente presentato come il rappresentante autentico del popolo.

4. Collegata al taglio degli sprechi, la proposta della riduzione drastica delle tasse, a partire dalle imprese, da sostituire tendenzialmente con i dazi: invece di far pagare le tasse agli "americani", le facciamo pagare al resto del mondo, attraverso i dazi, per poter avere il privilegio di venderci le loro merci. Il rilancio produttivo

dell'economia USA è stato presentato come possibile proprio esaltando l'aspetto del taglio drastico delle tasse al fine di **trasformare gli USA in gigantesco paradiso fiscale**.

5. Il quinto elemento è stato l'evocazione della necessità di **tornare a essere una grande nazione industriale**. La deindustrializzazione statunitense, che è il corrispettivo del fatto che gli USA vivono al di sopra dei loro mezzi e consumano parassitariamente le risorse prodotte dagli altri paesi, è stata presentata come una sorta di truffa ai danni del povero popolo statunitense. Porre fine alla concorrenza sleale, alla truffa a cui è stato sottoposto l'ingenuo popolo statunitense, è stato un punto decisivo della narrazione trumpiana. Si badi che in quella narrazione, i truffatori non sono solo i cinesi e i paesi del Sud Est asiatico, ma sono in primo luogo gli europei, che da un lato sono protetti dall'esercito degli Stati Uniti e dall'altra sputano nel piatto dove mangiano invadendo gli USA di prodotti a basso costo.

6. Importante è stata la promessa di **non aprire nuove guerre** e di chiudere, in 24 ore, quelle in corso. Scaricando in toto su Biden la responsabilità della guerra in Ucraina, è stato costruito un grande messaggio: gli USA possono tornare i primi economicamente se la smettono di sprecare uomini e risorse in guerre inutili, che non li riguardano direttamente. Connessa a questa prospettiva la necessità di tagliare gli sprechi anche in campo militare, rendendo molto più efficiente il Pentagono, che dopo il 1945 non ha più vinto alcuna guerra.

Com'è noto, tutti questi messaggi sono stati conditi dalla retorica antidemocratica dell'uomo forte che si è fatto da sé e che deve governare senza lacci e laccioli per poter fare gli interessi del popolo "americano", che a sua volta ha diritto a primeggiare nel mondo. Un presidente che per volere divino deve essere forte e privo di vincoli al fine di poter governare degnamente un popolo che, in nome del "destino manifesto", ha il diritto di "tornare ad essere grande".

Questa impostazione, che riprende l'ideologia dell'eccezionalità degli Stati Uniti condivisa da tutto lo spettro politico nazionale democratico e conservatore, e oggi viene declinata in chiave fascio-liberista, non è solo un elemento folcloristico ma un punto centrale: la violazione delle regole, interne ed esterne, e la ricostruzione di rapporti di forza favorevoli nel mondo, è la condizione fondamentale per ridare il potere al popolo e per fare nuovamente grande l'America.

CIARLATANO O ESPRESSIONE DI UN DISEGNO STRATEGICO?

Troppo sovente al centro delle critiche a Trump – di destra come di sinistra – vi è la sua personalità – palesemente disturbata – e non il disegno politico lungo cui si muove. Non mi pare il modo migliore per capire cosa sta facendo, per valutare gli elementi di forza e di debolezza della sua strategia e soprattutto per capire quali sono gli spazi che si aprono per la nostra autonomia iniziativa politica. Farò qui di seguito due esempi di come si possa parlare male di Trump tutti i giorni e non capire nulla di cosa sta facendo.

Partiamo dalla questione dei dazi. Si parla molto delle retromarce di Trump e delle sue figuracce in mondovisione. Occorre però tener presente che nella contrattazione è abbastanza normale chiedere molto, per poi cercare di ottenere quello che si riteneva necessario. Ad esempio, in questo caso, la sottolineatura delle retromarce copre una realtà grande come una casa: dopo aver sparato cifre inverosimili, oggi gli USA hanno imposto più o meno a tutto il mondo dazi del 10% (al 30% per la Cina). Anche se le trattative finissero al punto di partenza, non si tratterebbe di un piccolo risultato per gli USA: a fronte di 3300 miliardi di dollari di importazioni annuali, stiamo parlando di circa 400 miliardi di entrate dai dazi senza prendere in considerazione le correzioni che potranno avvenire negli interscambi. Non mi pare un piccolo risultato.

Vediamo la questione della guerra in Ucraina. Il fatto che Trump avesse promesso di chiudere la guerra in 24 ore è usato come argomento per segnalare il fatto che sia uno sbruffone inconcludente. Anche questa caricatura mi pare falsa. Il vero obiettivo di Trump non era certo di fermare la guerra in 24 ore, ma piuttosto di ricostruire i rapporti con la Russia, di sfilare gli USA da una guerra persa, di smetterla di regalare a gratis gli armamenti a Zelensky, di scaricare i costi della guerra e della ricostruzione sugli europei e di mettere le mani sui giacimenti minerari ucraini. Mi paiono obiettivi largamente raggiunti. La riapertura del dialogo con la Russia è oramai palesemente indipendente dai risultati nelle trattative di pace e gli accordi sullo sfruttamento delle risorse minerarie ucraine – tagliando fuori completamente l'Unione Europea – garantisce a Trump sia materie prime che il pagamento degli eventuali armamenti che fornirà in futuro. Inoltre è del tutto evidente che Trump si è pronunciato a favore di una pace fondata sul compromesso che garantisse la sicurezza di tutte le parti in causa mentre sono i paesi europei ad essersi opposti a questa prospettiva in nome di una pace che derivi dalla sconfitta militare della Russia. In questo contesto, è molto probabile che la guerra prosegua fino a quando la sconfitta sul terreno non costringerà ucraini ed europei a chiedere la mediazione del tycoon per ottenere che la Russia cessi le ostilità. Non mi pare che in Ucraina si stia registrando una debacle di Trump, ma piuttosto sta maturando una sconfitta strategica dell'Europa, autoinflitta dai dementi che la governano e che usano il popolo ucraino come carne da cannone per le proprie avventure belliche.

Continuare a inseguire gli svolazzi di Trump non aiuta a capire cosa sta facendo e dove vuole andare. Anche perché è molto probabile che questi primi mesi servano proprio per sondare le resistenze e definire le linee di compromesso su cui attestare la rivoluzione conservatrice che ha promesso e credo stia cercando di realizzare. Invece di concentrarsi sugli elementi folclori-

stici o addirittura personalistici, occorre cercare di applicare la lezione del materialismo storico per guardare alle dinamiche di fondo del sistema e cercare di coglierne la logica.

COSA STA FACENDO TRUMP?

La mia opinione è che Trump e le forze che lo sostengono abbiano ben chiaro che gli Stati Uniti sono in forte declino, che stanno perdendo la leadership mondiale e che rischiano la bancarotta finanziaria e il collasso sociale. Conseguentemente ritengono che per tornare ad essere primi nel mondo – che è l’obiettivo fondamentale di Trump – sia necessaria una grandissima ristrutturazione del sistema economico militare e finanziario statunitense e il ridisegno complessivo del quadro mondiale. L’obiettivo di Trump è quindi di evitare il collasso e nello stesso tempo di usare la forza residua degli USA per ridisegnare le relazioni mondiali superando le forme che la globalizzazione neoliberista ha assunto in questi 30 anni. **Quella di Trump non è certo una ipotesi neo-isolazionista, ma piuttosto il tentativo di costruire una nuova leadership dell’imperialismo statunitense in un mondo globalizzato ma nettamente diviso in sfere di influenza.** Una strada in cui la spartizione del mondo per via politica si accompagni, sul fronte interno, all’ideologia della comunità nazionale caratterizzata da una sorta di iperliberismo fascistoide, razzista e misogino.

In questo quadro le priorità su cui sta agendo Trump a me paiono le seguenti:

SUL TERRENO ECONOMICO E FINANZIARIO

L’obiettivo principale è quello di **mettere in sicurezza il debito pubblico** statunitense e nel contempo ristrutturare il sistema finanziario vigente per cercare di mantenere una centralità statunitense in un contesto che non è più unipolare. Ovviamente tutti questi desiderata, oggi avanzati in modi arroganti e presentati come imposizioni arbitrarie, necessitano obbligatoriamente di una successiva fase di discussio-

ne al fine di definire nuovi accordi e di nuovi equilibri. Solo al termine di questo percorso che non sarà brevissimo si potrà dare una valutazione sull’efficacia dell’azione di Trump. A oggi i terreni principali di azione mi paiono i seguenti:

- In primo luogo **ridurre direttamente il debito pubblico** tagliando le spese. Ad oggi sono oltre 240.000 i dipendenti licenziati dal DOGE e lo smantellamento di agenzie, di ministeri e così via è piuttosto rilevante. Lo stesso pentagono non è esente da questa operazione presentata a livello interno come una gigantesca operazione di riduzione degli sprechi.
- In secondo luogo **ridurre il valore del dollaro** per “sgonfiare” il debito pubblico e rendere più competitive le merci statunitensi. E’ bene aver presente che i dazi equivalgono nei fatti ad una svalutazione della moneta statunitense...
- In terzo luogo il **controllo “politico” dei tassi d’interesse** sul debito Usa, al fine di ridurli e di allungare sine die la durata dei titoli di stato. A questo riguardo gli strumenti che Trump sta mettendo in campo mi paiono variegati, contraddittori e non posso in questa sede darne conto compiutamente. Segnalo solo che si va dall’idea di dar vita a Titoli del tesoro della durata di un secolo all’idea di usare i dazi come parziale sostituto delle tasse, dal ridimensionamento del circuito euro/dollaro obbligando le banche europee ad avere un corrispettivo in titoli di stato USA per poter emettere dollari, alla rivalutazione delle riserve auree degli USA fino all’idea di **ridimensionare drasticamente il ruolo della Federal Reserve** e di usare Stablecoins per finanziare il debito. La completa ristrutturazione del circuito finanziario, interno ed esterno, è quindi parte rilevante del tentativo di Trump di reagire al venir meno della centralità del dollaro come valuta di scambio e di riserva. Si tratta di un percorso appena abbozzato che certo non può essere affrontato in questa sede, visto che chiederebbe da solo un numero intero della rivista, ma che costituisce uno degli

elementi meno discussi ma più rilevanti del progetto trumpiano. E' su questo terreno innovativo che mi pare Trump stia costruendo una possibile convergenza con Black Rock e le grandi finanziarie USA – sin qui dipinte da Trump come sfruttatrici del popolo statunitense - in un rilancio dell'imperialismo statunitense nella nuova fase.

SUL TERRENO MILITARE ED ENERGETICO

- Trump sta operando con determinazione per costruire una **stretta collaborazione con la Russia** al fine di: sganciarla dall'alleanza assorbente con la Cina, ridurre i rischi di guerra atomica, ridurre le spese militari e nel contempo assicurarsi una possibilità di accesso alle enormi risorse naturali che la Russia ha nel suo sterminato territorio. La Russia nel “mondo di Trump” dovrebbe essere una potenza a se, non nemica degli USA, contrapposta all'Europa ma più sbilanciata verso l'occidente che verso l'oriente, con una propria, limitata, aria d'influenza.
- Trump punta ad un **ridisegno significativo del ruolo della potenza militare** Statunitense. Com'è chiaro un enorme esercito come quello degli USA – 1000 miliardi di spesa annua – è in grado di esercitare una enorme pressione su centinaia di paesi ma è veramente utile solo se non si arriva alla guerra atomica. Se scoppiasse una guerra nucleare e il pianeta diventasse sostanzialmente invivibile, questa macchina militare infatti servirebbe a poco... Trump mi pare intenzionato a ridurre i rischi di terza guerra mondiale nucleare – che nessuno vincerebbe – e nel contempo a valorizzare fino in fondo questa enorme macchina bellica. Una volta ridefinito “l'equilibrio” nucleare con le altre superpotenze, si riapre infatti il tema della definizione delle sfere di influenza e della “protezione” dei propri vassalli oltre che dei propri sudditi. In questo quadro mi pare evidente che Trump è intenzionato a far pagare ai propri vassalli la “protezione militare” – l'Europa in primo luogo – ed a minacciare, neutralizzare o spingere nella

propria sfera di influenza larga parte dei paesi del mondo. Nella logica di Trump, il tentativo di accordarsi con le superpotenze che sono in grado di distruggere gli USA al fine di allontanare il rischio di una guerra atomica, significa aprire la strada all'uso delle 800 basi militari degli USA in giro per il mondo al fine di garantire il controllo sulla propria – ampia – sfera di influenza. Come avrebbe detto il padrino, Trump vuole essere nelle condizione di fare ad una bella fetta di stati nel mondo **“Un'offerta che non possono rifiutare”** ...

- Dotare gli USA di una **riserva strategica di energia a basso costo**: petrolio, gas, nucleare, rinnovabili, etc. In questo quadro occorre leggere il rapporto privilegiato che Trump ha posto in essere con la Russia e soprattutto con l'Arabia Saudita e il Qatar. Trump sta trattando in primo luogo con chi ha enormi riserve energetiche per costruire una alleanza finalizzata a garantirsi bassi costi di approvvigionamento ed a incidere pesantemente sui prezzi a cui vendere energia al resto del mondo, tra cui Cina ed Europa. Trump vuole cioè mettere pesantemente le mani sui rubinetti dell'energia ed in questo quadro non è improbabile che il petrolio e il gas Russo tornino ad affluire verso l'Europa attraverso la mediazione statunitense che ne definirà anche il prezzo. Non è da escludere che in questo quadro l'Italia, con il suo supino governo, possa essere scelta come hub energetico per l'Europa. Infine, mentre fino ad ora Trump ha proseguito ed accentuato il criminale sostegno allo stato terrorista di Israele ed al genocidio che sta perpetrando al popolo palestinese a Gaza, è possibile che proprio la necessaria forte alleanza con i paesi arabi porti a qualche contraddittoria novità nella regione.

SUL TERRENO DELLA RICERCA E DELL'ATTIVITÀ MANIFATTURIERA

- Trump ha mostrato una attenzione fortissima alle **nuove tecnologie**, ha posto al centro il tema dell'intelligenza artificiale e l'obiettivo di arrivare su Marte prima dei cinesi.

A questo riguardo è bene notare due cose. La prima è che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale richiede enormi quantità di energia e che quindi questo punto è connesso a quello precedente. La seconda è che Trump in presenza di un apparato scolastico assai degradato, ha espresso chiaramente la volontà di fare incetta di cervelli in giro per il mondo per poter competere con la Cina nello sviluppo scientifico e tecnologico.

- Da questo punto di vista occorre valutare la volontà di **reindustrializzare gli USA**: dubbio che Trump si riferisca al settore tessile o calzaturiero. Penso che l'obiettivo fondamentale sia quello di allargare la sfera produttiva USA al fine di garantire la totale autonomia produttiva nazionale a partire dai settori militare, farmaceutico e della logistica. Ad oggi, molti componenti elettronici necessari per costruire le armi statunitensi vengono non solo da Taiwan ma direttamente dalla Cina. Larga parte del macchinario per la movimentazione merci nei porti statunitensi è stato prodotto in Cina, così come una parte consistente delle medicine che gli statunitensi consumano. Trump ha l'obiettivo di essere in grado di produrre negli USA le produzioni sensibili dal punto di vista della "sicurezza nazionale". Non significa a mio parere la fine della globalizzazione o tanto meno della divisione internazionale del lavoro ma il superamento del criterio puramente economico nell'organizzazione della produzione, introducendo "l'interesse nazionale" come principio ordinatore politico. Nella scelta di reindustrializzare gli Stati Uniti viene posto soprattutto un elemento qualitativo, in cui lo spostamento negli USA di aziende di punta sul piano tecnologico – come i produttori di chip di Taiwan – costituisce un elemento centrale.

RIASSUMENDO

In questo quadro, credo che i dazi e le sanzioni verranno usate – in parallelo alla protezione militare e alla fornitura di liquidità monetaria – come sistema di "pressione" al fine di disci-

plinare "amici" e recalcitranti.

Ci troviamo quindi in una situazione in cui Trump, nel puntare a suddividere il mondo per aree di influenza considera l'America Latina e il Caribe il suo cortile di casa e vuole allargarlo fino alla Groenlandia e al Canada. Parimenti vuole avere buoni rapporti con la Russia, i Paesi Arabi e l'India, sfasciare l'Unione Europea – trattando con i singoli paesi il loro rapporto di sudditanza – e vincere la sfida con la Cina, il vero grande competitor che fa ombra agli USA. Tutto questo avviene in una fase storica nuova in cui la scarsità di materie prime ridefinisce il rapporto tra esportazioni di merci e accaparramento delle risorse. E' quest'ultima una novità che pone rilevanti problemi alle forme storiche dell'accumulazione capitalistica e alla sua tendenza strutturale all'allargamento smisurato. La fine della globalizzazione neoliberista – non della mondializzazione – e la crisi dell'egemonia USA a cui Trump cerca di rispondere, sono quindi intrecciate ad una difficoltà nella riproduzione del rapporto di capitale.

In questa fase di passaggio fondamentale è che i comunisti e le comuniste sviluppino un punto di vista autonomo dalle diverse frazioni del capitale in modo da individuare le contraddizioni di fondo puntando a svilupparle in direzione di una transizione verso il socialismo e non in un riequilibrio interno al capitale.

CONTRADDIZIONI E SPAZI DI INTERVENTO:

Come abbiamo visto l'azione di Trump, che non può essere appiattita sul folcloristico agire di uno squilibrato, ha però grandissime contraddizioni che dobbiamo individuare al fine di svilupparle in una direzione a noi favorevole.

1. La spesa militare europea, che la NATO e Trump chiedono che arrivi al 5% del PIL è totalmente incompatibile col mantenimento del welfare. In Italia in pochissimi anni la spesa militare è passata da 18 a 32 miliardi, ha avuto una accelerazione fortissima con il governo Draghi e il governo Meloni è intenzionata a portarla a 40 miliardi per l'anno prossimo. Si tratta di ci-

fre enormi che possono essere recuperate solo tagliando drasticamente la sanità pubblica, le pensioni ed in generale il sistema di welfare. Inoltre è evidente che Trump ha tutte le intenzioni di drenare risorse e ricchezze dall'Europa verso gli Stati Uniti a partire dal drastico ridimensionamento della forza industriale della Germania e dell'Italia.

Non so se l'Unione Europea reggerà a questo sconquasso ma sono certo che la lotta contro le spese militari e il riarmo, contro la NATO e per l'indipendenza dagli USA, per costruire un sistema di sicurezza di una Europa dall'Atlantico agli Urali, possa diventare il nuovo terreno fondamentale attorno a cui costruire una alternativa in Europa o se volete una Europa alternativa.

La connessione tra la proposta pacifista di un mondo multipolare cooperativo e la difesa degli interessi materiali delle classi subalterne è il centro attorno a cui costruire, cento anni dopo la rivoluzione Russa, un rilancio strategico del movimento comunista e una possibile transizione socialista.

2. La globalizzazione neoliberista aveva un corrispettivo ideologico nell'universalismo astratto del pensiero unico liberal liberista. Il MAGA, col suo tratto brutalmente nazionalista, sciovinista, razzista e misogino, non si presta certo a divenire un pensiero universalistico. Ovviamente il MAGA può diventare un modello per tutte le destre nazionaliste del mondo ma certo non aiuta gli USA a ricreare un suo appeal come potenza egemone. Il rilancio della potenza statunitense declinata unicamente in chiave di interesse nazionale e l'abbandono del soft power, possono diventare un handicap fortissimo a cui **dobbiamo contrapporre un nuovo universalismo comunista.**

3. La strategia di Trump si basa sulla distruzione del sistema di regole connesse al mercato mondiale e sulla sostituzione di queste con contrattazioni specifiche bilaterali. Questo schema che indubbiamente è il più favorevole per gli USA e per il loro progetto non è per nulla detto

che venga accettato dal resto del mondo. Non mi riferisco tanto all'Unione Europea quanto a cosa faranno la Cina, la Russia ed in generale i BRICS.

Favorire tutte queste contraddizioni, **favorire le alleanze che si oppongono a questo disegno a partire dai BRICS**, tenendo ben fermo il punto centrale del **no alla guerra unito al no allo sfruttamento** è un altro snodo fondamentale del nostro lavoro politico.

4. L'idea di Trump che gli USA possano mantenere i benefici dall'avere il dollaro come valuta di scambio globale senza esserne obbligati a pagarne i costi, è assai contraddittoria e destinata probabilmente a determinare una scarsità di dollari

Che questo dia luogo ad una maggiore ricattabilità dei singoli paesi da parte degli USA oppure che questa situazione spinga vari paesi, a partire dai BRICS, a dare una decisa accelerata alla creazione di un sistema di scambi alternativo, è tutto da vedere. Anche su questo crinale si apre un **fronte decisivo di lotta antimperialista** tutt'altro che sconfitto in partenza.

5. **L'America latina** nello schema di Trump dovrebbe essere nella sfera di influenza degli USA. Sul piano economico oggi non è più così, a partire dal Brasile. Inoltre Cuba e Venezuela, hanno con la Russia un rapporto molto forte, esibito platealmente il 9 maggio scorso a Mosca. Anche il tentativo degli USA di ripristinare un rapporto di dominio verso l'America Latina è quindi foriero di una grande contraddizione rispetto allo schema di Trump e dobbiamo prepararci sin da ora a sviluppare il massimo di azione di solidarietà.

6. L'idea di Trump di poter tagliare le tasse – a partire dai ricchi – nell'attuale contesto di deficit e debito pubblico, pare del tutto velleitaria. Eppure questa impostazione caratterizza la Legge di Bilancio presentata dal governo al Congresso degli Stati Uniti negli stessi giorni in cui anche Moody's declassava il Debito pubblico statunitense. Il livello di **lotta di classe**

che si determinerà negli USA attorno a questi nodi determinerà buona parte delle possibilità di Trump di portare avanti il proprio disegno politico complessivo.

7. Da ultimo, la politica di Trump sul piano interno **aggredisce gran parte della democrazia residua degli USA**, favorendo i ricchi e blandendo i maschi bianchi a scapito del resto della popolazione. La repressione del movimento contro il genocidio dei palestinesi ci parla di un salto di qualità che riproduce il peggio delle pratiche maccartiste. Si tratta di una impostazione di rottura in un paese che già oggi vede

pesantissime contraddizioni sociali ed in cui la dinamica demografica di dice che il declino della centralità “dell’uomo bianco”, è segnato. Penso quindi che il progetto di Trump abbia rilevanti contraddizioni proprio all’interno degli States, anche se il profilo e la cultura politica del partito democratico sembra essere il suo migliore alleato.

Chiudo qui questo troppo lungo editoriale nella speranza di aver dato un contributo alla comprensione della fase di transizione che stiamo affrontando e delle rilevanti contraddizioni su cui possiamo operare positivamente.

INTERVENTI



TRUMP E IL DECLINO DEGLI STATI UNITI, CON LA CINA SULLO SFONDO

Vincenzo Comito*

“Si può avere fiducia sul fatto che gli Stati Uniti faranno sempre la cosa giusta una volta che tutte le altre possibilità siano esaurite”

Winston Churchill

“La fine di un mondo non è la fine del mondo”

Corine Pelluchon

IL MONDO CAMBIA

Questo testo si sofferma su alcuni aspetti della crisi degli Stati Uniti e soprattutto sulle sue relazioni con il resto del mondo e accenna invece soltanto ad alcuni aspetti della pur grave dimensione delle difficoltà interne al paese.

Persino la grande stampa italiana si va accorgendo da qualche mese che negli Stati Uniti c'è ormai qualcosa che non marcia nella giusta direzione sia all'interno del paese che nei rapporti internazionali. E in effetti i segni evidenti della progressiva crisi del paese, in atto da molto tempo, sono venuti alla luce clamorosamente con l'elezione di Donald Trump alla presidenza, espressione di un grave malessere interno.

Ma la percezione della crisi degli Stati Uniti è già evidente da relativamente lunga data sulla pubblicistica internazionale.

“l'Occidente non è più egemonico; demografia, economia, tecnologia, arsenale nucleare, tutti i criteri concordano nel fissare una carta della potenza a livello mondiale sempre più frantumata. L'Occidente deve ormai dividere ricchezza, potere militare, narrazione della Storia, capacità di dettare quella che deve essere la norma nei settori più diversi con molti altri attori” (Fra-

chon, 2023). I valori che le potenze occidentali continuano a considerare come universali non riescono più ad imporsi né militarmente, né politicamente, né culturalmente (Billion, Ventura, 2023). Tali valori sono sempre più percepiti ormai come “dei codici dell'Occidente, fatti dall'Occidente, per l'Occidente” secondo la formula di un ricercatore di origine australiana, Bobo Lo.

Un'altra cosa che trova quasi tutti d'accordo, collegata alla precedente, è il fatto che in particolare la potenza commerciale, economica, finanziaria, tecnologica, militare degli Stati Uniti, sino a ieri paese di gran lunga dominante, si stia progressivamente riducendo almeno in maniera relativa rispetto al resto del mondo. Ora, l'ascesa al potere di Trump sembra accelerare i mutamenti annunciati da tempo ed esserne anche in qualche modo il segno.

Gli Stati Uniti costituiscono ormai un fattore di destabilizzazione dell'ordine internazionale che pretendono invece di difendere (Billion, Ventura, 2023). Una destabilizzazione che appare ormai sempre più grave nel 2025.

Per altro verso, i paesi del Sud del mondo, anche se non costituiscono un complesso omogeneo, sono comunque ormai in grado di disporre dei mezzi commerciali, tecnologici, finanziari per opporsi sempre di più alle decisioni unilaterali delle potenze occidentali (Ominami, 2024). *Alcuni aspetti recenti del declino occidentale in generale, degli Usa in particolare*

Dei brevi testi apparsi di recente ci aiutano a capire meglio alcuni aspetti del declino Usa e più in generale di quello occidentale (Jones, 2024; Kasonta, 2024; Masseguin, 2024).

Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, come scrive Jones, le élites occidentali si sono cullate in un prematuro trionfalismo. Per esse il modello di capitalismo senza regole che era diventato dominante a partire dagli anni Ottanta del Novecento, poteva ormai essere considerata come la fase finale dell'esperienza umana. Inoltre gli Stati Uniti e i suoi alleati godevano ormai apparentemente di un potere senza limiti e potevano operare come un servizio di polizia a livello mondiale.

La *hybris* così scatenata porterà presto ai disastri delle avventure militari in Iraq, Afganistan, Libia e alle operazioni contro la Serbia. Verrà poi la crisi economica del 2008 da cui l'Occidente non si è più veramente ripreso, afferma Jones. Nel resto dell'umanità si svilupperà intanto progressivamente un grande disprezzo per la pretesa di superiorità morale dell'Occidente. Dopo l'Ucraina, che ha mostrato tra l'altro i limiti della forza militare degli Usa, Gaza, con i crimini israeliani sostenuti nella sostanza da tutto l'Occidente, rappresenterà il culmine sanguinoso della sua perdita di legittimità.

Più o meno sulla stessa linea tende a collocarsi un'intervista al politologo statunitense Michael Bremmer (Kasonta, 2024). Anch'egli sottolinea come Ucraina e Gaza accelerino il declino politico, economico e morale dell'Occidente (come si registra ancora, ad esempio, in un'intervista a Béligh Nabli (Masseguin, 2024). Bremmer sottolinea in effetti come l'Ucraina umili l'Occidente e Gaza lo riempia di vergogna.

Su di un altro piano, la reazione statunitense alle manifestazioni del suo declino è quella della negazione. La sua politica appare ancora oggi quella messa a punto in un noto memorandum di Paul Wolfowitz del 1991; l'autore è stato vicesegretario della Difesa degli Stati Uniti.

Ricordiamo i principi di base di tale importante documento: gli Stati Uniti devono usare tutti i mezzi a loro disposizione per stabilire un dominio globale; a questo fine essi devono essere pronti ad agire preventivamente per ostacolare l'emergenza di qualsiasi potere che potrebbe sfidare tale egemonia e mantenere la dominazione totale in ogni regione del globo. O ricor-

diamo ancora più in dettaglio quanto dichiarava Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale con Johnson e Carter, già nel 1997: noi faremo entrare nella Nato tutti i paesi dell'Europa Orientale, compresa l'Ucraina e la Russia non potrà farci niente.

I MUTAMENTI RECENTI NELLA STRUTTURA DELL'ECONOMIA DEGLI STATI UNITI

Naturalmente l'elezione di Trump non viene fuori per caso; essa è anche da collegare, tra l'altro, ad una e più aggressiva forma di capitalismo affermatasi nell'ultimo periodo prima nel paese a poi da lì nel resto dell'Occidente.

Si può, ad esempio, fare riferimento all'analisi che dell'attuale situazione fa un importante economista francese, Michel Aglietta (Aglietta, 2019). Per lo studioso il capitalismo ha oggi al suo centro la finanza, che, lungi dall'occuparsi in via prioritaria dell'economia reale, ha come preoccupazione centrale e *ultima ratio* quella di fare del denaro con del denaro. La dominazione della finanza sull'insieme della società, afferma l'autore, è amplificata oggi dal potere di monopolio dei giganti di internet ed ora dell'Intelligenza Artificiale ed essa è, tra l'altro, responsabile della grande crisi finanziaria del 2008-2009. Il sistema, regolarmente scosso dalle crisi, fa pesare, scrive l'autore, una minaccia permanente di instabilità sulle nostre società. Esso è poi soprattutto responsabile dell'esplosione delle diseguaglianze sociali e della distruzione delle risorse planetarie, in particolare di quelle climatiche; si tratta di gravi rotture che mettono in pericolo la stessa sopravvivenza delle generazioni future.

Ancora più devastante, anche se in sostanziale sintonia con quella di Aglietta, l'analisi che della situazione attuale del capitalismo Usa fa Yanis Varoufakis nel suo libro più recente (Varoufakis, 2023). L'autore sottolinea, tra l'altro, come i proprietari dei gruppi del *big tech* siano diventati i padroni feudali del mondo, tendendo a sostituire il capitalismo tradizionale con un nuovo sistema che schiavizza le nostre menti, distrugge la democrazia e cerca di riscrivere le

regole del potere globale. Dal punto di vista tecnico, al profitto si sostituisce la rendita, al mercato le piattaforme digitali.

LA SFIDA ECONOMICA CINA-STATI UNITI

Il campo in cui il declino degli Stati Uniti è forse più evidente è quello del confronto con la Cina; tutto l'establishment Usa è d'accordo su di una sola cosa, combattere il paese asiatico. Il fatto è che esso è spaventato: un paese come gli Usa, che si crede eccezionale, comunque superiore a tutti gli altri per volontà divina (e questa credenza è alla base stessa dell'identità collettiva del paese), si trova ora a dover fare i conti con la dura realtà, con un altro paese che tende ad essere uguale, se non superiore (Michael Bremmer). Ma non sembra che almeno l'establishment politico sia pronto ad affrontare i fatti; siamo ancora alla loro negazione. Da qui nascono molti gravi problemi.

Cerchiamo di fornire un quadro sintetico del confronto tra i due paesi su diversi piani.

IL COMMERCIO

Sul piano commerciale è da tempo che la Cina ha superato gli Stati Uniti. Per esempio 144 paesi avevano nel 2022 maggiori scambi commerciali con essa piuttosto che con gli Stati Uniti e soltanto 60 con gli Stati Uniti rispetto al paese concorrente. Pensare dunque, come Trump, che per togliere i dazi ai vari paesi essi dovrebbero accettare di ridurre sostanzialmente i loro scambi con quello asiatico sembra abbastanza assurdo, tranne certo in alcuni casi. Peraltro negli ultimi decenni la capacità degli Usa di rifare il sistema commerciale globale si è molto indebolita nei confronti della Cina (Beattie, 2025, a).

IL PIL E L'ECONOMIA

Sul piano del pil, considerando il criterio della parità dei poteri di acquisto, a la Cina ha superato gli Stati Uniti da diversi anni. La Banca Mondiale valuta che l'economia del paese asiatico sia pari nel 2024 a circa il 125 per cento di quella del suo rivale; in sostanza la Cina peserebbe per il 19% del pil totale globale e gli Stati Uniti per il 15%. Le stime di chi scrive porterebbero il divario sino almeno a circa il 140%.

Ricordiamo ancora che ormai i paesi in via di sviluppo controllano circa il 60% del pil mondiale e che si prevede che nel 2030 i due terzi delle classi medie saranno collocate in Asia, che è oggi la regione del mondo con i più elevati tassi di sviluppo economico. I sette paesi del Sud del mondo con il pil più elevato superano ormai quelli del G7 su tale misura, sempre considerando il criterio della parità dei poteri di acquisto.

Per quanto riguarda in particolare il settore industriale le stime valutano che la Cina pesi per il 31% del valore aggiunto sul totale mondiale e gli Stati Uniti per il 16% (Feizi, 2025); una previsione dell'Unido riferita al 2030 valuta che i rapporti potrebbero essere allora del 45% e dell'11%.

LE TECNOLOGIE

Sul piano tecnologico la Cina, partendo sostanzialmente da zero alcuni decenni fa, ha ormai raggiunto il paese rivale, mentre la dinamica appare nettamente in suo favore.

Le domande di brevetti presentate ogni anno nel mondo vedono ormai da tempo la Cina al primo posto; lo stesso si può dire per il numero degli articoli pubblicati in riviste di prima fascia. Oggi si laureano in Cina ogni anno circa 11.800.000 giovani, mentre negli Stati Uniti circa 3 milioni (Feizi, 2025). Secondo la classifica stilata dalla rivista *Nature* e relativa ai primi 20 centri di ricerca universitari 14 risultano essere cinesi, 4 Usa, 1 britannico e 1 giapponese. Secondo infine un rapporto dell'istituto coreano per la scienza e le tecnologie dell'informazione considerando dieci importanti campi di ricerca la Cina è al primo posto nel mondo in sette di essi e gli Stati Uniti in tre (Feizi, 2025).

IL CAMPO MILITARE

Sul piano militare gli Stati Uniti non appaiono più possedere la forza di un tempo. Molti indicatori lo mostrano. Dalla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti hanno perso tutte le guerre. Quella in Ucraina ha mostrato come la Russia, pur spendendo circa un decimo degli Stati Uniti nel settore militare, raggiunga l'altro paese nella qualità degli armamenti e riesca a

produrne in quantità più elevata, almeno in certi casi. Infine un autore come Jeffrey Sachs indica come un'eventuale guerra del Pacifico sarebbe vinta dalla Cina; e qualcuno suggerisce che questo avverrebbe in dieci minuti.

LA FINANZA

La forza Usa risiede per la gran parte nel fatto che il dollaro è la moneta di riserva mondiale e quella più usata negli scambi internazionali, poi sul controllo del sistema dei pagamenti interbancari *Swift*, dal fatto infine di avere il mercato dei capitali di gran lungo più importante del mondo. Di questa posizione dominante gli Usa hanno abusato fortemente, di recente in particolare con il congelamento delle riserve valutarie in dollari della Russia dopo quelle dell'Iran e con l'esclusione di tale paese dal circuito *Swift*. Ma anche sul fronte finanziario la Cina sta avanzando sicuramente e prudentemente ma potrebbe accelerare il processo. In particolare, poi, sono ormai molti i paesi che stanno sviluppando sistemi alternativi allo *Swift*, mentre Trump sta accelerando un declino del dollaro già in atto, sia pure lentamente, da tempo. Tra l'altro, molte grandi istituzioni finanziarie anche statunitensi, molti ricchi asiatici, stanno riducendo i loro investimenti in attività denominate in dollari, segno di gravi potenziali problemi per la moneta.

LA DEMOGRAFIA

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione in cui i paesi del Nord del mondo contengono al loro interno qualcosa di più di un miliardo di abitanti, mentre quelli del Sud circa sette miliardi. Nei prossimi decenni, poi, mentre la popolazione dei paesi ricchi tenderà a diminuire, in quelli del Sud essa continuerà a crescere.

Per altro verso un paese come gli Stati Uniti, che conta 350 milioni di abitanti (circa il 4,3% del totale mondiale), pretenderebbe ancora di guidare un mondo che ha ormai più di otto miliardi di abitanti.

Gli Stati Uniti cercano di resistere in tutti i modi
Ma gli Stati Uniti, come già accennato, non vogliono riconoscere le nuove realtà in atto. Graham Allison, professore ad Harvard, rias-

sume così la situazione: “Gli americani sono scioccati dall'idea che la Cina non resti al posto che gli era stato a suo tempo assegnato in un ordine internazionale diretto dagli Stati Uniti” (Bulard, 2023). Si può pensare, come fa qualcuno (Todd, 2024), che il paese abbia in qualche modo perso il contatto con la realtà. Per altro verso le analisi di Todd appaiono in generale spietate sugli Usa e sull'Occidente.

Si è sviluppata da tempo un'offensiva economica, tecnologica, finanziaria, militare, politica, *tout azimuth*, rivolta contro tutte le iniziative e le mosse di Pechino, cercando di coinvolgere nella stessa quanto più paesi possibile in tutti i continenti, su tutte le questioni e in tutti i modi. Ma tutte tali misure sono ad oggi del tutto fallite. Ora il secondo mandato di Trump tende ad aggravare fortemente le cose.

La guerra economica del secondo Trump con la Cina appare secondo molti un errore di proporzioni storiche (Feizi, 2025). In particolare nel gioco globale del poker commerciale Trump ha ereditato delle carte cattive e sta poi giocandole in maniera estremamente sbagliata (Beattie, 2025). Come commenta infine il giornalista più autorevole del Financial Times, Martin Wolf (Wolf, 2025), “nessun paese sano di mente dovrebbe scommettere il suo futuro puntando su tale partner (Trump), specialmente contro la Cina”.

LA GUERRA DEI DAZI

UN QUADRO GENERALE

Può darsi che gli obiettivi che Trump mira a raggiungere con la sua campagna dei dazi non siano del tutto chiari, ma forse si può ricorrere a quanto scrive Arthur Kroeblner (Kroeblner, 2025) in proposito: “lo scopo della sua guerra commerciale è quello di rimuovere i vincoli imposti dall'attuale ordine economico internazionale sull'esercizio del potere unilaterale statunitense ed in particolare l'esercizio del potere da parte del presidente... quello che Trump vuole soprattutto, almeno apparentemente, è di mostrare la sua dominazione sul mondo e di ottenere sottomissione. I paesi che non resistono attivamente ai suoi dazi verranno graziosamente risparmiati

dall'imposizione di dazi troppo elevati, il paese che osa resistergli è selvaggiamente punito...” In tale quadro un paese in particolare è sotto tiro, la Cina, ai voleri da parte di chi si crede, a torto o a ragione, il padrone del mondo.

Intanto i mercati finanziari tengono metaforicamente una pistola alla tempia del Governo e ci si chiede di credere che si tratti di un piano molto astuto (Beattie, 2025, a).

Diversi esperti suggeriscono inoltre che tra gli obiettivi che il presidente Usa si propone con le sue iniziative ci sia quello di arrivare a mettersi d'accordo su di una nuova spartizione del mondo tra Usa, Russia, Cina. Ci sembra che non si possa forse escludere che la Russia si possa trovare in sintonia con un tale eventuale progetto, ma la Cina si rifiuterebbe invece plausibilmente di rispondere positivamente all'ipotesi; la sua visione del mondo appare assolutamente contraria in tutta la sua storia a governare politicamente degli altri paesi.

Per altro lato, come suggerisce di nuovo Kroeblner (Kroeblner, 2025), se lo scopo della nuova guerra di Trump con la Cina fosse quello di costringere Pechino ad inginocchiarsi di fronte al potere degli Stati Uniti, il risultato sarà soltanto quello di frustrazione e delusione.

Le mosse di Trump stanno sconcertando anche i mercati finanziari e la tenuta del dollaro, come già accennato, in un quadro in cui l'indebitamento pubblico del paese ha raggiunto livelli enormi. In effetti la più grande sfida al dominio del dollaro viene dall'interno degli Usa; Trump non ha avviato il suo declino, ma egli fungerà molto probabilmente da potente acceleratore dello stesso (Rogoff, 2025). Molti, come ad esempio il già citato Martin Wolf, pensavano sino a ieri che la moneta Usa avrebbe continuato ad avere un ruolo dominante, ma ora tendono a ricredersi.

Incidentalmente va ricordato che è vero che gli Stati Uniti registrano ogni anno un forte deficit nello scambio di merci con il resto del mondo, ma, d'altro canto, esso è per una parte almeno coperto da un surplus Usa nello scambio dei servizi e poi soprattutto esso è più che compensato da un forte afflusso di lunga data di capita-

li esteri nel paese, in particolare con l'acquisto di strumenti di debito pubblico e privato. Tra l'altro i paesi asiatici, Cina e Giappone tra tutti, hanno in portafoglio enormi quantità di buoni del Tesoro Usa. È riuscendo ad aspirare sino ad oggi il risparmio mondiale, vivendo a debito, al di là dei loro mezzi per decenni, che in effetti gli Stati Uniti sono riusciti sino ad oggi a mantenersi a galla. Ma ora sembra avvicinarsi un *redde rationem*.

Come suggerisce un articolo apparso sul New York Times (Cohen, 2025), anche se Trump terminasse in qualche modo la guerra dei dazi e le minacce di acquisizioni territoriali, alcuni danni gravi non potrebbero più essere riparati. Tra questi, l'erosione della fiducia negli Stati Uniti; intanto il mondo va avanti e reimposta le catene di fornitura senza gli Stati Uniti. Il disprezzo delle istituzioni internazionali mostrato dalla nuova amministrazione rafforza poi inevitabilmente l'influenza della Cina che, con la sua posizione calma e stabile, si presenta come il difensore del libero commercio internazionale. Ancora, l'attacco di Trump alle agenzie governative minaccia poi l'eccellenza scientifica e i vantaggi competitivi degli Stati Uniti; il settore pubblico finanzia in effetti circa il 40% della ricerca di base del paese.

Un aspetto particolare della politica del presidente riguarda la situazione dei gruppi del *big tech* del paese. I boss di tali imprese hanno fatto di tutto per ingraziarsi Trump, anche perché durante la campagna elettorale egli li aveva trattati molto duramente. Ma, ciononostante, l'atteggiamento della nuova amministrazione appare ancora parecchio ostile.

LA REAZIONE DI PECHINO

Dunque Trump ha alzato in dazi nei confronti della Cina sino al 145% in generale, ma con tassi ancora più elevati in certi casi. Ma la reazione della Cina non si è fatta attendere, rispondendo a Trump colpo su colpo e duramente. Per altro verso essa non è stata quella di panico, ma è risultata improntata alla fiducia nelle proprie forze (The Economist, a, 2025).

In generale appare evidente come il paese sconti certo in prospettiva qualche difficoltà sul

fronte economico, magari con la possibilità di ritrovarsi con qualche milione di disoccupati, ma fiduciosa di uscirne con una vittoria politica e di immagine, apparendo il paese come un'oasi di tranquillità e di affidabilità rispetto al caos scatenato dagli Stati Uniti. La Cina afferma che stringerà le mani, non i pugni, per battere le tariffe di Trump, butterà giù i muri invece di costruire delle barriere, collegherà invece di separare, come ha dichiarato un portavoce del ministero degli esteri (Asia Financial, 2025, a). Plausibilmente Trump sperava che la Cina si sarebbe inclinata e domandato clemenza. In realtà, secondo molti osservatori, saranno gli Stati Uniti che saranno alla fine più ansiosi di terminare il conflitto (Kristof, 2025). Si veda meglio in proposito ai paragrafi seguenti.

Intanto la Cina minaccia contromisure contro i paesi che negoziano con gli Stati Uniti nel caso in cui stringessero un accordo a sue spese. Comunque un'ondata di patriottismo la sta toccando e non sarà facile smontarla (Asia Financial, 2025, b).

Va segnalato incidentalmente che l'8 maggio 2025 la Gran Bretagna ha firmato un accordo commerciale con gli Usa; ma da una parte esso somiglia più al pagamento di una taglia ad un boss della mafia che ad un patto tra paesi sovrani e che, d'altra parte, esso è provvisorio e contiene delle clausole sui rapporti con la Cina che sono fortemente ambigui e potrebbero portare ad un conflitto con il paese asiatico. Peraltro, come suggerisce Alan Beattie (Beattie, 2025, b), una volta pagata una taglia non ci si libera più di un mafioso. Il patto mette anche un cuneo tra la Gran Bretagna e l'UE, rafforzando in sostanza la *Brexit*. In questo caso Trump ha vinto, ma si trattava di una vittoria facile.

Nel 2024 la Cina ha registrato un surplus commerciale con gli Stati Uniti di quasi 300 miliardi di dollari, il 13-14% delle sue esportazioni. La Cina può sostituire la gran parte delle sue importazioni dagli Usa più facilmente di quanto possano fare questi ultimi, sia pure con qualche eccezione; quelle degli Stati Uniti sono molto concentrate in agricoltura, prodotti a basso valore aggiunto e molte di tali produzioni possono

essere sostituite con quelle brasiliane, mentre le esportazioni cinesi, elettronica, macchine, minerali lavorati, sono per una parte molto consistente ad alto valore aggiunto e difficilmente sostituibili (Foster ed altri, 2025).

Per molti Trump ha delle carte in mano più deboli di quelle di Xi e più a lungo Trump tarderà a riconoscere tale fatto più gravemente gli Usa perderanno. L'assunzione del presidente è che gli Usa esportano in Cina molto meno di quanto essi non importino. Ma gli americani vogliono i prodotti cinesi. Così se essi diventeranno più cari o scompariranno dagli scaffali gli americani ne soffriranno. Essi devono sperare che l'estate non sia troppo calda, perché l'80% dei condizionatori e il 75% dei ventilatori vengono dalla Cina. E i prodotti di Natale, le bambole, gli arredi degli alberi e la biciclette lo stesso. Essa produce il 50% degli ingredienti che vanno negli antibiotici e diversi armamenti richiedono le terre rare cinesi (Rachman, 2025). Di più, nei prossimi mesi larghe parti dell'industria Usa dovrebbe chiudere, con i prezzi dei beni intermedi che salgono e la fornitura delle terre rare e di altri input che si prosciugano (Feizi, 2025). Insomma, sembra che negli Stati Uniti si prepari nei prossimi mesi una crisi abbastanza grave. Per altro verso lo shock di Trump sta spingendo la Cina a riallocare ancora più velocemente le risorse verso le tecnologie a più alto valore, più avanzate; in effetti l'innovazione e il controllo delle tecnologie chiave è alla fine la miglior difesa contro i dazi. Così la Cina sta mettendo a punto un nuovo modello di catene di fornitura: produzione su base regionale, sovranità tecnologica (Keyu Jin, 2025).

Comunque è stato anche varato a Pechino, nei primi giorni del maggio 2025, un pacchetto di misure di stimolo all'economia. Esso comprende un taglio dei tassi di interesse e dei livelli delle riserve obbligatorie delle banche, l'immissione sul mercato di liquidità, nonché dei fondi per il consumo e per l'innovazione tecnologica. Intanto nell'aprile del 2025 le esportazioni della Cina verso il resto del mondo sono cresciute dell'8,1% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente; sono fortemente diminuite quel-

le verso gli Stati Uniti (-21,0%), ma anche altrettanto fortemente aumentate quelle verso il Sud-Est asiatico, il Medio Oriente e, in misura minore, verso l'UE.

LE TERRE RARE

I cinesi hanno in mano un'arma potente nelle loro mani, quella delle 17 terre rare, di cui essi controllano l'estrazione e ancora di più la lavorazione. Il paese è come l'OPEC delle terre rare (Kristof, 2025; The Economist, 2025, b). Esse sono elementi essenziali per la produzione di batterie, energie rinnovabili, smartphone, prodotti medicali, armi. Si tratta di produzioni che trovano molto difficilmente dei prodotti sostitutivi e di cui il paese, come ritorsione ai dazi, sta bloccando la fornitura. Ora le imprese e le altre organizzazioni occidentali posseggono certo delle riserve accumulate nel tempo, ma esse potranno durare soltanto qualche mese. Un solo aereo F_35 Usa contiene circa 450 chili di terre rare e un sottomarino più di quattro tonnellate. La messa al bando cinese colpirà gli Stati Uniti duramente.

Inoltre la Cina ha bloccato le consegne alle compagnie cinesi di nuovi aerei Boeing, mentre potrebbero anche arrestare la collaborazione sui narcotici e l'esportazione di medicine contro il cancro e i problemi cardiovascolari.

Alla fine una recessione appare più probabile negli Stati Uniti piuttosto che in Cina.

In ogni caso il 10 e l'11 maggio si sono tenuti in Svizzera, su richiesta Usa, degli incontri preliminari tra rappresentanti di Usa e Cina sul tema dei dazi; essi sembrano aver dato qualche risultato positivo, con il taglio sostanziale del livello dei dazi tra i due paesi almeno per 90 giorni. Ma se si arriverà ad un accordo sarà sostanzialmente nei termini di Pechino, anche se Trump fingerà di cantare vittoria. Comunque il mondo non può sopportare a lungo le montagne russe di Trump.

LE FANTASIE RELATIVE ALLA REINDUSTRIALIZZAZIONE

Un importante obiettivo dichiarato dallo stesso Trump con la guerra dei dazi è quello di far cre-

scere fortemente la produzione industriale del paese e la relativa occupazione, obbligando tra l'altro le imprese straniere a localizzarvi nuovi importanti investimenti produttivi.

Ma, al di là di qualche caso in atto di sbarco di imprese straniere con insediamenti negli Stati Uniti, un recente articolo apparso su *The Economist* (The Economist, 2025, c) ci aiuta a ricordare le grandi difficoltà che ostacolano il raggiungimento di un tale obiettivo.

Intanto è difficile reperire i lavoratori ed in particolare, ma non solo, quelli specializzati, saldatori, elettricisti, operatori alle macchine. Poi va registrata la difficoltà di costruire nuovi stabilimenti nel paese; negli ultimi quattro anni il costo delle costruzioni è raddoppiato, mentre si registra un rilevante calo di produttività nel settore e di nuovo ci sono mancanze di manodopera addetta. Infine ci si trova di fronte ad una rilevante carenza di infrastrutture, con reti elettriche e di trasporto per una parte consistente decrepite. Trump sta poi aggravando la situazione con la lotta all'immigrazione.

Si potrebbe anche aggiungere che i continui mutamenti nelle decisioni del presidente frenano le imprese, in mancanza di un quadro preciso, dall'investire nel paese. Infine bisogna ricordare che i livelli di occupazione nell'industria tendono comunque a ridursi in Occidente, mentre aumentano quelli nei servizi.

VERSO UN NUOVO ORDINE MULTIPOLARE?

Certamente Cina e Stati Uniti saranno i due massimi protagonisti della scena mondiale ancora almeno per un lungo periodo. Ma la rivalità tra i due paesi non sembra poter esaurire il quadro del nuovo ordine (o disordine) internazionale in via di formazione. Molti prevedono l'affermazione di un mondo pluralista, in cui si affermeranno anche una serie di potenze intermedie che tenderanno comunque ad affermare la propria autonomia e a pesare in maniera consistente sui destini del mondo. E in effetti, accanto alla sbalorditiva ascesa della Cina, bisogna considerare anche la volontà di emancipazione delle potenze regionali. Paesi come l'Arabia Saudita, l'Indonesia, l'India, il Brasile,

mirano a una crescita economica molto forte e scommettono molto, a tale fine, sulla globalizzazione. In sostanza, per altro verso, tutti tali paesi rifiutano la lettura delle crisi del mondo contemporaneo fatta dagli Stati Uniti e dai loro alleati (Kauffmann, 2023).

Gli stessi cinesi non sembrano mirare - come invece suggeriscono una miriade di testi occidentali -, all'egemonia mondiale e all'imposizione del suo modello economico e politico ai vari paesi, ma anche essi sembrano auspicare la costruzione di un mondo multipolare. In effetti, in tutta la sua storia, il paese ha sempre manifestato piuttosto tendenze politiche isolazioniste e non mai cercato di avviare guerre di conquista. Qualcuno ha correttamente parlato, a proposito di questi nuovi sviluppi recenti, di "disoccidentalizzazione" del mondo, qualcun altro ha sottolineato come questo tenda ad essere il "secolo dell'Asia" (Khanna, 2019), mentre infine qualcun altro ha invece messo l'accento sul fatto che quella che abbiamo davanti si configuri come l'"età delle potenze intermedie", sia nel senso di un loro peso economico e politico piuttosto consistente, che in quello di una posizione di mezzo tra le due grandi potenze. C'è anche chi, ad esempio lo storico Franco Cardini (Cardini, 2023), vede peraltro delinearci, correttamente secondo noi, un "multipolarismo imperfetto", "confuso, slabbrato, pieno di labilità e di incognite".

Bisogna comunque sottolineare che mentre i processi di disoccidentalizzazione in atto mostrano correttamente la ricomposizione della gerarchia mondiale degli Stati e delle loro alleanze, non si sa invece molto né della natura dei progetti che i paesi nuovi portano avanti, né in quale misura essi tendono a rifiutare di aderire alla logica di accumulazione predatoria delle potenze occidentali (Billion, Ventura, 2023). Bisognerà attendere parecchio per saperne di più.

CONCLUSIONI

Come già affermato, le continue mosse di Donald Trump non fanno che accentuare il declino almeno relativo degli Stati Uniti come centro

dell'ordine economico, tecnologico, finanziario, militare mondiale che invece il presidente vorrebbe fermare. Come già accennato, il declino Usa non dovrebbe presumibilmente lasciare il posto di leadership globale ad un nuovo egemone, che potrebbe essere in astratto la Cina, anche se comunque essa dovrebbe uscire più forte dalla contesa in atto. Il declino Usa dovrebbe invece presumibilmente essere sostituito da un mondo pluralista i cui contorni precisi non emergono peraltro ancora chiaramente.

Questo non significa certo che gli Stati Uniti usciranno di scena; essi rappresenteranno ancora a lungo, in particolare con la loro forza scientifica e tecnologica e forse anche finanziaria, uno dei poli più importanti del nuovo assetto globale in formazione. Ma il problema è quello di come conciliare gli Stati Uniti con la nuova realtà del mondo come si va delineando in questi anni, in particolare quella di non essere più il paese eccezionale, ma un paese normale.

Nel presente testo sono inseriti dei brani già compresi in un altro articolo pubblicato dall'autore su "Su la Testa" nel numero 21-22 del giugno 2024; tali brani sono in particolare inseriti nei primi due paragrafi del testo e nel penultimo.

Testi citati nell'articolo

Aglietta M. (a cura di), *Capitalisme, le temps des ruptures*, Odile Jacob, Parigi, 2019

Asia Financial, China says it will «shake hands not fists» to beat US tariffs, www.asiafinancial.com, 15 aprile 2025, a

Asia Financial, Chinese exporters bank on discount, patriotism amid US tariffs, www.asiafinancial.com, 16 aprile 2025, b

Beattie A., Trump discovers the US is no longer indispensable, www.ft.com, 24 aprile 2025, a

Beattie A., Britain trade deal with Trump may not be good news for the world, www.ft.com, 8 maggio 2025, b

Billion D., Ventura C., *Désoccidentalisation, repenser l'ordre du monde*, Agone, Marsiglia, 2023

Bulard M., Quand le Sud s'affirme, *Le Monde diplomatique*, ottobre 2023

Cardini F., *La deriva dell'Occidente*, Laterza, Bari-Roma, 2023

Cohen P., Why Trump's economic disruption will be hard to reverse, www.nytimes.com, 28 aprile 2025

Feizi H., Trump trade war: it's worse than a crime, it's a blunder, www.asiatimes.com, 21 aprile 2025

Foster P. ed altri, Trade, tech and Treasury: China holds cards in the Us tariff stand-off, www.ft.com, 15 aprile 2025

Frachon A., Le monde post-1945 s'efface, *Le Monde*, 6 ottobre 2023

Jones O., Blood, chaos and decline : these are the fruits of unbridled western hubris, www.theguardian.com, 11 aprile 2024

Kasonta A., This is the way the West ends, www.asia-times.com, 29 marzo 2024

Kauffmann S., 2023, l'année du Sud global, *Le Monde*, 21 dicembre 2023

Keyu Jin, If Trump is trying to suppress China, hÈs going about all wrong, www.ft.com, 10 aprile 2025

Khanna P., *The future is Asian*, Simon & Schuster, New York, 2019

Kristof N., What Trump isn't telling you about his strade war wirh China, www.nytimes.com, 19 aprile 2025

Kroeber A., China is well positioned to weather Trump's trade war, www.ft.com, 13 aprile 2025

Masseguin L., Guerre dans la bande de Gaza..., *Libération*, 23 aprile 2024

Ominami C., Le Sud global peut agir comme constructeur d'un ordre international plus équilibré, *Le Monde*, 24 gennaio 2024

Rachman G., Why Xi holds a stronger hand than Trump, www.ft.com, 14 aprile 2025

Rogoff K., This time really is different for the dollar..., *The Economist*, 10 maggio 2025

The Economist, Arise, consumers!, 5 aprile 2025, a

The Economist, Pit for tat, 12 aprile 2025, b

The Economist, Factories fantasies, 3 maggio 2025, c

Todd E., *La défaite de l'Occident*, Gallimard, Parigi, 2024

Varoufakis Y., *Technofeudalism*, The Bodley Head, Londra, 2023

Wolf M., Why the US will lose against China, www.ft.com, 29 aprile 2025

* Vincenzo Comito è economista. Ha lavorato a lungo nell'industria, nel gruppo Iri, alla Olivetti, nel Movimento Cooperativo. Ha poi esercitato attività di consulente ed ha insegnato finanza aziendale prima alla Luiss di Roma, poi all'Università di Urbino. Autore di molti volumi.

TRUMP, AMERICA LATINA E CARAIBI TRA DAZI, CINA E DEPORTAZIONI

Marco Consolo*

Nonostante il cambio di amministrazione alla guida della Casabianca, non si vedono grandi cambiamenti all'orizzonte nella politica di Washington nel suo cortile di casa. Da tempo, la preoccupazione principale degli Stati Uniti è quella di non perdere la propria egemonia sul sub-continente latino-americano e di stroncare la crescente influenza di Russia e Cina.

La strategia dell'amministrazione Trump per l'America Latina è decisamente aggressiva e il sub-continente ha un ruolo centrale nella politica estera di Washington. Non è un caso che il primo viaggio ufficiale del Segretario di Stato Marco Rubio sia stato in America centrale e nei Caraibi. Non succedeva dal 1912, quando Philander Chase Knox andò a Panama, durante la costruzione del Canale.

Fin dall'inizio del mandato, l'obiettivo principale degli Stati Uniti è stato chiaro: destabilizzare i governi progressisti e indebolire i legami della regione con la Cina. Tra i molti mezzi utilizzati per raggiungere questo obiettivo, in prima battuta c'è il sostegno esplicito all'estrema destra in vari Paesi, per fermare l'avanzata dei governi progressisti. I recenti brogli in Ecuador a favore di Noboa sono l'ennesimo avvertimento delle crescenti difficoltà politiche per le forze progressiste. Parallelamente, ci sono le pressioni e i ricatti sui governi locali.

Si sa, da tempo il sub-continente è parzialmente "fuori controllo" degli USA ed il pendolo della politica alterna cicli "progressisti" e conservatori (o direttamente reazionari).

Ma la feroce campagna anti-cinese, che riesuma la Dottrina Monroe, si scontra con la realtà

dell'espansione economica della Cina nel continente. Prima come partner commerciale, poi come investitore strategico e ora come interlocutore politico privilegiato. In soli due decenni, il commercio bilaterale è aumentato 35 volte, mentre i prestiti e i finanziamenti cinesi per le infrastrutture hanno superato di gran lunga i contributi della Banca Mondiale e della Banca Interamericana di Sviluppo (BID). Ferrovie, porti, dighe e autostrade sono state costruite con il sostegno del gigante asiatico, senza le condizioni capestro che accompagnano i finanziamenti occidentali, del Fondo Monetario Internazionale (FMI) o della Banca Mondiale.

"Gli Stati Uniti si opporranno vigorosamente ai progetti della "Via della Seta" cinese in America Latina", ha avvertito il Dipartimento di Stato lo scorso 15 maggio. Una avvertenza che si aggiunge a quelle ricorrenti dei generali del Comando Sud (US SOUTHCOM).

L'ultima minaccia di Washington arriva subito dopo la firma di adesione alla "Via della seta" del presidente colombiano Gustavo Petro, che dà parzialmente le spalle agli Stati Uniti, tradizionale partner commerciale di Bogotá. "Questa iniziativa cambierà la storia delle nostre relazioni estere", ha commentato Petro sulla piattaforma X. Mentre l'ufficio del Dipartimento di Stato per le Americhe, sulla stessa piattaforma, ha ribadito che: "I dollari dei contribuenti americani NON DEVONO (*maiuscolo nel testo originale...*) essere utilizzati in alcun modo dalle organizzazioni internazionali per sovvenzionare le aziende cinesi nel nostro emisfero. Gli Stati Uniti si opporranno con forza ai recenti e

imminenti progetti di esborsi da parte del BID e di altre istituzioni finanziarie internazionali per le imprese controllate dallo Stato e dal governo cinese in Colombia”. È bene ricordare che il potere di voto (e di veto) nella Banca Interamericana di Sviluppo (BID) è proporzionale ai fondi forniti da ciascun Paese e gli Stati Uniti ne sono i principali finanziatori.

Ma circa due terzi dei Paesi dell’America Latina e dei Caraibi hanno già aderito alla “Via della seta” e oggi Pechino è già il principale partner commerciale di Brasile, Perù e Cile. Sebbene il Brasile stia approfondendo le sue relazioni con la Cina, è chiaro che le pressioni degli Stati Uniti hanno svolto un ruolo fondamentale nel garantire che il Paese non annunciasse formalmente la sua adesione.

DOTTRINA MONROE E RESISTENZA CONTINENTALE

Se dal cappello di Trump è riapparsa la Dottrina Monroe, in linea con lo storico interventismo di Washington a sud del fiume Bravo, il suo bullismo e le minacce hanno fatto crescere l’opposizione e la resistenza di popoli e governi. I dossier più caldi riguardano le tariffe doganali, le deportazioni dei migranti (in molti casi veri e propri sequestri) e la politica di terra bruciata nei confronti di Cuba e Venezuela (e degli altri governi progressisti) per cercare di isolarli. Sullo sfondo, come elemento sovra-ordinatore, la volontà dichiarata di espellere la Russia, ma soprattutto la Cina dal continente.

Mentre i media *mainstream* sono concentrati sulla resistenza di Canada e Groenlandia, non si sa molto di quella latino-americana, che si è manifestata in diversi modi, dalle dichiarazioni di diversi Capi di Stato, alle mobilitazioni di piazza in alcuni Paesi.

Sul versante delle tariffe doganali, il caso del Messico è quello più stridente. Di fronte all’esplicita minaccia di Trump di innalzare enormemente le tariffe, la Presidente Claudia Sheinbaum è riuscita a tessere alleanze trasversali, portando a casa l’appoggio di Francisco Cervantes Diaz (presidente del settore imprenditoriale più rilevante del Messico) e di

circa 300 imprenditori¹, oltre ad alcuni leader dell’opposizione. Parallelamente, Sheinbaum ha convocato la popolazione a scendere in piazza per ripudiare le politiche unilaterali di Trump. In una manifestazione di forza, davanti a 350.000 persone riunite nella storica piazza del Zocalo di Città del Messico, la Presidente ha dichiarato: “Non siamo estremisti, ma siamo chiari sul fatto che ... non possiamo cedere la nostra sovranità nazionale ... a decisioni di governi stranieri o poteri egemonici”, e il suo livello di approvazione ha raggiunto l’85%.

LA CELAC BATTE UN COLPO

Sullo stesso versante tariffario, anche se in maniera più contraddittoria, il presidente brasiliano Lula sta promuovendo iniziative diplomatiche per arrivare ad una posizione unitaria in America Latina, puntando sugli organismi regionali come la Comunità degli Stati Latino-americani e dei Caraibi (CELAC). Dopo l’annuncio iniziale di Trump sulle tariffe, Lula e Sheinbaum hanno avuto una conversazione telefonica in cui si sono accordati sulla necessità di rafforzare la CELAC come alternativa ai legami commerciali con gli Stati Uniti. L’obiettivo è promuovere una risposta multilaterale all’offensiva tariffaria di Trump, in netto contrasto con gli accordi bilaterali proposti dagli Stati Uniti sin dalla presidenza Clinton nel 1994. E come si ricorderà, nel 2005 i presidenti progressisti latinoamericani, guidati da Hugo Chávez, affondarono la proposta dell’Area di Libero Commercio delle Americhe (ALCA).

Oggi, da una parte ci sono i governi progressisti, sostenitori dell’integrazione latino-americana con diverse sfumature. Dall’altra, quelli di destra, allineati con Washington attraverso accordi bilaterali di libero scambio. Uno scontro evidenziato pienamente lo scorso aprile al vertice della CELAC in Honduras, marcato dalla partecipazione attiva di Brasile, Colombia, Cuba, Honduras, Messico, Uruguay e Venezuela e dall’assenza dei presidenti di destra di Argentina, El Salvador, Paraguay, Perù ed Ecuador.

Mentre Lula ha insistito sul fatto che i Paesi

della regione possano commerciare in valute locali, dissociandosi dal dollaro, la presidente honduregna Xiomara Castro ha dichiarato: “Non possiamo lasciare questa storica assemblea... senza discutere il nuovo ordine economico che gli Stati Uniti ci stanno imponendo con tariffe e politiche migratorie”.

Viceversa, i presidenti dell’Argentina e del Paraguay, Javier Milei e Santiago Peca, si sono incontrati ad Asunción in disaccordo con la posizione della CELAC sulle tariffe doganali, con la chiara volontà di sabotare l’unità latino-americana. E i loro rappresentanti al vertice della CELAC non hanno firmato la Dichiarazione di Tegucigalpa, che ha espresso il rifiuto delle misure coercitive unilaterali e delle tariffe imposte da Donald Trump.

Per quanto riguarda la piazza, oltre al Messico, Panama è forse il Paese dove la mobilitazione si è fatta più sentire, mettendo in difficoltà il Presidente di destra José Raul Mulino. Una mobilitazione contro la visita del Segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Pete Hegseth, ed i piani per stabilire quattro nuove basi militari statunitensi attorno al Canale interoceanico.

Un capitolo a parte riguarda le pressioni di Washington per l’uscita di Panama dalla Via della Seta e per il controllo del Canale interoceanico, con il risultato dell’estromissione della società di Hong Kong CK Hutchison e del rientro dalla finestra della statunitense Black Rock nell’amministrazione del Canale. Un obiettivo strategico, dopo la riconsegna del Canale ai panamensi grazie agli accordi Torrijos-Carter del 1977 e l’espulsione del Comando Sud dal Paese.

IL VERTICE CELAC-CINA

Se la Casabianca lavora a sabotare l’unità latino-americana, quest’ultima cerca altre sponde. Con uno scenario mondiale turbolento, segnato dall’incertezza e dall’aumento delle tensioni commerciali, la regione deve inserirsi meglio e non perdere spazi e opportunità.

Lo scorso 13 maggio si è tenuto a Pechino il vertice tra la CELAC e la Cina. La CELAC è composta da 33 Paesi, con circa l’8% della popolazione mondiale (poco più di 600 milioni di abitanti) e quasi il 6% del Prodotto globa-

le lordo. Da parte sua, la Repubblica Popolare Cinese, rappresenta un quinto della popolazione mondiale (1,4 miliardi di abitanti) e circa il 20% dell’economia globale. È chiaro che il legame con la Cina apre orizzonti di maggiori possibilità, non come strategia unica, ma di certo importante. E oggi, Pechino propone alla CELAC di coordinarsi meglio contro l’”egoismo egemonico” degli Stati Uniti, in un diverso quadro di cooperazione basato su non interferenza, rispetto reciproco, complementarità e sviluppo condiviso. Un paradigma descritto dalla stessa diplomazia cinese come una proposta “win-win”, a cui è sempre più attenta questa parte del mondo.

Nel vertice di Pechino, come controcanto alle politiche dell’amministrazione Trump, il presidente Xi Jinping ha sostenuto che non ci sono vincitori nelle guerre commerciali e il bullismo e la volontà egemonica portano solo all’autoisolamento. Il Presidente cinese si è presentato come partner affidabile in tempi di “scontro” e “protezionismo” e ha promesso 9,2 miliardi di dollari in crediti di sviluppo per l’America Latina e i Caraibi. Dal vertice è uscito un piano d’azione² per rafforzare il partenariato strategico che, secondo Pechino, è una guida per i prossimi tre anni che “cercherà di approfondire la cooperazione globale tra Cina e CELAC” in settori prioritari come intelligenza artificiale, telecomunicazioni, energia pulita e spazio.

Xi Jinping ha dichiarato la disponibilità della Cina a unire gli sforzi con i Paesi latino-americani, con cinque programmi concreti per “promuovere lo sviluppo” e contribuire a una “comunità Cina-ALC con un futuro condiviso”.

Il primo è il programma di “solidarietà”, per continuare a sostenersi a vicenda su questioni che riguardano i rispettivi interessi e le principali preoccupazioni, a partire dalla difesa del sistema internazionale, con le Nazioni Unite ed il diritto internazionale al centro, e per parlare con una sola voce nei consessi internazionali.

Il secondo è il programma di “sviluppo”, con il sostegno al sistema commerciale multilaterale, a catene industriali e di approvvigionamento globali stabili, in un ambiente internazionale di apertura e cooperazione e una maggiore siner-

gia tra le reciproche strategie di sviluppo.

La Cina aumenterà le importazioni di prodotti dai paesi ALC e incoraggerà le sue imprese ad espandere gli investimenti nella regione.

Il terzo è il programma di “civiltà”, con il sostegno ai valori dell’uguaglianza, dell’apprendimento reciproco, del dialogo e dell’inclusività tra le civiltà, di pace, sviluppo, equità, giustizia, democrazia e libertà.

Il quarto è il programma di “pace”, per attuare iniziative di sicurezza globale, cooperando più strettamente nella gestione delle catastrofi, nella sicurezza informatica, nell’antiterrorismo, nell’anticorruzione, nel controllo degli stupefacenti e nella lotta alla criminalità organizzata transnazionale.

Il quinto è il programma di “connettività People-to-People”. Nei prossimi tre anni, la Cina fornirà agli Stati membri della CELAC 3.500 borse di studio, 10.000 opportunità di formazione in Cina, 500 borse di studio per insegnanti di lingua cinese, 300 opportunità di formazione per personale dedicato alla riduzione della povertà. Inoltre, avvierà 300 progetti (cosiddetti “piccoli e belli”) e eliminerà il visto per cinque Paesi ALC come primo passo.

Sul versante delle infrastrutture commerciali, c’è da ricordare la recente apertura dell’importante porto di Chancay, in Perù, un nodo strategico per il commercio tra i due continenti. Un’iniziativa che Washington vede come il fumo negli occhi, ma che non è riuscita a fermare.

In conclusione, il Forum CELAC-Cina cerca di promuovere la cooperazione con il Paese che negli ultimi vent’anni ha maggiormente incrementato la propria presenza in commercio e investimenti nella regione, diventando uno dei principali partner commerciali di molti Paesi latinoamericani. Un rapporto che è avanzato anche nel campo della cooperazione politica e dei rapporti diplomatici. Un dato per tutti: tra i Paesi membri della CELAC, solo tre mantengono ad oggi relazioni diplomatiche con Taiwan: Paraguay, Guatemala e Haiti.

LA SCONFITTA NELL’OSA

Sul versante delle istituzioni internazionali, c’è da registrare la sconfitta di Washington e

dei suoi alleati continentali per l’elezione del Segretario generale dell’Organizzazione degli Stati Americani (OSA) per i prossimi cinque anni. Lo scorso 10 marzo, Albert Ramdin, del Suriname, è stato eletto Segretario Generale in seguito al ritiro del ministro degli Esteri paraguayano Rubén Ramirez Lezcano, candidato di Washington e delle destre continentali.

Nonostante le dichiarazioni formali dell’inviato di Trump per l’America Latina, Mauricio Claver-Carone, che ha assicurato che il nuovo Segretario Generale dell’OSA sarà alleato degli Stati Uniti, Ramdin si oppone alle “sanzioni” imposte da Washington e difende il dialogo con il governo venezuelano di Nicolás Maduro. A differenza del suo rivale Ramirez, che aveva promesso di promuovere un “cambio di regime” in Venezuela, Cuba e Nicaragua.

Ramdin deve la sua nomina non solo al sostegno unanime delle nazioni caraibiche, ma anche a quello dei governi “progressisti” di Brasile, Colombia, Uruguay, Bolivia e Cile, mentre i governi di destra e pro-Trump dell’Argentina e di El Salvador hanno sostenuto Ramirez. Da parte sua, la Cina, come paese osservatore nell’OSA, ha sostenuto la candidatura di Ramdin, che difende la politica di “una sola Cina” e la volontà di approfondire il rapporto tra Cina e OSA. Al contrario, il Paraguay è l’unico Paese del Cono Sud ad avere relazioni diplomatiche con Taiwan.

Dopo la lunga parentesi dell’uruguayano Luis Almagro (fedele burattino degli Stati Uniti) alla Segreteria dell’OSA, vista la sconfitta, una delle possibilità è che l’amministrazione Trump cerchi di ricattare l’Organizzazione con il taglio dei suoi importanti contributi finanziari. Washington ha già congelato quelli volontari, il che potrebbe essere il primo passo in quella direzione.

UNA POLARIZZAZIONE A DOPPIO TAGLIO

In America Latina le politiche di Trump del “prendere o lasciare” hanno anche rafforzato la polarizzazione politica, spostando più a destra il tradizionale centro-destra e rafforzando la crescita di un’estrema destra reazionaria, sempre più aggressiva ed influente, allineata a Wa-

shington e allo stesso Trump, contro i governi di sinistra e di centro-sinistra. Ma allo stesso tempo, l'indignazione provocata dalle politiche tariffarie, dalle sue dichiarazioni sul Canale di Panama e sul Golfo del Messico, così come la sua politica di deportazioni di massa ed il mantenimento del blocco contro Cuba, stanno ricompattando le forze progressiste latinoamericane.

Su Cuba, il segretario di Stato americano Marco Rubio ha vergognosamente annunciato sanzioni contro i funzionari governativi e le loro famiglie di diversi Paesi per la "complicità" nella promozione delle missioni mediche cubane. A Rubio ha risposto la prima ministra delle Barbados, Mia Mottley, che ha ringraziato il personale medico internazionale cubano per l'assistenza durante la pandemia di COVID-19. Mottley ha aggiunto: "Se il costo è quello di perdere il visto per entrare negli Stati Uniti, così sia".

In Giamaica, subito dopo le minacce di Rubio, non è stato da meno il primo ministro Andrew Holness: "Per quanto riguarda i medici cubani in Giamaica, cerchiamo di essere chiari: i medici cubani sono stati incredibilmente utili per noi". Dichiarazioni simili sono state fatte dai Primi Ministri di Antigua e Barbuda, Saint Vincent e Grenadine e Trinidad e Tobago.

LE DEPORTAZIONI DEI MIGRANTI

Un altro dei temi caldi, per l'oggi ed il domani, nei rapporti tra gli Stati Uniti ed il resto del continente è quello delle deportazioni dei migranti. L'ultima "moda" che si sta affermando a livello mondiale è quella di inviare i migranti, "irregolari" o meno, nelle carceri di Paesi terzi, a cambio di un lauto appoggio finanziario. In Europa è il caso dell'Italia con l'Albania e della Gran Bretagna con il Rwanda. In America Latina, il caso emblematico è l'accordo tra Washington ed il governo Bukele in El Salvador, con la deportazione di 238 venezuelani a una prigione di massima sicurezza a San Salvador, che ha provocato una forte indignazione tra i venezuelani. Molti di loro sono scesi in piazza a protestare,

tra cui molti parenti delle vittime. Il presidente Nicolás Maduro ha invitato all'unità del Paese, per denunciare quello che ha descritto come il sequestro di immigrati venezuelani.

Nonostante l'appello all'unità di Maduro, la questione delle deportazioni ha ulteriormente approfondito le divisioni dell'opposizione venezuelana in due blocchi. Il settore più radicale, che aveva appoggiato la candidatura presidenziale di Maria Corina Machado e poi quella del suo sostituto Edmundo Gonzalez, è ora spaccato. Ad aprile, l'ex candidato presidenziale Henrique Capriles è stato espulso da *Primero Justicia*, uno dei principali partiti di opposizione del Paese, per le sue divergenze con Machado, anche rispetto alle deportazioni. Capriles ha chiesto il "rispetto dei loro diritti umani" e ha definito "inaccettabile" la stigmatizzazione di tutti i migranti venezuelani come criminali.

Tutta un'altra musica per il settore più estremista dell'opposizione venezuelana, guidato da Maria Corina Machado, che si guarda bene da esplicitare la minima critica alle deportazioni di Trump per non perdere il suo sostegno. Machado ha espresso il suo appoggio a Trump con parole chiare: "Rispettiamo le misure adottate nel quadro della legge da governi democratici come quello degli Stati Uniti...e ci fidiamo dello stato di diritto che prevale in queste nazioni democratiche".

La battaglia per la seconda e definitiva indipendenza è in pieno svolgimento.

¹ <https://www.instagram.com/fcervantes5/reel/DFr-Q1gERjPq/>

² <https://x.com/globaltimesnews/status/1921476375602778330>

* Marco Consolo, del Comitato Politico Nazionale di Rifondazione Comunista, membro dell'Esecutivo e del Gruppo di lavoro su America Latina e Caraibi del Partito della Sinistra Europea

FERRO O PIUMA? LA FINE DEL SOFT POWER AMERICANO CON LA PRESIDENZA DI DONALD TRUMP

Monica Di Sisto*

“Il mondo deve considerare gli Stati Uniti non solo come la nazione più forte ma anche come la più generosa”. Questa frase fu pronunciata dal 34esimo presidente degli Stati Uniti *Dwight D. Eisenhower*, nel suo discorso del 1957 alla *National Conference on the Development of World Peace* e anticipa di qualche decennio la definizione di “*soft power*” coniata dal politologo *Joseph Nye* alla fine degli anni Ottanta. Nell’ambito delle relazioni internazionali, il potere è spesso suddiviso in due forme distinte: *l’hard power*, che si basa sul suo esercizio diretto, accompagnato, nei momenti di crisi, dalla coercizione e dalla forza, e il *soft power*, che scommette sull’attrazione, la persuasione e la formazione delle preferenze. Pensiamo alla cultura pop, la visibilità mediatica dei propri valori politici e la desiderabilità delle merci-simbolo del proprio stile di vita, come centri commerciali, fast food e blue jeans a livello di cittadinanza globale, mentre a livello sistemico gli aiuti allo sviluppo e la partecipazione alle istituzioni internazionali: con questi potenti strumenti di influenza gli Stati Uniti hanno costruito dal secondo dopoguerra un’immagine di leadership e credibilità che trascendeva la loro potenza economica e militare. Questa immagine, tuttavia, sta affrontando una crisi significativa con l’amministrazione di Donald Trump che nella visione “*America First*”, fin dal precedente mandato ha integrato una – almeno narrativa – attitudine puramente competitiva che si è materializzata nelle minacce dei dazi, dei tagli agli aiuti esteri garantiti attraverso l’agenzia federale USAID e ai finanziamenti per le agenzie delle Nazioni Unite.

COME NASCE E SI CONSOLIDA IL ‘POTERE MORBIDO’ USA

Le basi del *soft power* americano furono gettate subito dopo la Seconda Guerra Mondiale. La devastazione dell’Europa e di alcune parti dell’Asia offrì agli Stati Uniti un’opportunità unica per guidare la ricostruzione e la governance. Ciò si manifestò in modo più visibile nel Piano Marshall, che stanziò oltre 13 miliardi di dollari (circa 150 miliardi di dollari di oggi) per contribuire alla ricostruzione delle economie dell’Europa occidentale, non solo per altruismo, ma anche per prevenire la diffusione del comunismo e promuovere l’interdipendenza economica. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti svolsero un ruolo chiave nel plasmare l’ordine internazionale del dopoguerra attraverso istituzioni come le Nazioni Unite e organizzazioni finanziarie come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale. Esse non servirono solo alla stabilizzazione economica globale, ma anche come veicoli dell’influenza americana, radicando i principi economici liberali e il multilateralismo a trazione occidentale a livello globale.

Ma non deve sfuggirci l’aspetto “soft” dell’influenza statunitense sui nostri Paesi. Dal punto di vista culturale, gli Stati Uniti hanno esportato una potente narrativa di libertà, opportunità e modernità. I film di Hollywood, il jazz e il rock, i blue jeans e, in seguito, l’ascesa dei giganti della tecnologia della Silicon Valley hanno contribuito a una pervasiva presenza culturale americana in tutto il mondo. Questo “stile di vita americano” è diventato un’aspirazione

per molte società, rafforzando ulteriormente il *soft power* del Paese. Durante la Guerra Fredda, il *soft power* è diventato un'importante risorsa strategica nella battaglia ideologica con l'Unione Sovietica. Il governo statunitense ha investito molto nella diplomazia pubblica, istituendo iniziative come il Programma Fulbright per permettere a studiosi, artisti e scienziati di formarsi negli Usa, la United States Information Agency (USIA), che coordinavano l'iniziativa culturale delle ambasciate americane e le trasmissioni *Voice of America*, servizio ufficiale radiotelevisivo del Governo Federale. Tutte vittime dei recentissimi tagli di Trump. Questi sforzi miravano a presentare gli Stati Uniti come una terra di libertà e innovazione, contrastando la propaganda sovietica con messaggi di apertura e libertà individuale.

Ancora più importante, la cooperazione allo sviluppo americana approfondì nel tempo la propria capacità di penetrazione con la creazione dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (USAID) nel 1961, sotto la presidenza Kennedy. USAID è diventato un pilastro del *soft power* degli Stati Uniti, fornendo aiuti allo sviluppo, assistenza tecnica e sostegno umanitario alle nazioni emergenti, in particolare in Africa, America Latina e Asia.

Con la fine della Guerra Fredda, gli Stati Uniti si percepivano come l'unica superpotenza mondiale, ma il loro *soft power* è diventato ancora più significativo in un mondo sempre più globalizzato. Gli anni '90 e i primi anni 2000 hanno visto gli Stati Uniti promuovere la democrazia e il libero mercato attraverso mezzi sia bilaterali che multilaterali. L'istituzione, a opera dell'amministrazione Clinton, e l'espansione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto), gli accordi internazionali sul clima e sui diritti umani e la proliferazione di università e aziende americane a livello globale hanno tutti testimoniato la portata influente del Paese. Tuttavia, gli anni successivi all'11 settembre hanno presentato un quadro più complicato.

Mentre l'amministrazione Bush ha enfatizzato l'*hard power* attraverso la Guerra al Terrore, radicalizzatasi con gli interventi militari in Af-

ghanistan e Iraq, la reazione al percepito unilateralismo statunitense ha eroso gran parte della buona volontà che si era accumulata nei decenni precedenti. Ciononostante, le istituzioni fondamentali del *soft power* – Usaid, diplomazia multilaterale, esportazioni culturali globali e scambi di istruzione superiore – continuavano a operare nell'ombra consolidando una visione positiva degli Stati Uniti a partire dai Paesi in cui più si era scatenata la loro furia ritorsiva bellica.

BARACK OBAMA E IL REVIVAL DEL SOFT POWER

L'elezione di Barack Obama nel 2008 ha segnato un deliberato ritorno a una forma di leadership globale fondata sulla diplomazia, sulla cooperazione multilaterale e sul ripristino dell'immagine morale dell'America all'estero. La presidenza di Obama ha cercato di ricostruire la credibilità del *soft power* statunitense, privilegiando l'impegno rispetto allo scontro, la collaborazione rispetto al predominio e la responsabilità condivisa nella risoluzione delle sfide globali. Fin dall'inizio, Obama ha utilizzato con grande efficacia il potere della narrazione e del simbolismo. Anche se è stato il primo presidente Usa a riorientare, con il programma "Buy american", la tradizionale estroversione dell'economia americana verso un più marcato sostegno al mercato interno e alla rindustrializzazione nazionale, nessuno lo ricorda come un pericoloso sovranista: la sua storia personale, la retorica dell'inclusione e l'enfasi sul rispetto reciproco lo hanno caratterizzato come un vero campione del dialogo globale.

Esempi degni di nota includono il suo discorso al Cairo del 2009, in cui si rivolse al mondo musulmano nel tentativo di ristabilire le relazioni dopo anni di guerra, e i suoi primi sforzi diplomatici per riprendere il dialogo con gli alleati e le istituzioni internazionali. Questi gesti erano più che pura apparenza: riflettevano la consapevolezza strategica che il *soft power* americano fosse legato non solo alle sue risorse, ma anche alla sua reputazione. In termini di politica estera, l'amministrazione Obama ha riconfermato

l'impegno degli Stati Uniti nel multilateralismo. Il suo rinnovato impegno con le Nazioni Unite e la firma del nuovo trattato Start con la Russia sono stati i primi segnali di un rinnovato atteggiamento internazionalista. Ha sostenuto lo sviluppo globale attraverso un aumento dei finanziamenti per iniziative come il Pefar (Piano di Emergenza del Presidente per la lotta all'AIDS) e ha ampliato i programmi globali per la salute e la sicurezza alimentare attraverso l'iniziativa "Feed the Future" dell'UsAid.

L'Agenda per la Sicurezza Sanitaria Globale dell'amministrazione ha rappresentato una pietra miliare nella preparazione dei paesi a rispondere alle minacce delle malattie infettive, un'area in cui il *soft power* statunitense era da tempo efficace. Anche il commercio è stato utilizzato come strumento di *soft power*. L'amministrazione Obama ha perseguito il Partenariato Trans-Pacifico (TPP), non solo come accordo commerciale, ma come piattaforma strategica per la leadership americana nella regione Asia-Pacifico. Il TPP mirava a stabilire le regole dell'impegno economico nella regione, in contrasto con il modello statale cinese. Sebbene controverso a livello nazionale e infine abbandonato dall'amministrazione Trump, il TPP è stato ampiamente considerato un tentativo di allineare obiettivi economici e geopolitici attraverso un quadro commerciale basato sui valori. Il cambiamento climatico è emerso come il nuovo terreno di espansione del *soft power* americano nel nuovo secolo. La leadership di Obama nei negoziati dell'Accordo di Parigi sul clima del 2015 ha segnato un significativo successo diplomatico. Gli Stati Uniti, in collaborazione con la Cina e l'UE, hanno contribuito a raggiungere un consenso tra quasi 200 paesi sulla riduzione delle emissioni di carbonio. Obama ha anche cercato di ricalibrare il coinvolgimento degli Stati Uniti in Medio Oriente e di spostare l'attenzione verso la "costruzione della nazione in patria". Sebbene la sua decisione di ritirare le truppe dall'Iraq e di ricalibrare il coinvolgimento in Afghanistan abbia avuto risultati contrastanti, rifletteva un più ampio desiderio di ridurre l'impatto dell'*hard power*

americano.

Tuttavia, i limiti persistevano. La Primavera araba e le sue conseguenze hanno messo in luce la complessità della promozione dei valori democratici. L'intervento in Libia, pur giustificato a livello multilaterale, ha sollevato interrogativi sulla coerenza e sull'impegno a lungo termine. Inoltre, l'ascesa dell'ISIS, la crisi in Siria e le tensioni con Russia e Cina hanno dimostrato che il *soft power* da solo non può risolvere tutte le sfide globali.

DONALD TRUMP E IL SOFT POWER COL PUGNO DI FERRO

Se ne parla poco, ma è con la sua prima presidenza, tra il 2017 e il 2021, che Trump ha operato una netta rottura con l'approccio di lunga data degli Stati Uniti al *soft power*. Trump ha apertamente respinto l'ordine internazionale liberale del dopoguerra che gli Stati Uniti avevano contribuito a costruire. La sua dottrina "America First" ha dato priorità all'unilateralismo, alla sovranità nazionale e al nazionalismo economico rispetto all'impegno globale, alla costruzione di alleanze e alla cooperazione multilaterale, minando gli strumenti chiave del *soft power* che erano stati perfezionati nel corso di decenni.

Trump considerava già allora molti degli impegni globali degli Stati Uniti economicamente svantaggiosi e politicamente gravosi. A cavallo dei due mandati si è ritirato da accordi internazionali chiave, tra cui l'Accordo di Parigi sul clima, l'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa) e il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Ha denigrato alleati e istituzioni di lunga data: la Nato è stata da lui etichettata come "obsoleta", il G7 e l'OMC sono stati costantemente criticati e persino le Nazioni Unite sono state definite inefficienti e ostili agli interessi statunitensi. Trump ha anche preso di mira gli aiuti esteri come emblematici dell'eccessiva espansione degli Stati Uniti. La sua amministrazione ha costantemente proposto tagli profondi ai bilanci del Dipartimento di Stato e di USAID, spesso superiori al 30%, sebbene il Congresso abbia ripetutamente ripristinato gran parte dei

finanziamenti su base bipartisan. Ciononostante, la retorica e le intenzioni hanno inviato un segnale chiaro: gli aiuti allo sviluppo sarebbero stati giudicati meno in base al valore strategico a lungo termine e più in base alla lealtà politica a breve termine e ai guadagni transazionali.

L'amministrazione ha proposto drastici tagli ai contributi statunitensi alle Nazioni Unite e alle sue agenzie, prendendo di mira l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA), l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione (UNRWA) e altre. Nel 2018, gli Stati Uniti hanno ritirato i finanziamenti dall'UNRWA, che fornisce servizi essenziali di istruzione e assistenza sanitaria ai rifugiati palestinesi, solo parzialmente rialimentato da Biden, giustificando la decisione come necessaria a causa di presunte cattive gestioni e pregiudizi politici. Trump ha reintrodotto e ampliato, tra l'altro, la "Politica di Città del Messico" (nota anche come Global Gag Rule), bloccando i finanziamenti statunitensi alle ONG straniere che fornivano o anche solo menzionavano servizi di aborto. Questa decisione ha avuto un impatto significativo sui servizi di salute riproduttiva in Africa e Asia.

IL VUOTO TRUMPIANO E IL FALLIMENTO DELL'EUROPA

Ricordiamo, infine, la decisione di ritirarsi dall'OMS durante la pandemia di COVID: citando presunte cattive gestioni e deferenza nei confronti della Cina, Trump ha sospeso i contributi statunitensi e ha avviato la procedura formale di ritiro, poi revocata dal Presidente Biden. Nonostante questo tentativo di recupero,

tuttavia, la Cina ha aumentato i suoi contributi alle agenzie delle Nazioni Unite, ha posizionato i suoi rappresentanti in ruoli di leadership chiave e ha ampliato la sua influenza sulle norme e sulla governance internazionali. Il ritiro degli Stati Uniti ha quindi creato l'opportunità di un cambiamento nelle dinamiche di soft power globale, potenzialmente rimodellando le istituzioni multilaterali per gli anni a venire.

Credo sia questo l'aspetto più interessante, e più certo, sul quale concentrare la conclusione di questo mio ragionamento. Mentre la propaganda europea oggi si concentra sulla polarizzazione, la creazione e alimentazione di un clima di terrore globale e di una minaccia imminente addirittura alla sopravvivenza dei propri cittadini, con la diffusione di video terroristici a copertura della scelta del settore armiero come volano di crescita e centralità globale, la Cina riempie il vuoto lasciato da Trump nelle istituzioni e nei fondi multilaterali. Essa continua, da un lato, a trattare anche con lui condizioni economico-commerciali più favorevoli per le imprese globali, e statunitensi, accreditandosi, dall'altro, come potenza di pace, centrata sulla prosperità e il negoziato con tutti gli orfani della rilevanza occidentale. È la tomba dell'aspirazione europea alla centralità globale, schiacciata sul ruolo del crociato-becchino frugale e frontaliero, mentre chi cerca pace e mercati cancella Bruxelles dalla mappa delle destinazioni inevitabili.

** Monica di Sisto, giornalista, responsabile dell'Osservatorio italiano su clima e commercio Fairwatch.*

TRUMP MIRA A SOSTENERE L'EGEMONIA STATUNITENSE NELL'ORDINE CAPITALISTICO

Julio C. Gambina*

La crisi capitalistica esplosa tra il 2007 e il 2009 ha reso evidenti i limiti del regime di liberalizzazione emerso di fronte alla crisi di redditività del capitale tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Questa crisi è stata motivata dalla maggiore capacità socio-politica del lavoro nella contesa contro il capitale per il plusvalore, sia attraverso il miglioramento dei redditi da lavoro, sia attraverso la spesa sociale gestita dagli Stati nazionali.

Questa disputa sull'eccedenza ha spinto l'iniziativa politica della borghesia concentrata, la cui prova iniziale è stata il terrorismo di Stato nel Cono sud dell'America Latina e si è generalizzata a partire dalla rivoluzione restauratrice di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta.

L'idea era quella di riprendere una dinamica di maggiore appropriazione dei profitti, orientata a potenziare l'accumulazione del capitale con una maggiore composizione organica e finalizzata a recuperare la possibilità di maggiore dominio e potere del capitale sul lavoro, sulla natura e sulla società, una sussunzione mai immaginata per la riproduzione e l'espansione capitalistica. L'obiettivo strategico era riprendere la logica offensiva del capitale, solo messa in discussione nel mezzo secolo tra le crisi degli anni Trenta e degli anni Settanta/Ottanta del secolo scorso. Alludiamo a una temporalità più ampia, che ha origine negli obiettivi di costruzione di una società socialista dal 1917, fecondata dalle rivoluzioni in Cina nel 1949, a Cuba nel 1959 e in Vietnam nel 1973/75. Ancor più con la

bipolarità "capitalismo-socialismo" installata nell'immaginario sociale mondiale tra il 1945 e il 1991. Alludiamo all'"immaginario", che agisce nella "politica", persino nelle "strategie e tattiche", senza voler entrare nel merito se le rivoluzioni abbiano o meno prodotto una forma di organizzazione socio-economica alternativa al regime del capitale.

La liberalizzazione dell'economia, come soluzione proposta alla crisi di redditività degli anni '60/'70, è stata assunta con la riproposizione degli slogan iniziali del capitalismo: libero commercio, libero scambio o libera concorrenza. La sconfitta del socialismo nell'Europa orientale, consumata negli anni '80 dalla crisi polacca e lo smantellamento dell'URSS nel 1991, hanno permesso l'euforia della "fine della storia" e del trionfo del capitalismo.

Il tempo ha dimostrato che la realtà era più complessa e nel XXI secolo la Cina è emersa, sotto la guida del Partito Comunista e con l'obiettivo del socialismo, come uno dei principali attori nella disputa per l'egemonia capitalista, basata sulla produzione e sulla circolazione nel sistema mondiale. Si tratta di un'avanzata della Cina in concomitanza con il declino dell'"Occidente", degli Stati Uniti, dell'Europa e persino del Giappone (che si trova ancora in Oriente) nella produzione e nella circolazione di beni, servizi e capitali. Ciò è stato evidente durante la crisi statunitense del 2001 e ancor più tra il 2007 e il 2009.

Da allora, il rallentamento della crescita nei principali Paesi capitalisti sviluppati è diventato evidente. Un processo evidenziato dagli indi-

catori dell'economia mondiale per l'evoluzione delle economie emergenti, in particolare della Cina.

Il processo di “globalizzazione” o “mondializzazione” operato nei quarant'anni tra il 1980 e il 2020 dalle politiche dei principali Stati nazionali del capitalismo globale, basate sulla logica delle organizzazioni internazionali, sta scricchiolando di fronte alle politiche protezionistiche e alle “sanzioni unilaterali” portate avanti dagli Stati Uniti sotto i governi di Donald Trump dal 2016.

La “restaurazione conservatrice” ha imposto la strategia globale del capitalismo sotto l'etichetta di “liberalizzazione”. Le sue conseguenze si sono manifestate come un'accelerazione del processo di universalizzazione del regime del capitale. L'esperimento “neoliberista” nel “cono sud” dell'America latina, dal 1973 si è trasformato nella politica dei principali Stati del capitalismo mondiale e si è imposto come programma delle organizzazioni internazionali, a tutto vantaggio dell'internazionalizzazione della produzione e della trans-nazionalizzazione del capitale.

Questo ha raggiunto il suo limite con la crisi del 2007/09 e da allora si sono susseguiti i tentativi di un “progetto politico” per superare la crisi, favorendo la visibilità di progetti politici di estrema destra, screditati dalla fine del fascismo o del nazismo intorno al 1945. Naturalmente, la sconfitta del “socialismo” intorno al 1991 non ha riguardato solo i Paesi che hanno raccolto l'eredità dell'epoca delle rivoluzioni, ma anche la tradizione socialdemocratica o riformista, annidata nelle politiche economiche keynesiane di intervento statale. Il comunismo e il “desarrollismo”¹ sembravano essere stati messi in discussione, senza soluzioni ai problemi socio-economici che si sono dimostrati evidenti nella grande recessione del 2009.

Il malcontento sociale è cresciuto in assenza di “soluzioni” a un programma storico di miglioramento delle condizioni di vita, che il socialismo augurava fin dai tempi di Marx ed Engels, in particolare dal 1917 e ancor più dopo il 1945. Queste condizioni sono state contestate dallo

“Stato sociale benefattore”, principalmente europeo, compreso il desarrollismo dispiegato nel Sud arretrato e dipendente negli anni '60 e '70. Né la sinistra, né la socialdemocrazia o altre forme “centriste” o “desarrollistas” potevano fornire risposte a una popolazione che stava perdendo reddito, diritti storicamente conquistati e sicurezza sociale per mano di un programma di espansione della mercantilizzazione, alimentato dalla manipolazione dei media e delle reti sociali che hanno accresciuto il loro ruolo grazie all'innovazione tecnologica.

Mi riferisco ai cambiamenti nel capitalismo, espressi come nuovi impulsi alla disuguaglianza, guidati dal rallentamento dell'economia, dall'ascesa della Cina e di altre economie emergenti, che hanno contestato l'appropriazione del valore e del plusvalore globale, oltre alla pandemia COVID19 che ha esacerbato il rallentamento con una forte frenata (deliberata) nel 2020.

La ricchezza è diventata ancora più concentrata, basata su nuovi meccanismi di sfruttamento, sia attraverso la gestione della forza lavoro subordinata a nuove piattaforme e al lavoro a domicilio, sia attraverso la crescente automazione e robotizzazione della produzione e l'innovazione tecnologica applicata al commercio e alla finanza. Mi riferisco al commercio elettronico, alle valute digitali e alla digitalizzazione dell'economia nel suo complesso, associata soprattutto ai principali Paesi che si contendono l'egemonia, come gli Stati Uniti e la Cina.

TRUMP E IL SUO PROGETTO

Questo è il contesto in cui entra Donald Trump nel governo degli Stati Uniti nel 2016 e ora nel 2025.

Si tratta di un tentativo politico di intervenire nella difesa del capitalismo sotto l'egemonia statunitense, che richiede una strategia di dominio all'interno del Paese e nel resto del mondo, soprattutto in quello che Washington considera il proprio terreno: l'America Latina e i Caraibi. La strategia è complessa, sia all'interno degli Stati Uniti che nei confronti della regione e del mondo. Se guardiamo all'interno, la differenza

tra la prima amministrazione e la seconda è il maggiore spazio di manovra fornito dall'omogeneizzazione di ultradestra del gabinetto e della squadra di governo, oltre al raggiungimento di maggioranze legislative ed alla connivenza di un potere giudiziario organizzato a suo favore fin dalla prima amministrazione.

Si tratta di un pacchetto di potere nella struttura dello Stato che consente una particolare lettura della democrazia liberale. Non meno importante, è il gesto autoritario di una presidenza che ha imposto la logica più aggressiva di riduzione della spesa pubblica e di ridimensionamento di uffici e dipartimenti pubblici attraverso il DOGE (*Department of Government Efficiency*), guidato da Elon Musk.

È un potere associato al consenso dei principali proprietari di aziende tecnologiche, che hanno circondato l'“unto” nella cerimonia di insediamento. Per citare solo alcuni tra i magnati della tecnologia, oltre a Elon Musk (TESLA, SPACEX, X), possiamo citare Mark Zuckerberg (Facebook, META), Jeff Bezos (AMAZON), Tim Cook (APPLE), Sundar Pichai (GOOGLE), un esempio della frazione di capitale concentrato che sta scommettendo sulla politica del secondo mandato di Trump.

La riduzione della spesa pubblica, che Musk gestisce, è una richiesta del capitale concentrato che nasce dalla critica dello Stato sociale, del keynesismo e dei “fallimenti del mercato” difesi dai neoclassici, e che gli ultraliberisti, i “libertari” o gli ultra-destri assumono come bandiera in materia economica. La richiesta mira a riappropriarsi del plusvalore ottenuto con le rivendicazioni conquistate dalle lotte operaie e popolari e concretizzatosi in un ampliamento dei diritti sociali, per garantire cibo, istruzione, salute e sicurezza sociale in generale.

Non è meno importante che Trump basi il suo “potere” su un consenso sociale allargato a settori svantaggiati, che non hanno visto migliorare le loro condizioni di vita, né con i Democratici, né con i Repubblicani. Ricordiamo che Trump è nato come un extra-partito, un *outsider* che ha conquistato il dominio del Partito Repubblicano dall'esterno. Fa parte della crisi po-

litica degli Stati Uniti, del discredito dei partiti tradizionali, del sistema bipartitico di alternanza nella gestione del potere imperialista.

Trump ha conquistato il consenso dei settori sociali svantaggiati, ed anche di leader sindacali che hanno comprato il suo discorso della reindustrializzazione basato sulla politica dei “dazi per tutti”, al di là di rinvii o sospensioni, con la sola esclusione della Cina e dei suoi tradizionali “nemici”. Trump, come Reagan a suo tempo, disputa il consenso sociale per riprendere il ruolo degli USA nel capitalismo mondiale, da cui il *Make America Great Again* (MAGA) e la proposta di rilanciare una strategia industriale chiaramente impossibile, ma che attira la volontà della popolazione colpita dalla fuga dei capitali nell'ultimo mezzo secolo, per effetto della globalizzazione.

È un tentativo di disciplinare dal basso e dall'alto una dinamica che contraddice le aspirazioni degli sfruttati e degli impoveriti, ma che non crede alle risposte tradizionali e immagina soluzioni del progetto di Trump e dei suoi subordinati che avanzano contro i diritti e i modi di funzionamento storici della politica tradizionale degli Stati Uniti.

Le forme autoritarie possono scontentare alcuni settori del potere economico e politico, ma l'obiettivo di favorire il tasso di profitto è al di sopra di tutto. In gioco c'è la capacità di serrare i ranghi dal basso e dall'alto per sostenere il progetto Trump, che trascende la sua amministrazione e si presume sia storico, come la svolta che Reagan ha rappresentato per il neoliberismo negli anni '80 del secolo scorso.

Il disciplinamento si gioca a livello planetario e questo è il motivo del duro scontro con la Cina, che oggi ha un formato tariffario, ma che si proietta in tutti i settori, soprattutto in quello militare. È in gioco il dominio del capitalismo. Da qui la durezza con i suoi partner storici, gli europei e il Giappone, nucleo del G7 e base essenziale del G20. Dal 2008, il G20 ha affermato che gli Stati Uniti e le potenze occidentali, compreso il Giappone, dovevano ampliare il consenso subordinato della Cina e di altri Paesi emergenti, come India, Brasile, Messico e Argentina.

La politica estera di Trump chiede “subordinazione” e gioca tutte le carte possibili, a prescindere dalla reale possibilità di realizzarla. Ecco perché non si vergogna di chiedere che il Canada (socio e vicino) diventi il 51° Stato dell’Unione; o l’offerta di acquistare la Groenlandia al di là della volontà dei suoi abitanti, dei suoi governanti o del legame storico con la Danimarca. Va in questo senso, la spaccata nei confronti della regione latino-americana e caraibica. In primo luogo, enfatizzando e aggravando il blocco genocida su Cuba, riaffermando le “sanzioni” su Venezuela e Nicaragua e chiedendo la massima azione da parte di vari Paesi della regione.

Al Messico, suo vicino e alleato strutturale dopo gli accordi di libero scambio che hanno reso il Paese azteco uno dei principali esportatori mondiali, proprio per la natura dell’industria di assemblaggio definita dal capitale statunitense che sfrutta la manodopera a basso costo, esige il controllo delle frontiere, attraverso la militarizzazione.

La motivazione è l’impossibile contenimento della migrazione, il tutto con il messaggio della lotta al narcotraffico. Sostengo sia impossibile perché gli Stati Uniti non possono organizzare importanti aree di lavoro senza la popolazione migrante, proveniente dal Messico e, attraverso quel territorio, da altri Paesi della regione.

Trump si spinge addirittura a sostenere il cambiamento del nome del tradizionale Golfo del Messico, una porzione sostanziale della disputa territoriale sui beni comuni, in particolare sugli idrocarburi. Ricordiamo che gli Stati Uniti sono il principale consumatore e produttore di petrolio, soprattutto di idrocarburi non tradizionali, che però hanno vita breve a causa dell’esaurimento dei loro bacini. Il petrolio è una risorsa strategica richiesta dalle aziende statunitensi. Vale la pena ricordare che il Venezuela possiede le maggiori riserve petrolifere accertate al mondo.

Panama e il canale fanno parte delle richieste dichiarate da Trump, soprattutto per il ruolo della Cina e delle sue strutture portuali, che in queste circostanze sono state cedute a società

statunitensi. La Cina è uno dei principali motori del commercio nella regione e non c’è dubbio che Trump intenda frenare l’espansione della Cina nella regione, non solo nel commercio, ma anche negli investimenti produttivi e nella finanza.

È il caso dell’Argentina, che negli ultimi anni ha fatto ricorso a uno *swap* negoziato con la *People’s Bank of China* per risolvere la mancanza di valuta estera nella gestione del governo. Il Segretario al Tesoro statunitense, Scott Bessent, in una visita lampo a Buenos Aires, ha esplicitato il sostegno dell’amministrazione Trump all’amico Javier Milei, suggerendo di cancellare il credito recentemente rinnovato con Pechino, in scadenza nel 2026, per continuare la *partnership* strategica tra Stati Uniti e Argentina. Vale la pena ricordare che dietro questa alleanza ci sono gli innumerevoli beni comuni di cui il Paese dispone e che le transnazionali statunitensi richiedono.

Il Perù ha inaugurato il porto di Chancay alla fine del 2024, un progetto gigantesco che favorisce il commercio regionale con l’Asia. Si tratta di un’impresa in cui la Cina detiene una partecipazione di maggioranza e che va a discapito della strategia statunitense. Allo stesso modo, gli accordi sul litio tra Bolivia e Russia non sono visti di buon occhio dall’amministrazione Trump.

Gli esempi citati sono solo alcuni dei problemi che l’amministrazione Trump sta sollevando per contestare la crescente presenza della Cina e dei suoi alleati nella regione latino-americana e caraibica.

È NECESSARIA UN’ALTERNATIVA

Il problema non è Trump, l’ultradestra e i loro partner complici nella regione e nel mondo, ma l’assenza di un’alternativa politica.

La debacle del “socialismo” di 35 anni fa ha incoraggiato il “capitale concentrato transnazionalizzato” e le destre mondiali, tra cui Donald Trump e i suoi soci privilegiati in Sud America, Javier Milei (Argentina), Nayib Bukele (El Salvador), Daniel Noboa (Ecuador), tra i principali governanti usciti dalle elezioni. Espressione

della crisi politica derivante dalla mancanza di soluzioni alle richieste di una maggioranza impoverita nei Paesi della regione.

Il FMI riferisce che la regione crescerà intorno al 2% nel 2025, quando la media mondiale sarà del 2,8%. È vero che le economie avanzate cresceranno dell'1,4%, la zona euro dello 0,8% e gli Stati Uniti dell'1,8%, tutti al di sotto della media e persino della scarsa crescita regionale. Si tratta di risultati ben lontani da quelli dei Paesi emergenti che si aggirano intorno al 3,7%, della Cina al 4% o dell'India al 6,2%.

L'Argentina si distingue con una proiezione del 5,5%, basata su un ampio piano di aggiustamento nei confronti della popolazione impoverita e sull'avanzamento delle riforme reazionarie. Con un'espansione che, secondo i dati ufficiali, per ora si basa sul settore finanziario, con il 30% a febbraio, ultimo dato ufficiale, per un mese che è cresciuto al 5,7%, con *performance* inferiori alla media nei settori più dinamici dell'occupazione, come l'industria e l'edilizia. La CEPAL definisce quanto accaduto tra il 2012 e il 2022 come il decennio perduto nella lotta alla povertà. Una qualifica che la scarsa crescita successiva non cambia.

L'amministrazione Trump è una minaccia per il mondo e soprattutto per la regione. Una politica che aggrava la crisi ambientale stimolando l'estrattivismo petrolifero e minerario e il saccheggio dei beni comuni della regione, ma anche inducendo un discorso di odio e di emarginazione contro i flussi migratori dal sud del continente verso gli Stati Uniti.

Nei primi anni del secolo, le lotte popolari nella regione latino-americana e caraibica hanno generato aspettative di cambiamento politico, concretizzate in governi che criticavano discorsivamente l'eredità della liberalizzazione degli ultimi decenni del XX secolo. Anni in cui si ri-

valutava il potenziale di costruzione di un rinnovato progetto della "patria grande", che aveva ispirato le lotte emancipatrici all'inizio del XIX secolo, anche in nome del socialismo del nuovo secolo.

La controffensiva delle classi dominanti e l'incapacità trasformatrice di questi processi hanno limitato le possibilità di trasformazione strutturale in una prospettiva anticapitalista e hanno permesso vittorie elettorali dell'ultradestra, come nel caso del Brasile, oltre a quelli già citati, sulla base di inediti meccanismi di destabilizzazione delle democrazie effettivamente esistenti.

Al di là del riapparire di processi critici nei confronti della liberalizzazione, come nei casi di Messico, Uruguay, Colombia e persino del Cile, la regione è al centro dell'offensiva dell'amministrazione Trump, per consolidare un territorio da cui espandere la propria disputa globale, non solo contro la Cina, ma anche per subordinare il sistema mondiale a una nuova dinamica di sfruttamento e saccheggio.

(Traduzione di Marco Consolo)

¹ Si intende per "desarrollismo" la politica economica impulsata in America Latina negli anni 50-70, di industrializzazione sostitutiva delle importazioni. Fu portata avanti dalla CEPAL e diede vita a varie correnti di pensiero.

* *Julio C. Gambina è dottore in Scienze Sociali presso l'UBA, Argentina. Fa parte della Giunta Direttiva della Società latino-americana e caraibica di economia politica e pensiero critico, SEPLA. È membro della Direzione della Corriente Política de Izquierda, CPI. Presiede la Fundación de Investigaciones Sociales y Políticas, FISYP.*

SCONCERTA E TERRORIZZA: I PRIMI 100 GIORNI DI TRUMP

Elisabetta Grande*

Trump ha inaugurato la sua presidenza con una campagna all'insegna dello sconcerto e del terrore (cosiddetta *shock- and- awe strategy*): più di 100 ordini esecutivi in tre mesi (cui hanno fatto seguito più di 200 azioni giudiziarie), volti a rovesciare definitivamente quel capitalismo dal volto umano che un altro presidente, F.D. Roosevelt, quasi cent'anni prima aveva provato a mettere in piedi. Due presidenti, due riformatori, che già a partire dai primi 100 giorni della loro presidenza mirano a mutare il volto della società statunitense, secondo però direttrici opposte. In entrambi i casi sono 100 giorni di fuoco, condotti tuttavia in senso diametralmente opposto.

1. UN CAPITALISMO DAL VOLTO UMANO? F.D. ROOSEVELT

Al tempo di F.D. Roosevelt il capitalismo feroce della *Gilded Age* – come Mark Twain aveva definito il periodo di fine '800-inizio '900, caratterizzato a un tempo da un boom economico e da diseguaglianze estreme e arricchimento a dismisura dei *robber barrons* a discapito di tutti gli altri – era stato a malapena temperato qualche anno prima, durante la cosiddetta *Progressive Era*. L'uso dello *Sherman Act*, che colpiva i monopoli e le normative intervenute per limitare la cattura politica da parte del danaro delle élites (*Tillman Act*), o per prevedere una tassazione progressiva sui redditi e un'imposizione fiscale sulle successioni e sui *capital gains*, avevano, infatti, cercato di mitigare i tragici effetti sociali dell'ordine economico che si era imposto con la rivoluzione industriale. I veri nodi al pettine dovevano, però, arrivare con la Grande depressione.

Occorreva uscire dalla grande crisi del '29, e le ricette di Herbert Hoover e di F.D. Roosevelt, che nel 1932 si contendevano la presidenza, si presentavano sul punto di segno opposto. Il primo avrebbe voluto ridurre l'ingerenza del governo di Washington al minimo, mentre per il secondo solo un massiccio intervento del governo federale avrebbe potuto salvare il paese. Vinse F.D. Roosevelt, e il suo *New Deal* cambiò il capitalismo statunitense, apportandovi quei correttivi sociali che lo avrebbero reso meno intollerabile. Roosevelt assunse il suo incarico in un periodo di privazioni e disperazione. La Grande depressione aveva raggiunto il suo punto più profondo durante l'inverno della sua inaugurazione, nel marzo 1933. Il reddito nazionale totale stimato era diminuito della metà, e l'economia finanziaria era praticamente ferma, con le banche chiuse e i mercati congelati. Circa un quarto della forza lavoro nazionale — quasi 15 milioni di persone — era senza lavoro. Innumerevoli imprese erano fallite. La poca assistenza disponibile, sia da fonti pubbliche che private, era dolorosamente insufficiente.

“Ora è l'inverno del nostro discontento, il più gelido”, scrisse Merle Thorpe, direttore di “*Nation's Business*” — allora la rivista nazionale della *U.S. Chamber of Commerce* — in un editoriale che catturava l'umore del paese alla vigilia dell'inaugurazione di Roosevelt. “Paura, a poco a poco diventata panico, perdita di fede in tutto, nei nostri simili, nelle istituzioni, private e pubbliche. Soprattutto, nessuna fiducia in noi stessi o nel futuro. Quasi tutti pronti a far affondare la nave, e nemmeno ‘donne e bambini prima di tutti’.”

Era questo il clima di disperazione che portò

Roosevelt a dire alla nazione nel suo discorso di insediamento che “l’unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa: terrore senza nome, irrazionale, ingiustificato, che paralizza gli sforzi necessari a trasformare una ritirata in un avanzamento.” L’obiettivo di Roosevelt era quello di riuscire a dominare la forza distruttiva del capitalismo sfrenato, limitando da un canto la libertà delle imprese di massimizzare i profitti a danno dell’intera popolazione e provando dall’altro a redistribuire le risorse attraverso l’intervento dello stato sociale.

I primi 100 giorni furono decisivi per la riuscita del progetto: Roosevelt stesso si riferì a essi, in uno dei suoi famosi “discorsi al caminetto” alla nazione, indicandoli come “votati a far partire le ruote del treno del New Deal”. Partì in tal modo un’intensa attività di riforma, implementata non attraverso lo scippo della prerogativa della penna al Congresso tramite *executive orders* – come fa oggi Trump – ma attraverso vere e proprie leggi del Parlamento, sia pur da Roosevelt pensate e volute, nel rispetto delle competenze di ciascun potere.

Con le pensioni di vecchiaia, i sussidi di disoccupazione, il salario minimo garantito per legge, l’aiuto alle mamme single e un nuovo e penetrante controllo sul business nascevano, così, le agenzie amministrative federali, deputate ad amministrare i programmi di servizio sociale e a dare applicazione – anche in maniera creativa – alle norme volte a regolamentare le imprese a tutela della collettività. Il cosiddetto Stato amministrativo, era talmente cresciuto che, se alla fine dell’800 si contavano meno di 100.000 dipendenti federali, già alla fine del 1939 le corrispondenti unità erano arrivate a 900.000. Lyndon Johnson, con il suo piano di *Great Society* e i suoi nuovi programmi di welfare, così come in parte anche Nixon, aumentarono il numero delle agenzie amministrative federali e dei dipendenti del così detto *deep state*. Questi ultimi, non selezionati politicamente (tranne che ai vertici) secondo lo *spoils system*, ma assunti stabilmente sulla base del merito per garantire continuità ai governi presidenziali, si attestarono poi sull’attuale cifra di più di due milioni.

2. RIBALTARE ROOSEVELT: LA NUOVA GILDED AGE DEL CAPITALISMO CORPORATE SENZA FRENI

Anche i primi 100 giorni di Trump paiono essere decisivi, questa volta però per smontare definitivamente quel capitalismo dal volto umano messo in piedi da F.D. Roosevelt, che già a partire dagli anni ’80 ha via via perso pezzi di umanità. Così come agli inizi del ‘900, anche i tempi attuali registrano tassi di disuguaglianza insopportabili all’interno della popolazione statunitense. Se dalla fine degli anni ’80 ad oggi la metà degli americani più poveri ha visto, infatti, decrescere la propria fetta di “ricchezza” nazionale dal 4 % al 2-2.5%, l’1% più ricco l’ha vista invece aumentare sconsideratamente, fino a detenere più ricchezza del 90% più povero. Nell’ultimo anno soltanto le 19 famiglie americane più ricche hanno accresciuto di 1000 miliardi il loro patrimonio, mentre i senza tetto sono per la prima volta aumentati addirittura del 18%. Sotto i colpi di un crescente potere economico *corporate*, il capitalismo è tornato a mostrare tutta la sua ferocia e l’avvento di chi, come Trump, della sua poca e residua umanità è intenzionato a cancellare ogni rimanente traccia non è che l’inevitabile risultato.

Trump è, infatti, certamente l’uomo di una base MAGA che, impoverita, si è rivolta a lui nella speranza che solo un “pazzo”, come ebbe a dire Joe Rogan prima delle elezioni dello scorso novembre, potesse invertire una rotta di concentrazione insostenibile di ricchezza nelle mani dei nuovi *robber barrons* – della finanza, della tecnologia civile, bellica e dello spazio – ai danni di tutti gli altri. Non è un caso, infatti, che nelle ultime presidenziali proprio il 50% più povero della popolazione americana – che secondo il *New Urban Institute* soffre di grave insicurezza economica¹ – abbia spostato in maniera determinante il proprio voto dal partito democratico a quello repubblicano. Purtroppo per la base MAGA, Trump è però, anche e soprattutto, l’uomo delle grandi corporation, la cui cattura del sistema politico statunitense si è accentuata da quando, con Barack Obama nel 2008, è terminato il periodo dei finanziamenti pubblici delle campagne presidenziali ed è cominciato quello dei finanziamenti

privati che – con la decisione *Citizen United* del 2010 della Corte Suprema – non ha più conosciuto limiti. Non si può mettere un tetto al finanziamento delle campagne elettorali da parte delle corporation, ha detto allora quella Corte, giacché ciò significherebbe limitare il *free speech* delle stesse, la cui parola passa per il danaro! I 16 miliardi spesi nella campagna del 2024, il 50% dei quali provenienti da un 1% dei donatori², sono il risultato di quella pronuncia e chiariscono con precisione chi decide le politiche statunitensi.

Sempre più antropomorfizzate, le corporation che oggi dettano la politica statunitense hanno acquisito diritti che gli individui non hanno. Si pensi al diritto di parola negato oggi, invece, a chiunque – studenti in testa – si indigni per la carneficina in atto a Gaza. Oppure si pensi al diritto di proprietà delle multinazionali che, in forza della decisione *Kelo v. City of New London* del 2005, prevale sul diritto di proprietà degli individui, o ancora a quello di professare la propria fede religiosa che, con la decisione *Hobby Lobby* del 2008, primeggia sul diritto degli individui a proteggersi da gravidanze non volute.

Grazie a Trump d'ora in poi le corporation acquisiranno anche il diritto di essere libere da ogni controllo pubblico, così come già nel 1971 voleva il giudice Lewis Powell, che col suo famigerato memorandum, aveva perorato con forza quell'idea. E ciò avverrà naturalmente ancora una volta a scapito dei bisogni della gente (che verranno negati, o invece sfruttati, in base ai calcoli di puro profitto di chi sarà ormai libero dai lacci e laccioli delle regolamentazioni) con buona pace dei più deboli che hanno votato il *tycoon* pensando ingenuamente di poter essere salvati da una cricca di miliardari. È questo lo scopo dello smantellamento del *deep state*, ossia dell'intero apparato amministrativo, che Trump con determinazione ha perseguito da subito, con l'aiuto di Elon Musk, di un inedito Dipartimento dell'efficienza del governo (DOGE) e con il profluvio di *executive orders* che ne hanno caratterizzato i primi 100 giorni di presidenza. “Ribaltare Roosevelt”, scrive Newt Gingrich, un tempo *speaker* della camera per i Repubblicani, nel suo *Defeating Big Government Socialism: Saving America's Future* (2022), illustrando in buona sostanza il *Project 2025* dell'*Heritage*

Foundation, i cui maggiori esponenti sono ora parte del governo o del suo staff (per tutti si pensi a Karoline Leavitt o a Russ Vought). Si tratta di cancellare non soltanto la stragrande maggioranza degli aiuti di Stato ai tanti in difficoltà economica, ma soprattutto di eliminare qualsiasi capacità di mordere delle agenzie che hanno finora cercato di dare attuazione – anche con un certo grado di autonomia – a regolamentazioni volte a impedire gli eccessivi monopoli delle corporation e più in generale a porre dei limiti alle attività corporate pericolose o dannose per la collettività. È questo l'obiettivo che si nasconde dietro la così detta *Unitary Executive Theory*, in base alla quale un esecutivo che non risponda TUTTO politicamente al presidente sarebbe incostituzionale. Non più imparziali, non più espressione del Congresso che le aveva volute – autorizzando gli stanziamenti necessari per operare, oggi bloccati da Trump – ma partigiane e ridotte drasticamente nel loro numero, le agenzie federali potranno così lavorare al servizio del Presidente, che le userà contro i suoi avversari politici e darà al business corporate la libertà di fare profitti esagerati sacrificando i bisogni collettivi.

È questo il nuovo regime autoritario che si è preannunciato con i primi 100 giorni di presidenza Trump. Pensare, però, che si tratti di un'inversione di rotta rispetto al quasi mezzo secolo passato sarebbe un grave errore di prospettiva, perché è in fondo l'ovvio risultato di un sistema che per molti aspetti di democratico non portava più che il solo nome.

¹ <https://www.fpwa.org/resource-center/in-the-news/new-urban-institute-report-on-true-cost-of-economic-security-in-america-finds-more-than-half-of-all-people-in-u-s-lack-economic-security>

² <https://www.opensecrets.org/news/2024/10/press-release-spending-2024-federal-elections-projected-exceed-previous-record-total-cost/>

* *Elisabetta Grande insegna diritto comparato all'Università del Piemonte Orientale e da quasi quarant'anni studia il sistema giuridico statunitense. Ha pubblicato più di 180 fra articoli e libri accademici sul tema e collabora regolarmente con MicroMega e Volere la luna.*

GAZA È IL CANARINO NELLA MINIERA DI CARBONE CHE CI AVVERTE DEL PERICOLO IN AGGUATO

Rania Hammad*

Questa frase è diventata la metafora che descrive Gaza come il luogo che avverte il mondo della catastrofe imminente, o meglio la catastrofe che già c'è, catastrofe umanitaria, e ambientale, ma soprattutto una catastrofe nel senso del fallimento della civiltà giuridica mondiale, del diritto internazionale e delle sue istituzioni.

Gaza è il canarino che ci dice di salvare il salvabile, di reagire, resistere.

Stiamo assistendo a uno dei genocidi più violenti e cruenti della storia, e allo stesso tempo stiamo assistendo alla caduta dei valori democratici e liberali, alla caduta dei valori occidentali. Assistiamo all'avvento della peggior forma di repressione, censura e criminalizzazione nonché violazione dei diritti umani, non solo dei diritti umani degli altri, ma anche dei nostri diritti umani, e civili. Tutto per difendere l'indifendibile.

IL GENOCIDIO PROGRAMMATO

Pur di nascondere, coprire, mascherare le atrocità, i crimini di guerra e le gravissime violazioni del diritto internazionale, si stanno calpestando i diritti civili delle persone nei paesi complici del genocidio stesso. Pur di proteggere i criminali, e ripulire l'immagine del carnefice, lo Stato colonizzatore di Israele – che occupa e pratica l'apartheid – si stanno violando le costituzioni e le leggi dei nostri stati “civili e democratici” a partire dagli Stati Uniti, il maggior finanziatore e sostenitore del genocidio del popolo palestinese, per arrivare alla maggior parte degli stati

dell'Unione Europea.

Ascoltando e cogliendo l'avvertimento che ci sta mettendo in guardia contro potenziali pericoli, indicandoci una situazione allarmante, o l'aggravarsi della situazione, ci si potrebbe salvare. Non cogliere l'avvertimento, non è solo pericoloso; è un fallimento catastrofico del nostro tempo.

Dopo quasi venti mesi di bombardamenti sui civili palestinesi e oltre 50 mila uccisi (il numero reale sarà molto più alto, come scritto dalla rivista “The Lancet”), molti dei quali donne e bambini, oggi assistiamo all'utilizzo della fame come strumento del genocidio. Israele ha programmato e pianificato una carestia per fare il maggior numero di vittime. Una carestia che avrà un effetto devastante sulle future generazioni e che sta uccidendo i soggetti più fragili e i bambini. Nessuno è stato capace di fermare le atrocità e la barbarie. Sconvolgente e scioccante, e inaspettato.

BASTA CON IL NEGAZIONISMO

Ancora adesso molti negano che si tratti di un genocidio. Sono negazionisti perché ci sono, senza alcuna ombra di dubbio, tutte le prove per dichiararlo. Non solo per il numero di vittime o per le tattiche brutali utilizzate, ma perché loro stessi – gli israeliani – lo hanno ammesso di loro spontanea volontà; non dall'ottobre 2023, ma da decenni, e sin dalla creazione dello Stato di Israele, con la Nakba, il primo genocidio del popolo palestinese.

Sono cento anni che il Sionismo, ideologia suprematista, mette in atto il suo piano diabolico di colonizzare e occupare tutta la Palestina, senza palestinesi. I palestinesi da sempre hanno avvertito il mondo intero della possibilità di uccisioni di massa e di genocidio, della pericolosità per la Palestina, la regione, e il mondo.

La loro storia è piena di massacri perpetrati da Israele e piena di colpi di scena e tradimenti, anche prima della creazione dello Stato, con lo scopo ultimo di fare l'inverosimile, rubare una intera nazione, sterminando il popolo nativo, proprio loro che hanno subito l'Olocausto.

Non ci sono dubbi, si tratta di genocidio, perché c'è l'intento, e lo sappiamo appunto dalla Nakba del 1948, e non dal 2023. Perché, di fronte a un genocidio trasmesso in mondovisione e ben più documentato di qualsiasi altro nella storia, nessuno agisce? Nessuno ferma il genocidio?

La Palestina è la cartina di tornasole per il mondo: lì dove un popolo chiede giustizia e dove vengono commessi i crimini più efferati, crimini che non si possono assolutamente ignorare, né si possono mai giustificare.

LA NOSTRA LIBERTÀ È INCOMPLETA SENZA QUELLA DEI PALESTINESI

Nelson Mandela dichiarava che *“la nostra libertà è incompleta senza quella dei palestinesi”* e non lo diceva per vicinanza e solidarietà, ma perché quello che succede altrove impatta noi, sempre, in un modo o nell'altro.

Questo è diventato più che evidente con l'attuale tragedia in corso a Gaza, che ha generato tanta indignazione e fatto nascere il movimento di solidarietà più grande che il mondo abbia mai visto. Gaza si è letteralmente riversata sul mondo intero, e con l'alta attenzione e mobilitazione, in poco tempo si sono fatte sentire anche le risposte e le politiche repressive per soffocare Gaza e chi la sosteneva nelle sue rivendicazioni e per i suoi diritti.

Aveva ragione Martin Luther King, che diceva che *“l'ingiustizia che si verifica in un luogo minaccia la giustizia ovunque”*, e mai prima d'ora si era verificato un così palese collegamento tra una ingiustizia in un posto, la Palestina, che poi si è manifestata come ingiustizia ovunque, sotto forma di criminalizzazione della solidarietà, censura dei mass media, violazione dei diritti civili negli Stati Uniti come in Europa.

Gaza sta avvertendo che se non fermiamo il genocidio, la pulizia etnica e la deportazione del popolo palestinese dalla propria terra, il pericolo in agguato e che minaccia tutto il mondo, si ripercuoterà su tutti quanti noi, perché la violazione dei diritti umani dei palestinesi porterà con sé una repressione inaspettata e spietata nei confronti dei cittadini che rivendicano i diritti umani, quella dei palestinesi e i propri, quelli della libertà di espressione, di stampa, di aggregazione e manifestazione.

Quello che permettiamo ora, oggi, se sarà normalizzato e condonato, potrà avvenire ovunque, e metterà in pericolo il nostro futuro come civiltà.

COSA RIMANE DELLA CIVILTÀ?

Gaza ha smascherato l'inadeguatezza del sistema internazionale e delle Nazioni Unite, i suoi doppi standard, la sua inefficacia, la sua debolezza e forse il suo ruolo nel mantenimento dello status quo, che non ha saputo finora rispondere alla tragedia in atto a Gaza. Questo porterà a un deterioramento e forse allo smantellamento dell'unico mezzo che abbiamo a nostra disposizione (le Nazioni Unite e il diritto internazionale) per prevenire le guerre e i conflitti, e per far rispettare le leggi internazionali, anche attraverso le sue corti, le sue trattative e convenzioni.

Se le Nazioni Unite non hanno il modo di agire, fermare, sanzionare e punire chi perpetra i peggiori crimini, ma consentono l'impunità a chi perpetra crimini di guerra e contro l'umanità, anche con un organo inadeguato e ipocrita quale il Consiglio di Sicurezza, che permette agli

Stati Uniti di mettere il suo veto, e bloccando qualsiasi risoluzione, il mondo è davvero lasciato allo sbaraglio allora.

Ma anche qualora non ci fosse il potere di veto degli Stati Uniti, complice e protettore di Israele, o se anche valessero qualcosa (e non fossero solo carta straccia) le risoluzioni dell'Assemblea Generale all'ONU, quali strumenti abbiamo per fermare l'impunità di uno Stato canaglia e garantire la fine delle barbarie e salvaguardare un ordine mondiale basato sulla legalità e non sulla legge del più forte?

Se la volontà politica non c'è, perché gli interessi, il profitto, l'egoismo, e il cinismo hanno preso il sopravvento, cosa ci rimane a noi? Cosa rimane della civiltà?

Gaza non è solo un campo di concentramento e di sterminio, un laboratorio per testare gli armamenti o una terra ambita da coloni per poter creare un resort o la riviera sopra i corpi dei palestinesi e non è solo una striscia di terra parte della Palestina storica. È l'emblema di ciò che è più orripilante e spaventoso del sistema capitalista, diventato sempre più aggressivo e violento e che sembra nutrirsi di sangue per rafforzarsi e rubare terre fertili e risorse. A capo di questo capitalismo sfrenato e disumano, ci sono gli Stati Uniti.

Gaza sta resistendo al disegno terrorizzante che vuole normalizzare l'uccisione di massa per il profitto, e l'assassinio per il furto della terra, come auspicato dal presidente americano Donald Trump.

STATI UNITI E ISRAELE SONO IMPERO E COLONIA

Come tutti gli imperi gli Stati Uniti consolidano ed espandono la loro posizione di supremazia ed egemonia nel mondo attraverso la loro schiacciante forza militare.

Gli Stati Uniti considerano Israele un alleato fondamentale perché contribuisce a promuove-

re la supremazia globale degli Stati Uniti in un momento in cui quest'ultima si trova ad affrontare un inevitabile declino. La sopravvivenza di Israele nella sua attuale forma coloniale è strettamente legata al mantenimento della supremazia statunitense.

Gli Stati Uniti sostengono Israele perché Israele ha sempre servito gli interessi americani come colonia e presenza in Medio Oriente, e questo si sa ed è ben documentato. A causa di questa dipendenza di Israele dal sostegno materiale degli Stati Uniti, gli Stati Uniti sono di fatto quelli che colonizzano e occupano militarmente la Palestina, sebbene attraverso le forze ed i coloni israeliani. È impossibile dissociare il coinvolgimento statunitense dall'occupazione israeliana, perché in realtà questa è un'estensione dell'imperialismo americano e del colonialismo di insediamento in Palestina. La solida alleanza tra Stati Uniti e Israele inizia più o meno dopo la Guerra del 1967 e le successive occupazioni militari e costruzione di insediamenti illegali sul territorio palestinese. Non dimentichiamo che nelle colonie illegali abitano anche ebrei statunitensi: di fatto, lì dove si uccidono e deportano famiglie palestinesi, si insediano ebrei americani. Impero e colonia si autosostengono, non solo con il capitale, ma anche fornendo i coloni ebrei americani che poi si trasferiscono nella colonia, dove abitano, combattono e partecipano attivamente al genocidio e alla colonizzazione. Gli Stati Uniti generano coloni che mantengono la colonia.

A causa di questa strategica alleanza e relazione pericolosa, i palestinesi non hanno mai considerato gli Stati Uniti come forza positiva nel mondo, o come difensori di un ordine mondiale basato sul diritto internazionale, o come forza benefica nella politica, o come egemone che porta stabilità. Al contrario, gli Stati Uniti sono da sempre stati visti, da sempre e non solo con la presidenza di Joe Biden, o di Donald Trump, come coloro che hanno di fatto dato luce verde e finanziato in pieno il genocidio, anche attraverso propaganda sensazionalistica, pur di aver

consenso dall'opinione pubblica. Sono causa di instabilità e violenza, guerre e colpi di stato. Nella regione mediorientale, oltre alla loro colonia Israele, gli USA sostengono alleati antidemocratici. Basta guardare alla visita di Donald Trump in Arabia Saudita, Qatar e Emirati Arabi Uniti, dove sono stati messi al centro dei colloqui, gli accordi commerciali ed economici. Dove si è parlato di Siria e di fine delle sanzioni, senza discutere dell'occupazione israeliana del territorio siriano del Golan o degli attacchi israeliani subiti dalla Siria, o dal Libano, mettendo l'economia e il business al di sopra della più tragica catastrofe mai vista, il genocidio e la minaccia di deportazione del popolo palestinese, questione molto più grave e urgente.

Gli Stati Uniti non sono mai stati parte neutrale né mediatori onesti nella regione mediorientale. Nemmeno durante il processo di Oslo. Infatti, gli Stati Uniti non hanno mai premuto su Israele per far rispettare gli accordi siglati a Washington D.C. alla Casa Bianca dove si sono stretti la mano Yasser Arafat, Yitzhak Rabin e Bill Clinton nel 1993. Gli USA hanno permesso che continuasse la colonizzazione e l'espansionismo di Israele, facendo cadere noi tutti nella trappola mediatica del processo di pace e dei suoi finti slogan, che tutt'ora vengono ripetuti.

Non è mai interessato agli Stati Uniti risolvere la questione palestinese, anzi. In realtà non hanno fatto nulla, se non far perdere tempo, o meglio, prendere tempo, per la prosecuzione del massacro e l'insediamento in Palestina.

IL RUOLO DEL COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE STATUNITENSE

Questo è avvenuto perché alla base di tutto c'è l'industria bellica statunitense, che fornisce all'esercito israeliano gli armamenti più avanzati, dà sostegno economico e sovvenziona di fatto Israele, che è il principale beneficiario degli aiuti militari statunitensi. Gli Stati Uniti non solo finanziano Israele con almeno tre miliardi di dollari all'anno, ma poi questi stessi soldi vengono utilizzati da Israele per acquistare armi

e attrezzature militari dalle aziende di difesa statunitensi. Un giro di soldi, e una economia che si auto alimentano e sostengono.

Israele, dunque, svolge un ruolo cruciale nel promuovere la supremazia militare statunitense, e il complesso militare-industriale statunitense è in grado di vendere più armi e continuare a innovarsi e crescere, permettendo agli Stati Uniti un vantaggio militare sui rivali. Israele è una delle componenti cruciali della macchina imperialista statunitense, e senza di esso, gli Stati Uniti avrebbero difficoltà a mantenere il loro potere in Medio Oriente. Sono disposti a tutto pur di mantenere la loro supremazia e la loro colonia, anche rompendo il patto con i loro stessi cittadini, violando i loro diritti.

Collegare imperialismo e colonialismo all'estero, con la repressione interna è fondamentale; infatti, è ciò che più sciocca di questo particolare momento storico.

LA SVOLTA REPRESSIVA IN OCCIDENTE

Le tattiche che si stanno usando in USA come in Europa non sono altro che una replica delle politiche, strumenti e mezzi che gli israeliani utilizzano contro i palestinesi in Palestina. Tattiche finalizzate ad intimidire e passivizzare le popolazioni, colpendo chi dissente e chi si esprime per difendere i propri diritti: pratiche antidemocratiche che minacciano ognuno di noi, perché nemmeno la cittadinanza protegge più.

La libertà di parola, e il diritto di parlare senza timore non sono più garantite e l'identità stessa del palestinese è diventata una minaccia.

Mai prima d'ora un governo aveva represso così brutalmente la libertà di parola e la libertà accademica dei propri cittadini per proteggere un altro paese, cioè reprimere il dissenso non sul proprio paese, ma su quello altrui.

È importante riconoscere la natura senza precedenti di ciò che stiamo vivendo.

La campagna intimidatoria di persecuzione e violenza che sta devastando i campus universitari negli Stati Uniti, non viene presentata come un modo per salvaguardare il governo o il sistema politico americano, ma viene attuata per proteggere, anche dalla critiche, un regime straniero, un altro paese, distante anche se alleato.

La repressione dell'amministrazione Trump per proteggere Israele e punire chi si batte per i diritti dei palestinesi, ha causato revoche di visti, detenzioni ed espulsioni di studenti internazionali. Nessuno degli studenti perseguitati o detenuti oggi è accusato di criticare gli Stati Uniti o il loro sistema di governo. In realtà non avrebbero subito arresti, se si fossero fermati con un megafono in mezzo a qualsiasi campus universitario americano, a criticare Donald Trump o il governo americano, mentre criticare Israele, porta al rischio di essere rapiti dallo Stato.

Le università, minacciate dalla perdita di finanziamento da parte del governo, hanno risposto consegnando liste di nomi di studenti e docenti coinvolti nelle manifestazioni pro Palestina, e poi espellendo studenti e sospendendo membri di gruppi solidali con la Palestina.

Non stiamo assistendo al ritorno del maccartismo, ma piuttosto a qualcosa di completamente nuovo e più pervasivo. Nonostante questa minacciosa e dilagante repressione e censura che attanaglia i campus negli Stati Uniti, il movi-

mento degli studenti e di solidarietà con la Palestina, cresce, e non si arresta e questo mette in evidenza la debolezza del sionismo e la sua perdita di legittimità.

Gaza, continua ad obbligarci ad ascoltarla e ci costringe a reagire. La nostra risposta contro il genocidio e contro la conseguente repressione, avranno l'effetto boomerang e alla fine riusciremo a salvare Gaza e noi stessi.

Voglio chiudere questo mio articolo con le parole che Susan Abulhawa ha pronunciato in un discorso alla Oxford Union:

“Un giorno, la vostra impunita’ e la vostra arroganza avranno fine. La Palestina sarà libera; sarà restituita alla sua gloria plurale, multireligiosa e multi-etnica; noi ripristineremo ed estenderemo i percorsi dei treni che viaggiano dal Cairo a Gaza, a Gerusalemme, Haifa, Tripoli, Beirut, Damasco, Amman, Kuwait, Sana’a e via dicendo; metteremo fine alla macchina da guerra sionista-americana di dominio, espansione, estrazione, inquinamento e saccheggio....e voi ve ne andrete, oppure imparerete finalmente a vivere con gli altri da pari a pari.”

* Rania Hammad, scrittrice, attivista e membro del Global Network Question of Palestine della Organizzazione ARDD (Arab Renaissance for Democracy and Development).

GOVERNO TRUMP, SFIDE E OPPORTUNITÀ PER L'AMERICA LATINA E I CARAIBI

Elias Jaua Milano*

Gli orientamenti e le azioni che Donald Trump ha intrapreso a partire dal suo secondo giuramento come Presidente degli Stati Uniti nel gennaio 2025, e soprattutto negli ultimi giorni, rivelano un nuovo schema nell'esercizio della supremazia geopolitica. Uno schema basato sul tentativo di recuperare il potere economico interno e su una politica internazionale intimidatoria, attraverso l'esercizio del "potere duro". Questo approccio aggressivo alle relazioni internazionali risponde alla lotta antagonista delle élite economiche e finanziarie, alcune da posizioni globaliste e altre in difesa della produzione e dei mercati nazionali dei principali Paesi capitalisti.

LA CONCEZIONE DEL MONDO DI TRUMP

Nel pensiero politico di Donald Trump e dei suoi seguaci è evidente la preoccupazione per la cosiddetta anarchia nelle relazioni internazionali che la globalizzazione ha generato negli ultimi quattro decenni, diminuendo il peso specifico degli Stati Uniti come potenza egemone. Si intenda la definizione di anarchia, secondo la Teoria delle Relazioni Internazionali, come l'assenza di un'autorità riconosciuta, sia *de facto*, con uno o più Stati nazionali con potere militare e/o economico, sia *de jure*, con organizzazioni multilaterali, che garantiscano un ordine internazionale.

Non è una novità che alcuni dei cosiddetti "Paesi potenza" siano di fatto a capo di una sorta di governo internazionale. È stato così dopo la fine della Seconda guerra mondiale, fino alla fine del XX secolo, con le aree di influenza del periodo della Guerra fredda, distribuite principalmente

tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Tutto lascia pensare che oggi si cerchi un'architettura internazionale sotto l'egida di Stati Uniti e Russia, secondo la prospettiva di Trump, non necessariamente condivisa dal Cremlino.

Nel caso della Cina, al di là dell'attuale battaglia commerciale, la strategia definitiva della nuova élite al potere insediata alla Casa Bianca sembra svilupparsi in un orizzonte di medio termine non così lontano.

Le attuali manovre diplomatiche e commerciali guidate da Trump mirano a far riemergere gli Stati Uniti come egemone nei valori culturali e nella potenza economica e militare dell'Occidente, con l'Unione Europea e il resto della NATO che dovranno subordinarsi a questa egemonia o essere esclusi da questo presunto nuovo ordine internazionale.

TRUMP CONTRO L'AMERICA LATINA E I CARAIBI

"Non abbiamo bisogno di loro. Loro hanno bisogno di noi. Tutti hanno bisogno di noi", questa risposta di Donald Trump, il 21 gennaio 2025, alla domanda di un giornalista su come considerasse le relazioni con l'America Latina e i Caraibi, era un chiaro messaggio ai governi della regione: non hanno carte da giocare con la sua amministrazione.

Di conseguenza, l'unica relazione possibile in questa prospettiva è la subordinazione incondizionata alla strategia di rafforzamento interno dell'economia e della sicurezza nazionale degli Stati Uniti e la sottomissione assoluta a un governo internazionale di fatto.

L'agenda attuale per determinare le relazioni

USA-ALC (le tariffe doganali; il controllo della navigazione attraverso il Canale di Panama; il contenimento della migrazione e l'accettazione di deportazioni forzate di massa dei migranti; l'etichettatura di bande criminali comuni come terroristi con l'obiettivo di giustificare le operazioni di polizia e militari nella regione; una nuova fase di soffocamento del Venezuela e di Cuba) è solo l'inizio di un'*escalation* di massima pressione sulla regione, con l'obiettivo di raggiungerne l'allineamento, attraverso una sorta di diplomazia da *gangster* in cui le condizioni delle relazioni sono imposte con una pistola alla tempia.

Dopo più di 100 giorni di mandato, vale la pena passare in rassegna le azioni concrete intraprese finora. È in corso un processo di deportazione di massa di immigrati legali e illegali; l'imposizione di tariffe doganali tra il 10 e il 25% ai Paesi della regione, compresi gli alleati incondizionati, come i governi di Argentina, Ecuador ed El Salvador; l'imposizione al governo panamense di un aumento delle truppe statunitensi nel Comando Sud e la rottura dei contratti con compagnie cinesi per operazioni in alcuni porti della zona del Canale. Nel caso del Venezuela, è stata sospesa la licenza operativa della compagnia petrolifera statunitense Chevron e sono state annunciate ulteriori tariffe fino al 25%, in aggiunta a quelle già stabilite, per qualsiasi Paese in qualsiasi parte del mondo che commerci con gli idrocarburi estratti in Venezuela, colpendo direttamente gli accordi con Spagna, Italia, India, Cina e altri.

Sono entrati in vigore ordini esecutivi che dichiarano terroristi i cartelli della droga messicani e una defunta banda criminale venezuelana; quest'ultimo caso è stato usato come pretesto per invocare una legge del XVIII secolo sui nemici stranieri per espellere migranti venezuelani senza processo. L'utilizzo di questa legislazione è stato però bloccato da alcune decisioni giudiziarie negli Stati Uniti.

Nel caso del Messico, alla Presidente Claudia Sheinbaum è stato chiesto pubblicamente di consentire l'entrata in territorio messicano di commando militari per catturare i signori della droga. "Se il Messico volesse un aiuto con i cartelli, sarebbe un onore per noi entrare e farlo,

potremmo entrare e farlo", ha detto Trump che ha fatto una richiesta telefonica alla degna e coraggiosa Presidente messicana, che ha risposto pubblicamente "Voi state sul vostro territorio e noi sul nostro".

Da posizioni serie, dignitose e sovrane, i Paesi dell'America Latina e dei Caraibi possono intraprendere un percorso coraggioso che permetta loro di affrancarsi dalla politica di estorsione della Casa Bianca, la quale, peraltro, mettendo in atto queste politiche di aggressione, dimostra che non è vero che non ha bisogno della regione. La loro sicurezza nazionale, il commercio, la libera navigazione, le materie prime e la manodopera, necessari a raggiungere il loro obiettivo di sviluppo di un'economia endogena, dipendono fortemente dalla regione.

L'OPPORTUNITÀ PER L'AMERICA LATINA E I CARAIBI

Questa nuova fase dell'aggressione statunitense contro l'America Latina e i Caraibi potrebbe essere un'opportunità per costruire un'integrazione o un'unione con una maggiore autonomia dall'Impero. Al di là delle differenze, al di là delle realtà politiche di ciascun Paese, si possono compiere progressi pragmatici nel coordinare gli sforzi nei settori del commercio, dell'energia, della lotta al narcotraffico e alla violenza, dell'attenzione alle migrazioni e della cooperazione in materia di sicurezza e difesa.

A nostro avviso, Messico, Cuba, Brasile, Venezuela, Colombia e Uruguay sembrano essere i soggetti chiamati in questo momento a promuovere un'iniziativa che riunisca la maggior parte dei Paesi latinoamericani e caraibici disposti a farlo, idealmente nell'ambito della Comunità degli Stati latinoamericani e caraibici (CELAC). Attraverso uno sforzo di cooperazione che contribuisca a rispondere alle esigenze della regione, generate da questa nuova situazione, in base alle capacità e alle potenzialità di ciascun Paese.

Questo appello non deve essere inteso come una strategia di scontro con il governo della Casa Bianca, né come una negazione degli sforzi compiuti da ciascun Paese per raggiungere accordi sovrani con quell'amministrazione.

Questa iniziativa dovrebbe proporre un'agenda risolutiva su questioni come le seguenti: collocazione nella regione delle materie prime in eccesso e dei prodotti agricoli e industriali che non possono essere immessi nel mercato statunitense a causa dell'imposizione arbitraria di tariffe e di altre misure coercitive.

Sono molte le proposte elaborate nei primi anni di attività della CELAC, che potrebbero assumere la forma di un mercato energetico complementare, di sforzi congiunti nella produzione di beni necessari, di politiche e di un fondo comune per assistere la popolazione migrante nel suo ritorno ai Paesi di origine.

In particolare, è urgente un coordinamento regionale contro il flusso di narco-capitali e armi provenienti dagli Stati Uniti; la cooperazione deve essere implementata in termini di *intelligence* preventiva di fronte ad azioni vere o di "falsa bandiera" di bande criminali che potrebbero costituire pretesti per possibili operazioni speciali da parte degli organi di sicurezza statunitensi sotto la bandiera dell'antiterrorismo, all'interno dei nostri Paesi.

Allo stesso modo, la regione dovrebbe difendere diplomaticamente la proprietà del canale di Panama da parte del popolo panamense, come questione di interesse comune ed espandere congiuntamente le relazioni di cooperazione economica con i Paesi BRICS, in particolare con la Cina.

È chiaro che attualmente esistono differenze tra i Paesi chiamati a guidare questo sforzo comune, alcune delle quali sono insormontabili in termini di modelli politici adottati. Tuttavia, il bene superiore della sovranità, dello sviluppo economico e della sicurezza dei nostri Paesi prevale in questo frangente senza precedenti.

È necessario cambiare gli atteggiamenti da tutte le parti e smantellare gli elementi irritanti che attualmente mettono a dura prova le relazioni tra i Paesi. È tempo di una visione strategica per superare questa fase aggressiva della politica statunitense.

Mai prima d'ora i timori di un dominio assoluto degli Stati Uniti sono stati così veri. Ma è anche vero che mai prima d'ora nella Storia sono stati fatti così tanti progressi nei meccanismi e nelle

proposte di integrazione, senza la tutela degli Stati Uniti, come è avvenuto nei primi due decenni del XXI secolo. Ciò che serve è la volontà di agire insieme come regione, e questo momento costituisce una grande opportunità di schiarita di un orizzonte strategico.

Se agissimo come un blocco, potremmo approfittare delle contraddizioni che Trump ha aperto con i suoi alleati europei e trovare punti di accordo con le correnti democratiche di questi Paesi, anche all'interno degli stessi Stati Uniti. L'America Latina e i Caraibi devono costruire un percorso verso il resto del mondo che permetta loro di uscire vittoriosi dalla minaccia di questo riordinamento globale a cui stanno cercando di sottometerci.

LA SINISTRA DI FRONTE AL RIORDINAMENTO IMPERIALISTA

Al di là dei governi, la sinistra militante deve essere il soggetto che convoca a una grande alleanza democratica internazionale. Dobbiamo prendere sul serio il risorgere della cosiddetta "destra alternativa" nelle sue diverse varianti. Così come capire che, pur conservando l'essenza razzista e suprematista dei fascismi del XX secolo, quella destra ha oggi una concezione più elaborata, un discorso molto raffinato, tratto dal cosiddetto senso comune della popolazione e da un uso sistematico ed efficace delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Una destra, quindi, che non va sottovalutata in nessuna parte del mondo.

Oggi, più che mai, la sinistra deve tornare alla sua essenza, alla lotta contro lo sfruttamento capitalistico e contro ogni forma di dominio, alienazione o crudeltà nei confronti degli esseri umani, da qualunque parte provenga. Dobbiamo continuare a lottare per l'alba di un'umanità che sia umana. Questo è il nostro compito.

Traduzione di Marco Consolo

* *Elias Jaua Milano è sociologo. Ex Vice-Presidente della Repubblica Bolivariana del Venezuela, direttore del Centro Studi per la Democrazia Socialista (CEDES).*

PERCHÉ LE GUERRE IN CORSO?

Maurizio Lazzarato*

Non siamo mai usciti dalla grande crisi del debito privato che la finanza Usa ha scatenato e che ha successivamente fatto pagare al mondo intero. Nei miei lavori su quella crisi ipotizzavo che l'uscita più probabile sarebbe stata una guerra. Ci siamo dentro da tra anni: scontro armato ma anche militarizzazione degli strumenti economici (dollaro, debiti, dazi, tassi di interesse, ecc.) trasformati dagli Usa in armi contro alleati e non. Il livello dello scontro si è alzato sia tra grandi potenze economico-politiche, ma anche tra classi.

La causa principale delle guerre in corso (commerciali, dei capitali, degli eserciti, civili) si trova nel fallimento del modello economico e politico imperiale degli USA.

L'economia americana avrebbe dovuto dichiarare bancarotta da tempo, se per quest'ultima valessero le regole che valgono per gli altri paesi. Alla fine di aprile 2024 il debito pubblico totale era pari a 34.617 miliardi di dollari. Dodici mesi prima, tale somma era di 31.458 miliardi. In un anno il debito pubblico è aumentato di 3.160 miliardi di dollari, pari quasi al livello del debito pubblico della Germania, la quarta potenza economica mondiale. Ma è il suo esponenziale progredire che oggi è completamente incontrollato: un aumento di 1000 miliardi ogni cento giorni. Oggi, siamo già a 1000 miliardi ogni 60 giorni.

L'esposizione finanziaria netta negativa, che registra il disavanzo finanziario con l'estero, conferma il fallimento di Biden, che non è riuscito a invertire la tendenza, anzi. Il passivo finanziario con l'estero è salito a 37.000 miliardi. Per avere un'idea dell'enormità di questa cifra: il governo Berlusconi è stato fatto cadere dall'Unione Europea per un passivo netto di 300 miliardi, sostituendolo con un "tecnico", Mario Monti,

che ha tagliato tutta la spesa sociale che poteva, puntando tutto sulle esportazioni.

Ma è l'accelerazione di questo passivo che lascia stupefatti: nell'ultimo trimestre è aumentato più di 2000 miliardi. Un altro esempio per avere un'idea dei numeri in gioco: Trump si vanta delle promesse di investimento degli Emirati Arabi Uniti, pari a circa 1500 miliardi in 10 anni, cifra enorme ma che l'economia Usa "mangia" in un trimestre.

Il segretario del commercio Howard Lutnick, ha dichiarato: "Occorre risettare e ridefinire i rapporti degli Usa sia nei confronti degli alleati che nei confronti dei nemici. L'idea che tutti i paesi del mondo possono accumulare eccedenze commerciali e acquisire con il ricavato i nostri asset, è insostenibile. Nel 1980 eravamo investitori netti, possedevano cioè più asset del resto del mondo. Oggi gli stranieri posseggono 18.000 miliardi di assets in più rispetto a noi (in realtà sono 26.000 miliardi!). Sono diventati creditori netti. La situazione continua a peggiorare di anno in anno e alla fine non saremo più proprietari del nostro paese che apparterrà al resto del mondo".

Anche il sistema finanziario è al limite. Il capitale finanziario non produce merci, ma bolle che si gonfiano tutte negli Usa e sono destinate a scoppiare a danno del resto del mondo. La finanza americana succhia valore (capitali) da tutto il mondo, lo investe in asset costruendo una bolla, che presto o tardi si sgonfierà, obbligando le popolazioni del pianeta all'austerità e ai sacrifici per pagare i suoi fallimenti: prima la bolla di internet, poi la bolla dei *subprime* che ha causato una delle più grandi crisi finanziarie della storia del capitalismo, aprendo le porte alla guerra. Hanno tentato anche la bolla del capitalismo *green* che non è mai decollata e

infine la bolla, incomparabilmente più grande, delle imprese *high tech*. Per tamponare le falle del disastro dei debiti privati scaricati sui debiti pubblici la Federal Reserve e la banca europea hanno inondato i mercati di liquidità che invece di “sgocciolare” nell’economia reale, è servita ad alimentare la bolla *high tech* e lo sviluppo dei fondi di investimento, noti come i “Big Three”, Vanguard, BlackRock e State Street (il più grande monopolio della storia del capitalismo, gestisce 50.000 miliardi di dollari, azionista di riferimento in tutte le più importanti imprese quotate in borsa). Ora anche questa bolla si sta sgonfiando. La pacchia volge al termine. La bolla ha raggiunto il suo limite e i valori scendono con il rischio concreto di un crollo. Se aggiungiamo l’incertezza che le politiche di Trump, rappresentante di una finanza che non è quella dei fondi di investimento, introducono in un sistema che questi ultimi erano riusciti a stabilizzare con il concorso dei democratici, comprendiamo le paure dei “mercati”.

Se c’è una nazione che vive *a scrocco* del mondo intero, questa sono gli USA. Il resto del mondo paga i suoi debiti (le folli spese *dell’american way of life* – di cui, evidentemente, solo una parte degli americani ne beneficia – al suo enorme apparato militare) in due modi principali. Attraverso il dollaro, la “merce” più scambiata del mondo, gli USA esercitano un signoraggio sull’intero pianeta, perché la sua moneta nazionale funziona come moneta degli scambi internazionali, consentendogli di indebitarsi come nessun altro paese. Dopo la crisi del 2008, gli USA hanno trovato un altro sistema per scaricare i costi del debito sugli altri, attraverso una riorganizzazione della finanza. I capitali (soprattutto degli alleati e, tra questi, principalmente l’Europa), sono trasferiti negli USA per pagare i crescenti tassi d’interesse sul debito, grazie ai fondi di investimento.

LA GUERRA ECONOMICA (COMMERCIALE E DEI CAPITALI)

La “guerra” alla Cina rappresenta la vera continuità delle amministrazioni statunitensi, considerata, almeno a partire da Obama, il nemico

strategico del “mondo libero e democratico”. L’Occidente dell’uomo bianco, dopo la sconfitta subita dalla Russia in Ucraina, continua il suo violento declino dichiarando la guerra “commerciale”, velocemente trasformata in guerra dei capitali, alla Cina, ai BRICS e al sud globale. Le barriere doganali introdotte da Trump colpiranno non solo i paesi a cui sono imposte, ma forse, in modo ancora più radicale, le classi popolari degli Usa. Lo scontro tra classi sociali dentro gli Usa è destinato ad aumentare.

Per cercare di salvare l’economia americana e l’egemonia dell’Impero, Trump è obbligato a combattere una guerra dei due fronti, interno e esterno, e il più problematico rischia di essere il primo. Il capitalismo nei periodi di crisi sistemica come questo, deve gerarchizzare il potere e la divisione del lavoro tra potenze economico-politiche sul mercato mondiale; deve contemporaneamente riconfigurare le classi al suo interno, sia il proletariato che le classi dirigenti. E non può farlo che tramite la violenza e la forza. È la riproduzione dell’accumulazione originaria che si riproduce ogni volta che il capitale e lo Stato sono costretti a cambiare le modalità dell’accumulazione del capitale.

LO SCONTRO CON I BRICS

L’incertezza e anche la confusione che avvolgono le strategie di Trump trovano la sua ragione nella situazione inedita in cui si trova ad agire: i rapporti di forza sono radicalmente mutati nel mercato mondiale. È questo il principale risultato delle rivoluzioni del XX secolo (la sovietica incoraggiando il socialismo dei “popoli oppressi” ha aperto la strada alla rivoluzione cinese, vietnamita, alle rivoluzioni africane e sudamericane) che hanno attaccato la divisione coloniale su cui si fondava il dominio occidentale sin dalla conquista dell’America. Le rivoluzioni socialiste del XX secolo sono finite, ma i rapporti di forza tra nord e sud sono cambiati per sempre.

Il paragone con la prima crisi egemonica degli Usa a cavallo degli anni Sessanta e Settanta è molto significativo. È in questo periodo che viene decisa la globalizzazione: l’economia americana non riusciva già allora a tenere il passo

con la competitività della Germania e del Giappone.

Ma la crisi più che economica era politica : gli Usa (e gli alleati europei) negli anni Sessanta avevano combattuto una guerra globale contro il sud e l'avevano persa. Erano stati attraversati da grandi lotte di classe che la Trilaterale definiva come "domanda fuori controllo dei ceti popolari" indirizzata allo Stato che lo obbligava a concessioni politiche e sociali (salari, welfare, redistribuzione per quanto parziale del reddito). La delocalizzazione nel sud del mondo dell'industria americana è stata prima di tutto uno sbarazzarsi della lotta di classe e la volontà di tagliare l'erba sotto i piedi al movimento operaio e alla molteplicità dei movimenti che si erano sviluppati tra gli anni Sessanta e Settanta.

Nel 1973, Nixon non solo decise l'inconvertibilità del dollaro in oro, trasformandolo in moneta segno, tutta politica a disposizione degli yankees, ma impose barriere doganali del 10% per negoziare e imporre la volontà dell'Impero, proprio come Trump. Quattro mesi dopo tutti i vassalli occidentali accettano un apprezzamento dello loro valute. Per non dire niente del Giappone che, nel 1985, accetta di rivalutare lo yen, sempre per salvare la competitività Usa, facendo harakiri, perché da quel momento la sua economia non si è mai più risolleata. Il Giappone era la Cina dell'epoca dal punto di vista della produttività e dell'innovazione. Ma la Cina non è un paese occupato militarmente e asservito come il Giappone degli anni Ottanta. Questa globalizzazione ha fallito, perché gli Usa sono in una situazione ancora più sfavorevole degli anni Settanta.

Anche se Trump crede ricattare il resto del mondo, perché gli Usa funzionano come "importatore di ultima istanza" di beni, la sua azione si dispiega in un mondo di rapporti di forza radicalmente mutato. All'inizio degli anni Settanta, l'Occidente deteneva l'essenziale della produzione mondiale e dell'invenzione tecnologica. Oggi la Cina e i Brics sono potenze industriali e tecnologiche, paragonabili all'Occidente e posseggono gran parte delle materie prime e energetiche, e non hanno nessun interesse a salvare la pelle dell'Imperialismo occidentale ripianando il suo passivo della bilancia dei pagamenti,

svalutando le loro moneta, distruggendo la loro economia, aprendo le porte alla finanza di Wall Street. Non sono servi dell'Impero come gli europei. Agli Usa non resta che spillare l'Europa sempre pronta al sacrificio, *ma è troppo poco*.

L'Occidente è condannato da Trump a un ulteriore isolamento, perché i Brics e il sud globale continueranno a sviluppare catene produttive e commerciali alternative, cercando una moneta di sostituzione al dollaro, incrementando brevetti, tecnologie, eccetera, come hanno fatto in occasione della guerra in Ucraina.

GUERRA CIVILE INTERNA

Trump ha già adesso non pochi problemi in casa, per cui sta conducendo una guerra interna per definire e imporre una nuova classe dirigente e far pagare i deficit al proletariato statunitense.

Il crollo del listino dei valori borsistici impatta direttamente sulla vita di milioni di americani. I risultati negativi della borse, in un'economia finanziarizzata, incidono sulla vita delle classi medio/alte : negli USA, 1/3 dei loro redditi è legato alla performance della finanza. Wall Street è la loro INPS (l'istituzione che distribuisce le pensioni), il loro ministero della Sanità e il loro Welfare. Quando la Borsa va giù, perdono valore anche le capitalizzazioni per la pensione, per la salute, eccetera.

La strategia dei fondi, sostituire il welfare con l'investimento in titoli (tramite assicurazioni individuali) è andata molto avanti con Biden, alimentando la bolla americana fino a portarla al limite dello scoppio. Sgonfiarla è una necessità, ma come farlo senza intaccare pensioni, sanità, "welfare" finanziarizzato, eccetera, delle classi che hanno la possibilità di investire in borsa?

Trump ha le mani legate dalle politiche monopolistiche dei fondi che raccolgono il risparmio mondiale e che non condividono le sue scelte di industrializzazione, proprio come la Fed, che non obbedisce ai suoi ordini. Black-Rock e JP Morgan hanno attaccato direttamente la sua politica accusandolo di mettere sul lastrico milioni di risparmiatori, manifestando uno scontro sempre più violento all'interno dello oligarchie Usa.

La battaglia tra velleità "industriali" (Trump) e

finanza “reale” (Fondi) è stato vinta da quest’ultima che in quattro / cinque giorni di caduta dei titoli (e di evoluzione dei tassi sui titoli sul debito) ha costretto il presidente a indietreggiare. I motivi per cui è stato eletto (riportare l’industria, il lavoro e l’impiego) sono difficilmente realizzabili. Anche perché il progetto di Trump è altamente contraddittorio : per industrializzare, ammesso e non concesso che ci sia ancora tempo per farlo, avrebbe bisogno di un grande Welfare che abbassi tutti i costi (educazione, comunicazioni, infrastrutture, ecc.) per le imprese. Invece lo sta distruggendo.

Il suo programma è incentrato su un’analisi che si può condividere e su una impossibilità per lui di realizzarlo : la produzione industriale è stata distrutta dalla finanziarizzazione, esportata nel sud globale con la conseguente perdita di milioni di posti di lavoro qualificati e ben pagati sostituiti da impieghi precari e mal pagati . La volontà di far tornare le imprese è praticamente impossibile materialmente e non si capisce come possa essere realizzata da una cricca di miliardari che si sono tutti arricchiti grazie alla finanza speculativa.

Con i dazi Trump vuol fare pagare i deficit alla classe operaia e alla popolazione per poter ridurre ulteriormente la tasse ai ricchi e alle imprese, incentivando una vera propria guerra civile di classe.

Negli Stati Uniti, quest’ultima, è sempre razziale, sin dalle origini della Repubblica. A partire dal New Deal, la guerra civile razziale è anche al centro della strutturazione del welfare perché ogni sua estensione rischia di far saltare le gerarchie di razza su cui è organizzata l’”unica vera democrazia” politica, secondo Hanna Arendt. Già ai tempi della “Great society” degli anni Sessanta, le politiche sociali avevano suscitato l’odio razziale dei bianchi, perché vi leggevano la riduzione delle differenze tra loro e neri. Anche il timidissimo Obamacare (e Obama stesso) aveva suscitato reazioni di questo genere. I “proletari” bianchi che stanno con Trump hanno reagito sentendosi e pensandosi “razza bianca”. La finanziarizzazione ha smusato le gerarchie razziali impoverendo i bianchi rendendoli sempre più vicini ai “neri”, scatenando nuove forme di fascismo e razzismo.

I tagli alle spese sociali che l’amministrazione sta programmando devono essere accompagnati dal ristabilimento di gerarchie razziali (e di genere). La riorganizzazione delle spese sociali è capitalistico-razziale e la reindustrializzazione sarà, se ci sarà, dominata dalla razza bianca. Se invece l’obiettivo è la continuazione della predazione finanziaria, il proletariato statunitense nel suo insieme sarà ridotto a “plebe”. Quando l’imperialismo Occidentale radicalizza la sua guerra per l’egemonia, la “razza bianca” è il soggetto che supporta il conflitto con il resto del mondo (vedi il genocidio suprematista in Palestina).

Come si vede le difficoltà esterne – i Brics – e interne – le “minoranze” razziali stanno diventando la maggioranza, la povertà, lo scontro tra oligarchie, ecc. – sono enormi e tutte politiche. Trump vuole l’industrializzazione, ma non vuole – o meglio non può – mollare la finanza e il dollaro che hanno causato la delocalizzazione della produzione. Vuole un dollaro deprezzato, ma che resti la moneta degli scambi mondiali. Vuole industrializzare e vuole la finanza che catturi capitali e li convogli negli Usa per pagare i deficit. In parole povere vuole la “botte piena e la moglie ubriaca”.

Se siamo immersi in un regime di guerra è perché le difficoltà economiche Usa e le contraddizioni che generano sembrano insormontabili e la guerra, come sempre, resta la miglior soluzione per i capitalisti e i loro Stati: far saltare il banco e “dio riconoscerà i suoi”. Però, per utilizzare lo stesso linguaggio di Trump, gli Usa non hanno più tutte le “carte in mano”, come le aveva ancora Nixon.

IL MOMENTO “LENINISTA”

Le guerre interne e esterne che gli Usa sono costretti a condurre, sono una vera e propria mossa d’azzardo: se fallisce accelera notevolmente i tempi e potrebbe condurre:

- all’indebolimento del dollaro come moneta internazionale e quindi il venir meno del “privilegio esorbitante” di comprare merci in cambio di carta straccia (la più importante produzione “industriale” Usa è stata semplicemente, per decenni, stampare dollari);

- alla messa in discussione della finanziarizzazione che aveva garantito l'egemonia degli Usa e dell'Occidente;
- all'ulteriore sfilacciarsi della globalizzazione fondata sul dollaro e sulla finanza a comando Usa, con una spaccatura politica ancora accentuata con i Brics e il sud del mondo;
- La transizione ecologica si è rapidamente trasformata in una transizione verso un'economia di guerra di cui l'Europa, con il progetto di riarmarsi, vorrebbe essere l'avanguardia, portando a compimento la distruzione dello Stato sociale e intensificando la sua subordinazione agli USA
- il "crollo" possibile di questo tipo di capitalismo costruito su una gigantesca accumulazione finanziaria speculativa, sganciata dalla produzione reale di ricchezza e basata sull'impovertimento generale e sull'indebitamento infinito del proletariato

L'“evento” Trump ha creato dei possibili che prima semplicemente non esistevano, aprendo un tempo carico di *kairos*, di occasioni da cogliere. Intervenire su questi possibili (il “crollo” di questo capitalismo, della finanziarizzazione ecc.) significa orientare, in funzione dello scopo voluto, la modificazione *dei rapporti di forza, ora in movimento continuo*. È in questo modo che ragionavano i rivoluzionari della prima metà del XX secolo: lo scoppio delle contraddizioni capitalistiche *non è che la condizione* per la presa del potere, *il cui successo non è garantito da nessuna filosofia della storia*, ma da una strategia politica e una lotta senza quartiere. Mao poteva dire, la “situazione è eccellente”, perché aveva un partito, un esercito una volontà soggettiva di rottura sistemica degli imperi coloniali che lo rendeva capace di cogliere il momento e di sfruttare le sue opportunità. Il capitalismo è profondamente cambiato da allora, ma ci porta sempre a questa accelerazione del tempo dove di deve decidere.

Il capitalismo finanziarizzato, sviluppando contraddizioni insanabili, può mutare, trasformarsi, solo ricorrendo alla violenza extra-economica della guerra (militare e economica), della

guerra civile, del genocidio. Solo una volta che l'azione politico-militare ha stabilito un nuovo ordine, nuove regole, nuovi poteri (chi comanda e chi obbedisce) nel mercato mondiale, una nuova economia può vedere il giorno.

I pericoli che corrono sia gli Usa che il capitalismo sono stati messi in luce dagli stessi capitalisti. Qualche tempo fa, l'uomo della finanza mondiale, Larry Fink, a capo del fondo d'investimento più importante (12.000 miliardi di dollari), ha inviato una lettera ai suoi clienti/investitori dove preconizzava:

- che il debito pubblico e i debiti privati degli Usa sono insostenibili;
- la possibilità che, prossimamente, il dollaro possa non costituire più la moneta di scambio e di riserva internazionale. I bitcoin (moneta privata) potrebbero sostituirlo;
- un nuovo e positivo ruolo dell'Europa, in cui lo stesso fondo d'investimento sta agendo per costruire una bolla degli armamenti su cui convogliare il risparmio;
- l'estensione della democratizzazione della finanziarizzazione, ossia la “finanza per tutti”, perché Trump, con le sue politiche di guerra commerciale e dei capitali, con l'impossibile progetto di industrializzazione, rischia di distruggere i fondamenti stessi del capitalismo.

La fine possibile del capitalismo (contro l'ideologia irresponsabile del “è più probabile la fine del mondo”) che preoccupa i nostri dirigenti, deve tornare dentro l'orbita percettiva, cognitiva e politica dei “movimenti”, perché il capitalismo non crollerà da solo, ma solo se una volontà organizzata lo distruggerà.

** Maurizio Lazzarato è un sociologo e filosofo italiano, residente a Parigi, Francia dopo aver lasciato l'Italia alla fine degli anni Settanta. Autore di numerosi libri, è stato uno dei membri fondatori della redazione della rivista Multitudes ed ha sviluppato la sua riflessione in particolare sul lavoro immateriale e sul debito.*

DONALD TRUMP E L'INTERNAZIONALE BRUNA

Michael Löwy*

La spettacolare vittoria di Donald Trump alle elezioni statunitensi del 2025 rappresenta una svolta storica. Si può a lungo discutere se questa vittoria sia il risultato dei fallimenti dei Democratici – la loro mancanza di un programma, la loro adesione al neoliberismo – o di una reazione razzista e misogina contro Kamala Harris. In ogni caso, il risultato è disastroso per i cittadini di tutto il mondo. Il suo governo è la diretta rappresentazione dell'oligarchia borghese e della grande finanza: mai così tanti miliardari – di cui Elon Musk è l'esempio più eclatante – sono stati presenti ai vertici dello Stato americano.¹

L'elezione di Trump è solo l'ultima manifestazione di un'onda

di estrema destra e reazionaria, autoritaria e/o neofascista in tutto il mondo: governa già molti Paesi in diversi continenti. Esempi noti sono Modi (India), Orban (Ungheria), Erdogan (Turchia), Meloni (Italia), Milei (Argentina) e Netanyahu (Israele). Putin (Russia) non è lontano da questo modello. In altri Paesi europei e latinoamericani questa tendenza non è ancora al potere, ma non è lontana dalla vittoria. Trump è senza dubbio il più pericoloso di questi personaggi, perché è a capo del più potente impero capitalista, sia economicamente che militarmente. La sua vittoria è anche un grande incoraggiamento per l'Internazionale Bruna che si sta formando e che persone come Steve Bannon stanno cercando di organizzare.

Nonostante la loro diversità, alcuni tratti sono comuni alla maggior parte, se non a tutti, questi leader e/o movimenti: autoritarismo, nazionalismo a oltranza (“Deutschland über alles” e le sue varianti locali: “America First”, “O Brasil acima de tudo”, ecc), razzismo, violenza poliziesca/militare come unica risposta ai problemi sociali. La caratterizzazione come fascista

o semi-fascista può valere per alcuni, ma non per tutti. Enzo Traverso usa il termine “post-fascismo”, che può essere utile, denotando sia la continuità che la differenza. Io preferisco usare il concetto di “neofascismo” per indicare novità e somiglianza.

D'altra parte, il concetto di “populismo”, utilizzato da alcuni politologi, dai media e anche da alcuni esponenti della sinistra, è del tutto incapace di descrivere il fenomeno in questione e serve solo a seminare confusione. Mentre in America Latina, dagli anni Trenta agli anni Sessanta, il termine corrispondeva a qualcosa di relativamente preciso – varguismo, peronismo, ecc. – in Europa, dagli anni Novanta in poi, è diventato sempre più vago e impreciso.

Il populismo è definito come “una posizione politica che si schiera dalla parte del popolo contro le élite”, il che si applica a quasi tutti i movimenti o partiti politici! Questo pseudo-concetto, applicato ai partiti di estrema destra, porta, volontariamente o involontariamente, a legittimarli, a renderli più accettabili, se non addirittura simpatici: chi non è per il popolo contro le élite?. Evitando accuratamente le parole che provocano offesa: razzismo, xenofobia, fascismo, estrema destra. Il termine “populismo” è anche usato in modo deliberatamente mistificatorio dagli ideologi neoliberali per confondere l'estrema destra e la sinistra radicale, caratterizzate come “populismo di destra” e “populismo di sinistra”, perché si oppongono alle politiche liberali, all'”Europa”, ecc.

CAPIRE LA DISCONTINUITÀ

È un ritorno agli anni '30? La storia non si ripete: possiamo trovare somiglianze e analogie, ma i fenomeni attuali sono molto diversi dai modelli del passato. Soprattutto, non abbiamo, ancora,

stati totalitari paragonabili a quelli del periodo prebellico. L'analisi marxista classica del fascismo lo definiva come una reazione del grande capitale, con il sostegno della piccola borghesia, alla minaccia rivoluzionaria del movimento operaio. È lecito chiedersi se questa interpretazione spieghi davvero l'ascesa del fascismo in Italia, Germania e Spagna negli anni Trenta e Trenta; in ogni caso, è irrilevante nel mondo di oggi, dove non si vede alcuna "minaccia rivoluzionaria".

I governi e i partiti neofascisti di oggi differiscono radicalmente da quelli degli anni Trenta, che erano economicamente nazional-corporativi, per il loro estremo neoliberalismo. Non dispongono, come in passato, di potenti partiti di massa e di sezioni d'assalto in uniforme. E non hanno la possibilità, almeno finora, di sopprimere totalmente la democrazia e creare uno Stato totalitario.

Mentre il fascismo degli anni Trenta aveva una base prevalentemente piccolo-borghese o rurale, non è così per il neofascismo del XXI secolo, che è radicato in tutti gli strati della società, dall'alta borghesia alla classe operaia.

Come possiamo spiegare l'ascesa dell'estrema destra? Ci sono spiegazioni specifiche per ogni Paese, a seconda della sua storia, delle forze politiche in gioco o del ruolo della religione. Ma questo è un fenomeno globale! Abbiamo quindi bisogno di un'analisi globale. Le spiegazioni avanzate dalla sinistra – il crollo dell'URSS, la crisi economica del 2008, le politiche neoliberali, la globalizzazione – sono pertinenti, ma insufficienti.

I PUNTI IN COMUNE DELL'ESTREMA DESTRA. COME REAGIRE?

Negli Stati Uniti, Donald Trump sta smantellando lo Stato di diritto e la democrazia. Non possiamo ancora prevedere se ci riuscirà, né fino a che punto si spingerà la sua deriva autoritaria, razzista e xenofoba. Né possiamo prevedere se la resistenza di donne, immigrati, afroamericani, lavoratori e giovani, che è già iniziata negli Stati Uniti, sarà in grado di bloccare la sua offensiva. Ma la sua vittoria significherà un im-

portante cambiamento nell'equilibrio di potere internazionale.

In Europa, l'estrema destra è già al potere in Italia e al governo in Olanda e in altri Paesi. Sempre più influente, è un serio concorrente per il potere in Francia e Germania. In India, Modi perseguita i musulmani, gli Stati musulmani autocratici (Iran, Afghanistan) attaccano le minoranze religiose e le donne. In America Latina, l'asse principale dell'estrema destra neofascista è nel Cono Sud, sotto forma di governi o partiti seri in cerca di potere. I tre esempi principali sono Javier Milei, già al potere in Argentina, Bolsonaro, attualmente neutralizzato, in Brasile, e José Antonio Kast in Cile. Milei è il più fanaticamente neoliberalista, Bolsonaro il più attaccato all'eredità della dittatura e Kast quello con radici naziste (la sua famiglia è tedesca).

Nonostante le differenze, queste figure di estrema destra, autoritarie e/o neofasciste dell'Internazionale bruna hanno molto in comune:

1. L'autoritarismo, l'adesione a un Uomo Forte, un Leader, capace di "ristabilire l'ordine".
2. L'ideologia repressiva, il culto della violenza poliziesca, la richiesta di ripristinare la pena di morte e di distribuire armi alla popolazione per la sua "difesa dai criminali".
3. In nome di una presunta "difesa della famiglia", del rifiuto dell'aborto e dell'intolleranza verso le sessualità dissidenti (LGBTI). È un tema agitato, con un certo successo, da settori religiosi reazionari, spesso neopentecostali, ma talvolta anche cattolici. È l'aspetto conservatore della loro ideologia.
4. Neoliberalismo sfrenato, smantellamento dei servizi pubblici, privatizzazione e commercializzazione generalizzate...
5. Odio per la sinistra, i sindacati e i movimenti sociali, in particolare il femminismo e l'ecologia.
6. Negazione della crisi climatica, rifiuto di misure ecologiche minime.
7. Razzismo e/o intolleranza religiosa, persecuzione delle minoranze, degli immigrati e spesso delle donne.

Come reagire? All'inizio degli anni Trenta,

Leon Trotsky propose la strategia di un fronte operaio unito per resistere all'ascesa del nazismo. L'unità della sinistra rimane, anche oggi, il punto di partenza essenziale per affrontare l'offensiva neofascista.

Ma dobbiamo anche tenere presente che il sistema capitalista, soprattutto in tempi di crisi, produce e riproduce costantemente fenomeni come il fascismo, i colpi di Stato e i regimi autoritari. La radice di queste tendenze è sistemica e l'alternativa deve essere radicale, cioè antisistemica. Nel 1938, Max Horkheimer, uno dei principali pensatori della Scuola di Francoforte, scrisse: "Se non si vuole parlare di capitalismo, non si ha nulla da dire sul fascismo". In altre parole, l'antifascista coerente è un anticapitalista.

¹ Si veda il brillante articolo di John Bellamy Foster, "The US ruling class & the Trump Regime", *Monthly Review*, vol. 78, n. 11, aprile 2025. Foster descrive Trump come un neofascista.

* *Michael Löwy, sociologo e filosofo francese, militante nell'ambito della Quarta Internazionale, è nato in Brasile da genitori ebrei viennesi e dal 1969 ha vissuto a Parigi. È stato insegnante all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Direttore di ricerca al CNRS, è autore di un gran numero di pubblicazioni tradotte in varie lingue che spaziano dalla critica letteraria al marxismo all'ecosocialismo.*

TRUMP, LO JEDI “CATTIVO” CHE VUOLE REDIMERE L’AMERICA

Paolo Naso*

Che un presidente comunichi anche con le immagini, è considerazione banale e scontata. Che utilizzi le immagini per estremizzare la sua piattaforma politica e per drammatizzare ed esasperare i suoi atti di governo è una scelta comunicativa che merita qualche considerazione. Nei mesi scorsi la Casa Bianca ha pubblicato un post in cui il presidente si mostrava in versione jedi con sguardo truce e combattivo e impugnando la spada del “cattivo” di Star Wars. Con l’intelligenza artificiale si può fare questo e ben altro. Ma perché Trump ha scelto di identificarsi con il “cattivo” invece che con l’eroe positivo? Non abbiamo risposte certe ma possiamo fare solo supposizioni: il messaggio è rivolto ai liberal che descrivono Trump come il più pericoloso dei presidenti americani, quello che per ideologia e temperamento, può infliggere colpi durissimi e permanenti al sistema costituzionale. Insomma, egli accetta di buon grado l’etichetta di “cattivo” impostagli dai suoi detrattori per assicurare il suo elettorato e ironizzare sulle futili critiche rivoltegli dai suoi oppositori. Il “Trump – jedi” è quello dei dazi e della mano di ferro contro i migranti, quello che in passato aveva pubblicamente definito Haiti, El Salvador e l’Africa – si perdoni il letteralismo della citazione – dei “posti di merda”. Insomma quello che “spacca” e che, quando necessario, sa usare la mano forte.

Di segno diverso tre autorappresentazioni più recenti: la prima, ancora in campagna elettorale, è quella in cui promuove l’acquisto della *God Bless the USA Bible*, un’edizione del testo sacro autografata dal presidente in persona e arricchita di un cd patriottico in cui uno dei suoi

più creativi sostenitori canta il più famoso e il più popolare degli inni patriottici americani.

La seconda è quella leonardesca in cui, attorno a un moderno cenacolo improvvisato alla Casa Bianca, accoglie le benedizioni del Faith Office da egli stesso istituito per confortarlo e orientarlo nel corso del suo ministero presidenziale. “Trump-Gesù” è al centro, circondato da discepoli raccolti in cerchio e dalla prima di tutti loro, la predicatrice aula Withe: donna simbolo della Destra religiosa più radicale e più devota a una teologia intrisa di nazionalismo e conservatorismo, di aspirazioni alle benedizioni materiali più che a quelle spirituali. E, all’opposto, alfiere della lotta trumpiana contro ogni espressione LGBTQ+, ferocemente antiabortista, convinta interprete di quel “sionismo cristiano” che affida la soluzione della questione mediorientale all’Armageddon finale nel quale il Messia salverà i giusti e condannerà i peccatori.

Una terza, recente, autorappresentazione trumpiana è quello che mostra il presidente vestito da papa. Roba forte – deve aver pensato chi lo ha incoraggiato a produrre questa immagine – che scandalizzerà e farà parlare. E infatti così è accaduto. Ma alla fine si fa presto a buttarla in caciara e a precisare che era solo una birbonata per una risata tra amici. Monsignori e vescovi non avranno apprezzato, ma il “popolo”, quello del barbecue domenicale e del tifo da stadio potrebbe avere riso ed applaudito. Essendo ancora all’inizio del suo mandato, possiamo prevedere che nel tempo Trump diffonderà altre immagini che contribuiranno a consolidarne l’immagine di uomo che si prede il centro della scena, di super-eroe e di capo carismatico del MAGA

(Make America Great Again, Facciamo di nuovo grande l'America!).

Di fronte a questa strategia comunicativa, è sin troppo facile ridurne gli eccessi all'incontinenza senile o al bizzarro carattere del presidente. La tesi che proponiamo è che si tratti di una precisa strategia dell'eccesso, calcolata e perseguita con il preciso intento di sfasciare gli scaffali della cristalleria politica americana, lasciando libertà di movimento all'elefante imbroccato che oggi insulta Zelensky e domani lo difende; che se al mattino blandisce Putin, all'ora del tè lo minaccia militarmente; abbastanza sfrontato da sbattere in faccia al neo-eletto premier canadese Mark Carney che il Canada potrebbe essere la 51esima stella della bandiera americana e così tracotante da piantare una bandiera a stelle e strisce sulla Groenlandia. La strategia dell'eccesso, in altre parole, non è un'iperbole retorica ma la cifra intenzionale di un estremismo retorico che riflette il radicalismo politico di questa Amministrazione. I segnali sono giunti forti e chiari sin dall'*inauguration day* e dal discorso pronunciato in quella occasione. Gli *speech* presidenziali dell'occasione, storicamente, erano un messaggio di pacificazione e di celebrazione della forza della democrazia americana che, nonostante il dibattito interno e le polarizzazioni della campagna elettorale, alla fine trova una sua ricomposizione di cui il Presidente eletto è garante.

Al contrario, il Trump furioso e verbalmente incontenente ha cominciato ad attaccare i suoi avversari, insultandoli e denunciandoli come imbelli e sovversivi, disegnando un'America distrutta dal liberalismo e dal "politicamente corretto" e annunciando un programma di restaurazione politica e di valori che ha lasciato interdetti milioni di americani. La percezione è che diritti ormai garantiti e consolidati oggi siano a rischio. A iniziare da quello al riconoscimento della propria sessualità, ma anche a quello di vivere in un paese meno inquinato e meno responsabile della crisi globale dell'ambiente. La "tolleranza zero" nei confronti dei migranti irregolari – stimati intorno ai 14 milioni di individui – era stata annunciata da tempo ma la fotografia con la quale, qualche giorno dopo il suo discorso inaugurale, il presidente ha voluto

mostrare che cosa intenda per "deportazione di massa" è la prima, empia icona di una politica xenofobica e irrispettosa della dignità di uomini, donne, minori che per anni hanno lavorato "invisibili" nelle piantagioni ortofrutticole o negli uffici delle multinazionali. L'immagine della fila di migranti in catene, allineati mentre si imbarcano su un volo che li avrebbe risbattuti nell'inferno dal quale erano partiti, è la prima della nuova amministrazione Trump, sbattuta in faccia con la soddisfazione di chi rivendica il merito della coerenza: "ve lo avevo promesso e l'ho fatto".

In effetti i "cento giorni" sono stati una corsa sulle montagne russe di una politica tronfia e rodomontesca che però – dobbiamo ammetterlo – ha catalizzato l'America. È stata necessaria la reazione negativa dei mercati mondiali alla politica neo-protezionistica dei dazi a suscitare qualche significativa reazione e a dare forza alle prime critiche che non venissero dai soliti noti dei movimenti libertari e dalle sparute fazioni democratiche che si riconoscono in Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez. Anche la promessa taumaturgica di risolvere "in un giorno" il conflitto tra Ucraina e Russia non ha avuto il successo che il Presidente aveva troppo tempestivamente annunciato. Quanto ai piani di pace per il Medio Oriente, la cinica ironia del "Gaza resort" nella cui piazza si immagina una blasfema statua d'oro del Presidente, non passerà alla storia come gli accordi di Camp David del 1979 ma ha avuto il merito di indicare la considerazione che Trump ha dei palestinesi e delle loro sofferenze. A oggi, inoltre, è difficile giudicare un successo la missione mediorientale di lungo termine dell'inviato Steve Witkoff che, smessi i panni dell'immobiliarista, ha indossato la feluca del diplomatico di alto rango. Non è detto che, alla luce del suo ruolo, il famoso video su Gaza Resort non contenga più di qualche elemento di concretezza.

IL "SIONISMO CRISTIANO"

Ma a questo scenario da incubo, la strategia trumpiana ne suggerisce un'altra, per altro con essa compatibile. La formula è quella del "sionismo cristiano". Un'anticipazione della concretezza di questa "teologia politica" si è già concreta-

mente definita nel corso del primo mandato di Trump alla Casa Bianca quando il presidente decise di trasferire l'Ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme. Varrà la pena ricordare che la questione ha una specifica valenza politica legata alla reazione da parte dell'assoluta maggioranza degli Stati alla decisione unilaterale israeliana di stabilire Gerusalemme come "capitale eterna e indivisibile" dello Stato ebraico. Era il 1980 e, in un contesto geopolitico sideralmente diverso da quello attuale, questa gran parte della comunità internazionale ritenne che questa decisione violasse il diritto internazionale e varie dichiarazioni dell'ONU. Non ultima la 246 del 1967, successiva alla Guerra dei Sei Giorni che, come noto, consentì a Israele di occupare i territori della Cisgiordania, arrivando fino alla "Città santa". In quella risoluzione, l'Assemblea generale dell'ONU dichiarava la "inammissibilità dell'acquisizione con la guerra di territori". L'anno dopo il Consiglio di sicurezza chiedeva a Israele di abbandonare "tutte le misure" che tendevano alla "modifica dello status di Gerusalemme", e cioè di una città sostanzialmente divisa in aree, alcune delle quali almeno idealmente e programmaticamente sotto il controllo palestinese.

In questa polemica si inserirono con forza gruppi di fondamentalisti cristiani di origine americana che, Bibbia alla mano, rivendicavano Gerusalemme come città interamente ebraica e quindi sotto il governo israeliano. L'assoluta maggioranza della comunità cristiana mondiale – dal Vaticano al Consiglio Ecumenico delle Chiese che raggruppa protestanti e ortodossi – ha sempre respinto questa impostazione esclusiva e lesiva dei diritti sia dei musulmani che delle chiese mediorientali. Gli argomenti erano insieme giuridici e teologici, e tendevano a contestare radicalmente un'interpretazione della Bibbia ridotta a manifesto di un aggressivo sionismo che punta all'acquisizione di territori palestinesi in cui sono sorte e si sono sviluppate storiche comunità cristiane.

La polemica si fece rovente nel 1980 quando, in seguito alla decisione della Knesset, numerose ambasciate – compresa quella USA - si trasferirono a Tel Aviv, intendendo così segnalare il dissenso della comunità internazionale nei con-

fronti di una decisione unilaterale del governo israeliano. In reazione a questa decisione, gruppi di fondamentalisti di matrice *evangelical* diedero vita a un nuovo, robusto network internazionale del "sionismo cristiano". L'associazione più importante di questa lobby fu la International Christian Embassy che, a iniziare dal nome, volle esprimere il pieno sostegno di un' indefinita entità cristiana alla decisione israeliana di annettersi per intero la città di Gerusalemme. Sulla stessa onda è nata, più recentemente, un'altra associazione denominata Christians United for Israel (CUFI), immediatamente notata dalla Casa Bianca Trumpiana che nel 2017, nel corso del primo mandato del Tycoon, accolse con una ovazione il vicepresidente Mike Pence. Ad accoglierlo con tutti gli onori fu il rev. John Hagee, autore di un best seller sul "conto alla rovescia" che ci separa dall'apocalisse finale dello scontro – militarmente collocato in Israele, nella piana di Meghiddo – tra le forze del Bene e quelle del Male. Facile immaginare da chi siano composte le prime: cristiani coscienti ed ebrei, per altro poi destinati alla conversione a Cristo; storicamente più complessa l'identificazione delle seconde: i comunisti negli anni della guerra fredda; i musulmani nei primi anni dopo l'11 settembre del 2001; una variegata banda LGBTQ+, laicista e globalista oggi. Questa corrente teologica organizza campagne finanziarie milionarie che sostengono finanziariamente gli insediamenti israeliani in Cisgiordania: già anni fa il quotidiano israeliano "Haaretz" stimava un flusso di oltre 65 milioni di dollari a sostegno delle colonie ebraiche nel West Bank. Al di là della sua capacità di mobilitazione politica, il sionismo cristiano non è una semplice propensione filoisraeliana o filoebraica di alcuni gruppi cristiani ma rimanda a una teologia fondamentalista che interpreta alcune pagine bibliche (i libri di Daniele e di Giosuè, l'Apocalisse, in primis) in chiave geopolitica, attribuendo loro il valore di una profezia carica di conseguenze sul piano degli assetti territoriali del Medio Oriente. Negli anni, queste teorie si sono diffuse anche grazie a volumi di teologia romanzata e a fiction di dubbio valore letterario ma molto efficaci nella costruzione di un consenso popolare all'idea di un "piano di Dio" per la reden-

zione dell'umanità che passa attraverso periodi di tribolazione e, infine, uno scontro finale tra le forze del Bene e quelle del Male. Il prodotto culturale e teologico "pop" che maggiore impatto ha avuto sul popolo del fondamentalismo apocalittico è stata la saga dei *Left Behind*: una serie di sedici bestseller firmati da Tim LaHaye e Jerry Jenkins, pubblicati tra il 1995 e il 2007. Il genere letterario è il thriller apocalittico, confusa miscela di citazioni bibliche affastellate le une alle altre e di sapiente scrittura buona per la sceneggiatura televisiva o cinematografica, con un occhio all'attualità politica internazionale. Le tensioni geopolitiche che continuano ad attraversare il mondo e in particolare il quadrante mediorientale offrono continui spunti che questa letteratura legge in chiave teologica e millenaristica: dall'attentato di Hamas alla nascita di una nuova colonia ebraica in Cisgiordania, dall'uccisione di Rabin all'accordo tra USA e Arabia Saudita del 2020. Tutto fa parte del "piano di Dio" e tutto concorre a demonizzare le Nazioni Unite, l'Unione Europea, il dialogo interreligioso, tutti strumenti in mano all'Anticristo per conquistare il mondo e affermare il suo potere e imporre una finta pace che invece accredita il suo potere. L'esito finale di questo delirio fantasy infarcito di citazioni bibliche sarà lo scontro tra le forze del Bene e quelle del Male, sino al ritorno vittorioso del Messia che stabilirà il suo regno millenario di pace. E sarà quello il momento della conversione degli ebrei: politicamente sionista, questa teopolitica al fondo riproduce il classico schema antigiudaico che condanna gli ebrei al loro passato costringendoli, ne tempo messianico, a una conversione.

L'azione terroristica di Hamas del 7 ottobre 2023 ha restituito nuova linfa a queste visioni millenaristiche che, radicalizzate, tendono a spostare l'asse della politica estera americana su posizioni sempre più filoisraeliane. La linea è quella di sempre: un sostegno indiscusso e indiscutibile a Israele, da una parte, e una ferma opposizione a qualsiasi richiesta palestinese perché le varie formazioni che si contendono la leadership non avrebbero altro obiettivo

che l'annientamento di Israele e la creazione di uno stato islamico palestinese che va dal mare al Giordano. Tra i corollari di questa visione, la richiesta di un attacco militare contro l'Iran: "La giusta rabbia dell'America deve concentrarsi sull'Iran - ha recentemente dichiarato il già citato Hagee -. Lasciate che ve lo dica in un semplice discorso texano: l'America dovrebbe rimboccarsi le maniche e fare a pezzi l'Iran per quello che ha fatto a Israele. Colpiteli così duramente che i nostri nemici torneranno a temerci". Gli fa eco il figlio Matt, erede del potente network del sionismo cristiano costruito dal padre: "Il Segretario di Stato non ci tirerà fuori da questa situazione... Dio dice a Ezechiele esattamente come difenderà Israele. Parla di far piovere fuoco, grandine e zolfo. È un assalto aereo celeste".

Come rileva il "New York Times", vi sono pochi dubbi che oggi il sostegno del movimento *evangelical* nordamericano sia una delle risorse più efficaci del *soft power* israeliano: oggi a sostegno del pugno duro di Netanyahu a Gaza ma anche di scelte più dure e radicali che potrebbero essere prese domani, da un governo di Gerusalemme ulteriormente spostata a destra. La forza di questa opzione – sottolinea la testata – è insieme politica e teologica, dal momento che il sostegno a Israele da parte dei cristiani conservatori costituisce la spina dorsale della posizione dei Repubblicani e si collega alla fede nelle profezie bibliche".

È questo il tratto di lunga durata di una dinamica politico-religiosa che Donald Trump, nonostante il suo modesto standard morale e la sua dubbia eticità evangelica, sembra magistralmente in grado di interpretare.

** Paolo Naso ha insegnato Scienza politica alla Sapienza – Università di Roma. Collabora con varie istituzioni accademiche italiane e internazionali specializzate nel campo delle discipline socio-religiose. Per la Federazione delle chiese evangeliche in Italia ha diretto Mediterranean Hope – Programma Rifugiati e Migranti. Attualmente coordina il Consiglio per le relazioni con l'Islam istituito presso il Ministero dell'Interno.*

L'AMERICA RETRO-FUTURA

Piero Pagliani*

In una lettera inviata al compositore e musicologo Francesco Florimo il 5 gennaio 1871, Giuseppe Verdi diede un famoso consiglio: “Tornate all’antico: sarà un progresso”.

Posso scommettere che Donald Trump non conosce questa citazione e tuttavia il suo operare sembra guidato da una inesatta interpretazione del suggerimento di Verdi: una sorta di nostalgia per l’America che fu, da trasportare in un futuro che non riesce a capire e a immaginare se non in forma mitica. Possiamo definire il trumpismo come l’anelito imperiale a un “retro-futuro”¹.

Il retro-futurismo è diverso dall’ideologia politica suprematista ed eccezionalista dei *neo-liberal-con*, ovvero il grumo di potere *bi-partisan* che lega i neoconservatori e i liberal guidati dal *Democratic National Committee*. I *neo-liberal-con* anelano infatti a un perenne mantenimento del presente nel futuro. E infatti per decenni non hanno fatto che ripetere le stesse identiche mosse: gonfiare bolle finanziarie a dismisura e avere una postura aggressiva con tutto il mondo basata sulla forza militare, senza mostrare una particolare nostalgia per l’America che fu. Per il motivo preciso che l’America a cui Trump e i suoi elettori confusamente e disordinatamente guardano, non è quella che ha alimentato gli smisurati interessi, incentrati attorno al settore “FIRE” (*Finance, Insurance, Real Estate*= finanza, assicurazioni, immobiliare) di cui i *neo-liberal-con* sono i referenti politici.

Ripetere le stesse mosse sperando che il risultato cambi per Einstein era prova di stupidità. E i risultati della politica *neo-liberal-con* sono stati progressivamente sempre più negativi fino ad arrivare alla catastrofe dello scontro militare

con la Russia per interposta Ucraina.

Di questo ha preso atto il Trump collettivo, cioè quell’insieme di interessi e di gruppi di potere (ben rappresentati all’*Inauguration Day*) che hanno capito che occorreva voltare pagina.

TRUMP VUOLE SPOSTARE IL CONFLITTO SUL PIANO ECONOMICO SOGNANDO L’AMERICA CHE FU

Il retro-futuro non è un’esclusiva del trumpismo.

Il retro-futuro pervade chi, anche a sinistra, in un modo o nell’altro, per una ragione o per l’altra, non riesce a staccare il suo sguardo dai “trenta anni d’oro” (in realtà venti) del capitalismo keynesiano-fordista, quelli che seguirono la II Guerra Mondiale, quelli della Ricostruzione e della lotta di classe dell’operaio-massa che strappava successi nei punti di estrazione materiale del profitto (e della rendita) e che spinse verso l’altro le sue organizzazioni sia storiche sia eterodosse. Un periodo la cui conclusione fu segnalata dal Nixon shock del 1971 e poi decretata da Reagan e dalla Thatcher (più precisamente a partire dal Volcker shock del 1979, penultimo anno dell’amministrazione Carter, che portò alla fine della stagflazione e alla più alta disoccupazione negli Usa dalla Grande Depressione)².

Il Nixon shock (inintenzionalmente) e il Volcker shock (coscientemente) diedero l’avvio alla prevalenza della combinazione *finanziarizzazione-globalizzazione* nei processi di accumulazione occidentali.

Quando Giuseppe Verdi affermava che tornare all’antico sarebbe stato un progresso non spingeva però a ripetere nel futuro le cose del

passato ma era un «ragionevolissimo discorso sull'importanza della conoscenza, della tecnica, della storia, sulla consapevolezza del passato per poter progredire»³.

L'antidoto al “*tutti coloro che dimenticano il loro passato sono condannati a riviverlo*” del grande Primo Levi (e di George Santayana). Chi invece, come nel caso che discutiamo, è incagliato nel proprio passato è destinato a vivere in una fantasia che nel suo scontro con la realtà può solo generare contraddizioni.

Il passato va criticato e superato dialetticamente (*Aufhebung*). Un superamento politico che implica che «*dobbiamo essere più aderenti al presente, che noi stessi abbiamo contribuito a creare, avendo coscienza del passato e del suo continuarsi (e rivivere)*» (Gramsci, Quaderno D)⁴.

Già al suo primo ingresso alla Casa Bianca avevo scritto che quella di Donald Trump sarebbe stata una “presidenza modernariato”⁵. Il suo secondo mandato riprende quella falsa prospettiva retro-futurista in una situazione nuova, completamente rivoluzionata in ogni parametro e ogni dimensione dalla risposta russa alla provocazione Nato in Ucraina⁶.

Donald Trump è sgradevole e affetto da un narcisismo fuori misura che si intreccia col narcisismo imperiale della nazione che rappresenta. Ma riesce a leggere i tempi, anche se non li sa interpretare e inciampierà nei suoi propri passi.

Il retro-futurismo trumpiano non intaccherà gli interessi dell'alta finanza, ma **sogna di ritornare a una America potenza manifatturiera (desiderio anche dei diseredati della “Rust belt”, la cintura della ruggine lasciata dalla deindustrializzazione) nonostante la finanziarizzazione. Cosa impossibile.**

Nel suo primo mandato Trump fu stretto in una camicia di forza *neo-liberal-con*. Dovette sopravvivere al “*Russiagate*” (che finì in un nulla di fatto ma servì a impedire che Trump si liberasse dalla camicia di forza) e sopravvisse mostrando che non c'era nessuno più russofobico di lui. Inondò l'Ucraina di armi offensive, si scatenò nelle sanzioni e sequestrò quasi tutti i consoli russi. Ora ama dire che quella in Ucraina è

“la guerra di Biden” (e i Russi, esperti nella tradizionale danza *kabuki* diplomatica, fanno finta di credergli), ma i fatti non lo assolvono.

Oggi si è in parte liberato da quei vincoli (ha imbarcato *neoon* imbarazzanti come Marco Rubio ma ha messo in una posizione chiave Tulsi Gabbard, di tutt'altra lega, e i negoziati con l'Ucraina e l'Iran sono condotti dal volenteroso Steve Witkoff e non dal detestabile generale Keith Kellogg come aveva inizialmente concordato con Rubio). Pensa quindi di poter governare non solo il proprio Paese, ma il mondo intero⁷. In che modo? **Non già mitigando il conflitto ma spostandolo dal piano militare a quello economico e dalla Russia alla Cina.**

UN'AMERICA DIVORZIATA DALLA REALTÀ

Il Trump collettivo ha un urgente bisogno di riallacciare rapporti normali con la Russia e Donald Trump su questo gioca una parte importante della sua credibilità personale. Avendo abbandonato il fallimentare “piano A” *neo-liberal-con* senza aver pronto un vero “piano B” (perché non possono averlo), gli Usa fanno però fatica ad uscire dai *bias* analitici che facevano supporre una rapida sconfitta della Russia. L'eccezionalismo si è incrociato agli organi decisionali e burocratici statunitensi e ciò si fa sentire in ogni decisione.

Corrotti dal “sistema percettivo” della finanziarizzazione, gli Stati Uniti e al suo seguito l'Europa hanno perso il contatto con la realtà. Vivono in una bolla mentale ed economica che le isola dal resto del mondo con cui sono entrate in collisione⁸. La capacità di comprensione è stata deviata dal reale al virtuale, un virtuale deprivato di ogni dimensione comunitaria e sociale e quindi etica. Gli individui, nelle intenzioni delle neo-signorie che ci governano e dei loro clerici, devono essere disciolti in una società atomizzata illudendoli che si possano autodefinire in ogni dimensione dell'esistere umano e che ciò sia la più pura espressione della libertà, una nozione che invece è determinabile solo nella “densità sociale” di una comunità: «Solo nella comunità con altri ciascun individuo ha i mezzi per sviluppare in tutti i sensi le sue di-

sposizioni; solo nella comunità diventa dunque possibile la libertà personale». Così Marx ed Engels ne *L'Ideologia Tedesca*. E ancora: “La società non consiste di individui, bensì esprime la somma delle relazioni, dei rapporti in cui questi individui stanno l’uno rispetto all’altro” (Marx, *Grundrisse*). Per prendere in prestito un’espressione matematica, possiamo dire che ognuno di noi è definito da un “fascio di relazioni” sociali.

Prima di ogni altra cosa - e ciò ha distolto l’attenzione della sinistra dal resto - Donald Trump ha iniziato a “picconare” proprio questo aspetto dell’ideologia *neo-liberal-con*, con i suoi attacchi al “progressismo” delle varie teorie “*woke*” e il ritorno a “valori tradizionali” non precisati (e imprecisabili) ma indicati con gesticolare magico nel passato di un’America “grande”. In questo luogo mitico è localizzato il riferimento retro-futurista dell’ “*again*” dello slogan trumpiano.

Avendo le teorie “*woke*” superato molti limiti di ragionevolezza ed essendo utilizzate in modo spregiudicato per varie finalità personali in ambiti privilegiati (a partire dall’accademia e lo show business), la loro demolizione (che provocherà danni a chi esse si vantano di proteggere e invece hanno indebolito, se non altro per sovra-esposizione), è necessaria per cementare il consenso trumpiano. Ma le teorie “*woke*” sono parte integrante del *soft power* dell’eccezionalismo statunitense. Privato di questa copertura, l’imperialismo statunitense, oggi Trump, ha bisogno di risultati concreti, reali, materiali, in politica interna e in quella estera. E nell’intreccio dei due piani quella estera prevale. Ciò è tipico del capitalismo per il quale ogni giurisdizione nazionale, per quanto ampia, è limitativa.

STESSO SUPREMATISMO E STESSI ERRORI IN FORMA NUOVA

Gli Usa in versione Trump stanno ripetendo sul piano economico gli stessi errori che gli Usa in versione Biden hanno commesso sul piano militare. Come tutti sanno, all’inizio dell’Operazione Militare Speciale in Ucraina, tre anni fa, gli Usa e gli UK erano sicurissimi che in tre

o quattro mesi Putin avrebbe dovuto chiedere pietà a Zelensky. I Russi dovevano cannibalizzare i microchip delle loro lavatrici e degli autovelox svedesi, prima dell’estate 2022 la Russia non avrebbe avuto più munizioni, missili e proiettili d’artiglieria e le sanzioni l’avrebbero messa in ginocchio. Inoltre la Russia era ormai isolata dal resto del mondo. Niente di tutto ciò. Anzi, la Federazione Russa è ora una potenza economica di prim’ordine, autosufficiente in molti settori, prima potenza militare del mondo e la sua influenza si allarga ogni giorno di più. L’errore di prospettiva degli strateghi anglo-americani era dovuto alla doppia bolla, mentale ed economica, che non gli permetteva di fare conti corretti. **Il grosso del PIL statunitense è dato da finanza e servizi, solo il 18% è dovuto alla manifattura; non è difficile capire che ciò fa deviare, proprio a livello di abito mentale, da calcoli relativi al mondo materiale a calcoli relativi a un mondo fittizio omogeneo all’ideologia del suprematismo eccezionalista**⁹.

Archiviata in prospettiva la questione ucraina (ma la strada ad oggi, prima settimana di maggio, è ancora lunga) o messa tra parentesi (mentre scrivo non so se la riottosa e guerrafondaia Europa riuscirà a ritrascinare gli Usa nella guerra), Trump ha dunque trasportato l’atteggiamento aggressivo dei *neo-liberal-con* sul piano economico con l’attacco tariffario, innanzitutto contro la Cina. In questo caso l’errore, analogo al precedente, è pensare che la Cina e gli altri Paesi non abbiano alternativa agli Usa. Probabilmente gli Europei, semplici vassalli, non ce l’hanno. Ma il resto del mondo che osserva senza pregiudizi la sconfitta degli Usa e della Nato intera in Ucraina è sempre più propenso a cercare un’alternativa ai ricatti e agli abbracci mortali americani. **E la Cina è un polo irresistibile di attrazione. Fornisce risorse, capitali, mercati e sicurezza a livello planetario.**

Non solo, ma la Cina dà il “cattivissimo” esempio che i poveri non devono rimanere necessariamente poveri. Non per nulla fin dal lontano 2000, nel famoso rapporto *Rebuilding America's Defenses* del *Project for a New Ameri-*

can Century, la Cina era vista come il nemico strategico (all'epoca la Russia sembrava fuori gioco) e l'anno ora in corso chiudeva la finestra utile per attaccarla militarmente. Non deve quindi sorprendere che qualche generale statunitense recentemente abbia previsto la guerra con la Cina per l'anno venturo (e la UE, corriva, sta battendo da tempo il chiodo propagandistico contro la "minaccia cinese").

Così come la guerra cinetica contro la Russia non è sostenibile e a questo punto nemmeno una contro la Cina (il che non vuol dire che sia da escludere), non lo sono nemmeno i dazi.

Sono però serviti a gettare scompiglio e a disunire la UE.

Come si è detto, Trump non scalfirà l'alta finanza e, anzi, spera che le tariffe possano sostituire l'imposta sul reddito dei più ricchi - mentre incideranno sui consumatori - e privatizzerà ulteriormente i servizi i cui costi graveranno sempre di più sulle aziende statunitensi¹⁰. E la stessa cosa succederà in Europa col risultato che le sue imprese si troveranno a fronteggiare tariffe più alte dei profitti, impoverendosi, e venendo costrette a chiudere o a delocalizzarsi.

D'altra parte se il Dollaro si svaluterà per favorire le esportazioni anche le multinazionali statunitensi saranno incentivate a investire nelle filiali dove la valuta sarà apprezzata rispetto alla moneta americana¹¹. La domanda è allora: "Se si continuerà su questo piano inclinato, quando verrà raggiunto il punto di rottura politico in Europa? Quando negli Stati Uniti?"

IL SEGRETO DISVELATO: COMMERCIO E MONETA SI BASANO SULLA FORZA

Le politiche tariffarie e il sistema del Dollaro sono stati legati *esplicitamente* da Trump alla nozione di "sicurezza nazionale", togliendo al commercio e alla moneta l'aura di oggettività e impersonalità così cara all'ideologia neoliberista e rivelando il loro carattere discrezionale legato alla forza.

Ciò porta la gran parte dei Paesi non occidentali a incanalare altrove il loro commercio e a considerare insicura la moneta statunitense, ciò che ne mina la stabilità. Che l'insicurezza del Dol-

lario, e la dedollarizzazione come riduzione del rischio o addirittura come meccanismo tecnico obbligato, sia conseguenza del legame Dollaro-sicurezza nazionale, non è un paradosso ma una contraddizione reale.

Possiamo apprezzarla alla luce dell'interconnessione dei **cinque monopoli** che secondo Samir Amin concorrono alla **posizione di egemonia di una potenza**:¹²

1. *Il monopolio della forza*. Ma l'Operazione Militare Speciale in Ucraina l'ha visibilmente sottratto agli Stati Uniti.
2. *Il monopolio finanziario*. Quanto può durare con la dedollarizzazione?
3. *Il controllo delle fonti energetiche e delle risorse*. Ma esso dipende dal monopolio della forza e da quello finanziario.
4. *Il monopolio tecnologico*. Ma la Cina ha surclassato gli Usa nel numero di brevetti e sta progredendo in ogni settore tecnologico¹³.
5. *Il monopolio politico-ideologico*. L'appel culturale statunitense è ancora notevole e tutto sommato - ne è testimone l'Impero Romano - questa dimensione ha una viscosità speciale, una durata che può andare oltre alle sue basi materiali. Tuttavia il predominio culturale statunitense è legato con vari fili alla stagione della finanziarizzazione-globalizzazione neoliberista.

La guerra dei dazi sta facendo emergere ciò che studiosi come Giovanni Arrighi dicevano da decenni: non solo che lo scontro sarà lungo, ma anche che gli Usa non hanno mai creduto al libero scambio ma solo alla libera impresa. **Tutti i bei vestiti dell'ideologia neoliberista si stanno strappando uno dopo l'altro e il re è nudo.**

¹ Se si vuole avere un'idea visiva di "retro-futuro", con coerenti fantasie senili maschiliste, si veda ad esempio qui (in rete si trovano molti filmati generati dalla IA di questo tipo): <https://www.youtube.com/watch?v=S0Yck0zkbAY>.

² Nota: La *Modern Monetary Theory* o MMT, specialmente nella versione di Warren Mosler, è in diversi aspetti affetta da questo "retro-futuro". Lo stesso si può dire del neo-keynesismo in generale. Questi limiti non sono eliminabili dalle teorie che

rifutano i concetti di “rapporto sociale”, “alienazione” e “accumulazione” analizzati da Marx.

³ Roberta Pedrotti, “Citare Verdi, alterare Verdi”. In “L’Ape musicale” - <https://www.apemusical.it/joomla/it/terza-pagina/7249-editoriale-musicisti-bufale-leggende-e-alterazioni>.

La lettera si può trovare qui: <https://www.editricetitolabelati.it/pdf/verdi/2A%20AdM%20agosto%201913%20pag.2%20PDF%20Verdi.pdf>. Verdi fornisce un’altra indicazione che possiamo fare nostra in tutti i campi: «*In ogni modo non aumentare la turba degli imitatori e degli ammalati dell’epoca nostra, che cercano, cercano e (facendo talvolta bene) non trovano mai*».

⁴ Antonio Gramsci, *Quaderno I*. Sempre Gramsci scriveva: «*[I Bolscevichi] hanno rotto col passato, ma hanno continuato il passato; hanno spezzato una tradizione, ma hanno sviluppato ed arricchito la tradizione vitale della classe proletaria, operaia e contadina*». (“L’ordine nuovo”, 7 giugno 1919). Viene in mente - anche se il passaggio non è immediato né meccanico - una delle minute della risposta a Vera Zasulič, dove Marx scrive che il «*nuovo sistema*» a cui la società moderna tenderebbe «*sarà la rinascita in una forma superiore di un tipo sociale arcaico*».

⁵ <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/9054-pio-tr-america-anno-zero.html>

⁶ Noam Chomsky: «*È piuttosto interessante che nel linguaggio americano sia quasi obbligatorio riferirsi all’invasione come “invasione non provocata dell’Ucraina”. [...] Ovviamente è stata provocata. Altrimenti, non la chiamerebbero sempre così.*» <https://www.commondreams.org/views/2022/06/25/not-justification-provocation-chomsky-root-causes-russia-ukraine-war>. Questo alla fine di giugno del 2022; all’inizio di marzo pensava anche lui che l’invasione non fosse stata provocata, poi si è informato e ha capito il ruolo decisivo dell’espansione della Nato ad Est in questa drammatica crisi: «*Questa non è solo la mia opinione. E’ l’opinione di ogni alto funzionario statunitense dei servizi diplomatici che abbia familiarità con la Russia e l’Europa orientale. Questo risale a George Kennan e, negli anni ‘90, all’ambasciatore di Reagan Jack Matlock, incluso l’attuale direttore della CIA*».

⁷ «*Abbiamo chiesto al presidente se il suo secondo mandato fosse diverso dal primo. Ha risposto di sì. “La prima volta, avevo due cose da fare: governare il Paese e sopravvivere; avevo tutti questi tipi disonesti”, ha detto. “E la seconda volta, governo il Paese e il mondo”*». *The Atlantic*, 28 aprile 2025.

⁸ Non è una novità. Tra la metà dell’800 e l’inizio

‘900 la Gran Bretagna era rimasta intrappolata nella bolla del suo enorme impero che la faceva riposare sugli allori e la finanza. All’esterno gli Usa e la Germania lavoravano alacremente per emergere come potenze industriali, innovando processi e prodotti mentre la Gran Bretagna era soddisfatta di essere il “bancomat” del mondo e di vendere i suoi prodotti maturi all’enorme mercato *captive* rappresentato dall’impero che le forniva “natura a buon mercato” in quantità tali da non richiedere maggior efficienza produttiva.

Quando la Gran Bretagna si accorse che non era più l’opificio del mondo era ormai troppo tardi. Cosa accadde lo sappiamo: due guerre mondiali e la perdita dell’egemonia in favore degli Usa.

La storia - o se volete il ciclo - si sta ripetendo, anche se ovviamente a un girone più alto, in altre circostanze, con altri “peccati”, altri “dannati” e altre “condanne”.

⁹ Secondo l’analista militare russo-statunitense Andrei Martyanov, la dottrina militare statunitense (e Nato) è bloccata agli anni Novanta, alla guerra in Iraq, ed è assolutamente impreparata a una guerra moderna netcentrica ad armi combinate come quella combattuta in Ucraina. Lo stesso armamento occidentale, sebbene molto costoso, è inadeguato.

¹⁰ «*Il PIL del G7 include tutti i costi dei monopoli naturali privatizzati che sono stati sottratti al governo. Tutte le rendite economiche che vengono realizzate, tutti i prezzi elevati e le rendite di monopolio che si realizzano, vengono conteggiate come PIL. La Cina non lo fa perché fornisce servizi di base, comunicazioni, trasporti, sanità, istruzione, a un tasso sovvenzionato. Il suo PIL non include questo aumento degli oneri finanziari, assicurativi ed economici che gravano sull’Occidente*» (<https://michael-hudson.com/2025/04/when-tariffs-replace-strategy/>).

¹¹ Oltretutto non è chiaro in quale settore manifatturiero gli Usa potrebbero essere concorrenziali. Stanno verosimilmente puntando al monopolio nelle tecnologie digitali (si ricordi chi c’era all’*Inauguration*). Ma la Cina e tra poco anche la Russia gli daranno filo da torcere. Io penso che punteranno anche alla supremazia nel settore agroalimentare e farmaceutico. Non credo che gli Usa abbiano rinunciato alla possibilità di affamare il mondo o ricattarlo sanitarmente (l’uscita dall’OMS potrebbe essere vista anche in quest’ottica) e la produzione e le esportazioni agricole sono sempre state un punto critico e sensibile degli Stati Uniti anche per motivi di politica interna.

¹² S. Amin, “Oltre la mondializzazione”. Editori Riuniti, 1999.

¹³ La stessa Russia sta procedendo spedita nella litografia e quindi nella produzione di chip. Ha appena rilasciato l'aereo commerciale MC-21 (MS-21) del segmento, molto redditizio, degli apparecchi a fusoliera stretta, come il B737, l'A320 e l'A321. E' all'avanguardia e quindi loro diretto concorrente. Ogni singola componente dell'MC-21 è russa. Il "National Interest" lo scorso 7 aprile annunciava con orgoglio: «Gli Usa Hanno Appena Abbattuto un Missile Ipersonico in Una Dimostrazione di Forza». Poi leggendo si viene a sapere che l'intercettazione è stata virtuale («A Medium Range Ballistic Missile (MRBM) with a Hypersonic Target Vehicle (HTV) was tracked and virtually intercepted by the USS Pinckney»). E infatti il 24 aprile lo stesso "National

Interest" doveva ammettere: «L'America ha praticamente gettato la spugna nella grande corsa per raggiungere la capacità di produrre armi ipersoniche. Non solo la Cina è più avanti degli Stati Uniti in questo ambito, ma la Federazione Russa è apparentemente anni luce avanti a entrambi».

** Piero Pagliani, da sempre militante di sinistra, laureato in Filosofia si occupa di Logica Matematica. Autore di libri e articoli scientifici, collabora con istituti di ricerca internazionali nel campo del machine learning e del data mining.*

IPOTESI SUL DIVENIRE DEL "SISTEMA AMERICA". ANALISI DEI FATTORI STRUTTURALI IN AZIONE

Riccardo Petrella*

Si dice che Louis XIV abbia affermato nel 1655 «*L'État c'est moi*». Oggi, alleati, forse ancora per poco tempo, Trump e Musk non si limitano a dirlo, ma si comportano come se «*Il mondo ci appartiene*», «*Il potere siamo noi*».

"WE ARE THE POWER"

Nessuno dei due è pazzo. Sono certamente hyper-egocentrici, arroganti, brutali. Trump è persino nella storia del paese il primo ex pregiudicato a diventare presidente degli Stati Uniti.

Per Trump, l'America era in declino. Musk ritiene che l'America ha un futuro di potente splendore tecnologico. Entrambi pensano che solo loro (individualmente) sono in grado di dare un ('nuovo) futuro all'America e, quindi, al mondo.

Sono convinti di avere ragione. Condividono il rifiuto dello Stato che considerano un ostacolo alla libertà e all'innovazione creativa del mondo degli affari e della finanza. Si oppongono a qualsiasi regolamentazione della società diversa da quella dell'ordine liberale, convalidata dal mercato. Disprezzano i sindacati dei lavoratori. Non riconoscono i diritti umani universali e sociali, ma riconoscono solo il merito, il diritto alla proprietà privata e il diritto all'imprenditorialità. Non attribuiscono alcun valore alla solidarietà e alla pace. Rifiutano di riconoscere l'autorità politica e giuridica degli organismi internazionali al di sopra della sovranità degli Stati Uniti. Hanno grande fiducia nella correttezza delle scelte imposte dagli operativi della finanza e della tecnologia.

Trump e Musk non sono soli, né sono portatori di concezioni e di obiettivi strategici minoritari negli Stati Uniti. Non sono un'anomalia, ma l'espressione paradigmatica del "sistema America", dei suoi principi fondamentali, valori e strategie

IL SISTEMA AMERICA

Per "sistema America" intendo il sistema creato nel corso del XIX e XX secolo di gruppi dominanti degli Stati Uniti in seguito alla guerra di indipendenza da parte delle prime generazioni di immigrati coloni europei contro le potenze coloniali europee, in particolare Regno Unito, Francia e Spagna. Un sistema che si è sviluppato a partire da una Costituzione liberale e le cui forze motrici sono state forze sociali appassionate soprattutto di libertà, declinata essenzialmente in modo individuale in termini di potere. La giustizia sociale ha sempre svolto un ruolo secondario e subordinato. Il simbolo degli Stati Uniti è la Statua della Libertà a New York, alla foce del fiume Hudson, e non la giustizia. Questo spiega, tra le altre cose, l'irriducibile (e deplorevole) adesione degli statunitensi al porto libero delle armi da fuoco.

L'importanza ineguale attribuita alla libertà rispetto alla giustizia è il primo gene portatore del sistema America. E non dà alcun segno di indebolimento. In particolare, la libertà dei bianchi, dei nuovi colonizzatori bianchi "americani", soprattutto negli Stati del Sud, il cui benessere economico fu strettamente legato allo sfruttamento del cotone, reso possibile da decine di migliaia di schiavi neri, anche dopo l'a-

bolizione della schiavitù. La guerra di secessione vinta dagli Stati abolizionisti dell'Est e del Nord contro gli Stati del Sud anti-abolizionisti fu certamente una grande vittoria della giustizia sociale. Purtroppo, non ha impedito il persistere negli Stati Uniti di forti pregiudizi razziali fino ai giorni nostri, come dimostra l'ampiezza delle concezioni a favore del supramatismo bianco, di cui Donald Trump è l'ultimo adulatore.

Il *secondo gene portatore del sistema americano* è rappresentato dallo spirito di conquista legato all'imperativo di appropriazione e colonizzazione dei territori occidentali (la famosa "conquista del West"). La conquista è stata realizzata. Al di là dello straordinario sviluppo economico di territori molto vasti, si è tradotta soprattutto in una storia di violenza, in particolare nel mantenimento della schiavitù (e della tratta degli schiavi neri) per soddisfare il bisogno di manodopera a prezzi molto bassi a sostegno dello sviluppo dei nuovi territori, e nello sterminio delle popolazioni indigene (gli "indiani"). Per non parlare dei conflitti armati tra i conquistatori stessi, dei fenomeni di gangsterismo economico generalizzato e della formazione di grandi conglomerati industriali e finanziari che hanno esercitato un dominio predatorio sui nuovi territori. Fenomeni e processi che, *mutatis mutandis*, si ritrovano espressi nel corso degli ultimi 50 anni.

I due geni hanno avuto un forte impatto sui processi identitari del sistema. A partire dalla fine del XIX secolo, parole come socialismo e comunismo divennero tabù, pericolose. L'America divenne allergica a questi concetti, considerati sinonimi di sovversione, al punto che durante la guerra fredda tra URSS e USA dopo il 1945 furono visti come la fonte di movimenti antiamericani, di attacchi alla nazione, alla sua sicurezza, ai suoi valori, alla sua "democrazia". I principi e gli obiettivi della società capitalista di mercato, al contrario, hanno preso il sopravvento nel corso del XX secolo, conferendo valore e legittimità sociale ai concetti sacri della visione capitalista della vita, ovvero: "interesse", "utilità", "mercato", "competitività", "redditività del capitale/profitto", "potenza".

La promozione e la tutela degli «*interessi degli Stati Uniti*», in particolare quelli economici, sono state affermate e invocate per giustificare qualsiasi politica e decisione del sistema americano e utilizzate in tutte le salse «strategiche» del paese. Gli interessi economici degli Stati Uniti sono stati elevati al rango di imperativi «costituzionali».

Il principale esempio di questa consacrazione è dato dalla decisione autonoma e unilaterale, senza consultazione con altre autorità costituzionali straniere, della Corte Suprema degli Stati Uniti nel 1980, con la quale ha autorizzato un'azienda statunitense, la General Electric, a brevettare privatamente e a scopo di lucro un organismo vivente, un molecola. Tra i motivi della sua decisione, contraria ai principi e ai valori umani fondamentali accettati in tutto il mondo, la Corte ha sostenuto che i grandi progressi scientifici e tecnologici rivoluzionari in corso avrebbero modificato radicalmente lo sviluppo economico dei paesi più avanzati, il che avrebbe potuto avere importanti conseguenze sull'economia degli Stati Uniti. Di conseguenza, *la Corte ha ritenuto suo dovere proteggere e garantire gli interessi degli Stati Uniti, fornendo loro uno strumento (i brevetti) per difendere le posizioni acquisite nel campo scientifico e tecnologico. La Corte ha così posto gli interessi degli Stati Uniti al di sopra di ogni altro principio etico.* E, di fatto, anche se da anni la potenza e la supremazia degli Stati Uniti nel mondo dell'alta tecnologia sono state messe in discussione, prima dal Giappone ed oggi soprattutto dalla Cina, esse rimangono importanti grazie, in particolare, alla *brevettabilità capitalista del vivente e, recentemente, dell'IA.*

Va notato che, all'epoca della decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti, quando si faceva riferimento agli "interessi degli Stati Uniti", si sapeva bene che ci si riferiva soprattutto agli interessi dei grandi gruppi privati tecnologici, industriali e finanziari, come i conglomerati agrochimici e farmaceutici, energetici e minerari, le nuove imprese del mondo informatico e delle telecomunicazioni, le industrie militari. Come 50 anni fa, il "popolo" non ha alcun peso

nella definizione degli interessi degli Stati Uniti, ed è ancora peggio di fronte a Microsoft, Google, Nvidia, Amazon, Merck, Pfizer, Syngenta, Black Rock...! La maggior parte di questi gruppi figura nell'elenco delle 30 aziende più importanti al mondo in termini di capitalizzazione di mercato, l'indicatore utilizzato oggi per definire l'importanza e la potenza delle aziende globali. Nel 2024, 9 delle prime 10 e 17 delle prime 20 sono statunitensi. Le tre aziende non statunitensi sono: 1 saudita (un gigante petrolifero), 1 francese (il gigante mondiale del lusso) e la terza è sudcoreana (<https://www.linxea.com/actualites/marches/quelles-sont-les-plus-grosses-capitalisations-boursieres-en-2024/>).

In altre parole, la Corte Suprema ha messo gli interessi delle grandi aziende private al di sopra dei principi etici. Negli Stati Uniti, il potere politico effettivo di stabilire i principi e le priorità strategiche del paese non appartiene più, da tempo, ai membri eletti del Congresso, ma ai principali gruppi oligarchici. L'ingresso di 13 miliardari nella composizione dell'amministrazione Trump 2 non è un fatto folcloristico, puramente simbolico. Esso consacra in modo eclatante un cambiamento importante maturato negli ultimi decenni all'interno del *sistema America*, ovvero la privatizzazione dello Stato. Del resto, è molto significativo che l'alleanza tra "America", espressa da MAGA, si intrecci attorno al compito assunto da Musk, ancora ra l'uomo più ricco del mondo come "ministro di Trump", consistente nella riduzione o addirittura l'abbattimento del ruolo politico dello Stato.

Ancora una volta, il sistema americano si afferma come il sistema dominante nella realizzazione del modello di società capitalistica di mercato. I suoi "signori" possono affermare "*il potere siamo noi*".

"IL MONDO È NOSTRO"

Gli innumerevoli *ordini presidenziali* firmati da Trump nelle quattro settimane successive al suo insediamento non sono il frutto di improvvisazioni, eccentricità, comportamenti teatrali. Sono atti deliberati di un programma di

cambiamento "*Make America Greater Again*" voluto in linea, e non in controtendenza, con il sistema America. Con l'obiettivo di rafforzarlo e liberarlo dai freni, ostacoli e limiti imposti dallo Stato e dai "democratici". Hanno valore di legge e sono di immediata applicazione senza alcuna necessità di convalida da parte del Congresso. E, nonostante questo, si parla di democrazia!

Le offerte pubbliche di acquisto (OPA) ostili, come le proposte di Trump di annessione/appropriazione di Groenlandia, Canale di Panama e, più vagamente, Messico e Canada, nonché la sottomissione coloniale di Ucraina e Gaza agli Stati Uniti come condizione per fermare la guerra in Ucraina e Palestina, obbediscono a "logiche" espansionistiche imperialiste. Le OPA sono un metodo ampiamente praticato nell'economia capitalista di mercato come strumento adottato dalle grandi aziende quotate in borsa per crescere in ricchezza e potenza. Non sorprende che un imprenditore miliardario come Trump, abituato a questo tipo di operazioni, utilizzi questi strumenti nella gestione di uno Stato, di un paese come gli Stati Uniti. Ciò conferma il fatto che *il sistema America ritiene che uno Stato debba essere gestito come una grande impresa e che i principi che governano le relazioni tra Stati e popoli debbano essere guidati da logiche basate sulla difesa e la promozione degli interessi propri di ogni Paese in competizione/rivalità permanente*. Berlusconi è stato il primo, in Occidente, ad applicare questa concezione!! È proprio questa la logica che Trump ha appena seguito nel suo piano di soluzione alla guerra in Ucraina, guidata direttamente dagli Stati Uniti e dalla Russia – i più forti – al di sopra della testa dell'Ucraina e dell'Europa, confermando, allo stesso tempo, che gli Stati Uniti (sotto la copertura della NATO) sono direttamente responsabili della guerra "ucraina" tra Stati Uniti e Russia.

L'interesse degli Stati Uniti sotto Trump 2 è quello di sbarazzarsi della guerra, vincendo. A tal fine, Trump ha pensato di mettere fine alla guerra in Ucraina facendo importanti concessioni territoriali alla Russia che, grazie a ciò,

sarebbe stata portata, ad accettare perché anche lei ha interesse a porre fine alla guerra. In cambio, Putin dovrebbe lasciare le mani libere agli Stati Uniti sull'Ucraina (e le sue risorse, ” Tere rar” in particolare .

All'Ucraina, attore più debole, viene offerto un piano economico a lungo termine da 500 miliardi di dollari. Apparentemente con l'obiettivo di consentire all'Ucraina di uscire dal conflitto in modo economicamente “sostenuto” e rassicurante. In realtà, questo piano riduce l'Ucraina a una colonia degli Stati Uniti che, tra le altre cose, prende il controllo dello sfruttamento delle importanti riserve del paese. La proposta di Trump costituisce effettivamente un accaparramento tipicamente coloniale dell'Ucraina .IL recente accordo (maggio 2025) tra Zelensky e Trump ha un po' smussato gli angoli, ma resta un accordo di imposizione da parte del più forte dei suoi inferesssi al più debole.

Per quanto riguarda l'Europa, dopo aver ricevuto un sonoro schiaffo per essere stata esclusa da Trump e Putin dai colloqui di pace, rischia di dover pagare le pesanti spese della guerra. Peggio ancora, ne esce divisa, indebolita, capace di pensare non alla pace ma solo alla guerra : allocare 800 miliardi di euro per farla continuare ed al proprio riarmo. Una follia suicida. Per quale ragione e con quali obiettivi continuare a far morire migliaia di soldati e di civili, a distruggere l'Ucraina e ad alimentare l'odio tra Russi ed europei ? Dove sono andati a finire i valori cristiani alla base dell'Unione europea? Ci sono mai stati? I nostri dirigenti attuali sono malfattori ipocriti e cinici.

L'interesse per la Groenlandia si manifestò dopo l'acquisizione dell'Alaska dalla Russia nel 1867, quando la “conquista dell'Ovest” aveva portato il numero dei membri degli Stati Uniti da 13 nel 1790 a 34 nel 1861.

La prima offerta ufficiale di annessione della Groenlandia da parte degli Stati Uniti fu fatta nel 1910 in cambio di territori situati nelle Filippine! Una nuova offerta fu fatta nel 1946 dal presidente democratico Harry Truman. Questa offerta seguì l'installazione di una base militare statunitense a nord dell'isola durante la seconda guerra mondiale. Le proposte sono state respin-

te.

Oggi l'interesse espansionistico verso la Groenlandia da parte degli Stati Uniti di Trump, prima potenza economica e militare mondiale, è molto maggiore per ovvie ragioni strategiche: presenza di importanti risorse minerarie il cui potenziale sfruttamento è reso possibile dal riscaldamento globale; apertura di nuove rotte commerciali marittime, anch'esse conseguenza del riscaldamento globale; imperativo di non lasciare che la Groenlandia passi sotto il controllo della Russia o dell'Unione Europea (in particolare della Germania...), convinzione che, prima o poi – visto che il piccolo Stato della Danimarca non possiede la forza finanziaria e tecnologica necessaria per investire nella creazione delle infrastrutture indispensabili per la valorizzazione delle immense risorse dell'isola -, la maggioranza dei groenlandesi sarà attratta dalle grandi opportunità di arricchimento che una valorizzazione realistica della loro isola da parte degli Stati Uniti sembra promettere.

Le elezioni generali in Groenlandia si terranno nel 2027 ed è probabile che la parte indipendentista ne uscirà vincitrice. Per ora, la maggioranza dei groenlandesi afferma che “*la Groenlandia non è in vendita*”. Trump e gli altri 12 miliardari della sua amministrazione sembrano convinti che cambieranno sotto l'attrazione “irresistibile” del denaro. Cosa farà Trump in caso contrario? L'invasione militare?

Il caso di Panama è anche all'ordine del giorno permanente degli Stati Uniti. Questi non hanno mai abbandonato l'idea di rivendicare i “loro diritti” di controllo del Canale e di incassare una parte significativa dei profitti di sfruttamento. Questo, nonostante la firma nel 1979 di un nuovo trattato tra i due Stati che modifica quello del 1905. Il nuovo trattato, firmato sotto l'amministrazione Carter (l'unico presidente degli Stati Uniti che ha cercato di non praticare la logica imperialista coloniale del suo paese), stabiliva che a partire dal 31 dicembre 1999 Panama avrebbe assunto il controllo totale delle operazioni del canale e sarebbe diventata responsabile della sua difesa. Un trattato mal digerito dalle potenti forze economiche e finanziarie degli Stati Uniti. Così, nel dicembre 2024, Trump ha

accusta Panama di imporre tariffe di passaggio troppo elevate anche alle navi americane e, soprattutto, di lasciare che la Cina accresca il suo influsso economico nel paese, cosa che considera, in linea con la Dottrina Monroe, una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti. Da allora, ha annunciato la sua intenzione di riprendere il controllo del Canale con le buone o, se necessario, con le cattive.

Stesso approccio nei confronti del Messico. Nei suoi propositi espansionistici, Trump non dimentica che la guerra tra Stati Uniti e Messico (1846-1848), scatenata in seguito al voto del Congresso americano del 1845 che autorizzava l'annessione del Texas, si concluse con una schiacciante vittoria. Con il trattato di Guadalupe Hidalgo firmato il 2 febbraio 1848, il Messico cedette agli Stati Uniti, in un colpo solo, un territorio molto vasto, 7 Stati: Texas, California, Utah, Nevada, Colorado, Wyoming, Nuovo Messico e metà del territorio dell'Arizona, per 15 milioni di dollari dell'epoca, pari a circa più di 1 miliardo e mezzo di dollari nel 2020.

In tutti i casi considerati, la Dottrina Monroe (1823) ha svolto un ruolo determinante.

ALLE RADICI DE "IL MONDO È NOSTRO"

Alle radici della forte cultura imperialista espansionistica degli Stati Uniti troviamo quattro fattori principali:

- La Dottrina Monroe, 1823, e il Corollario Roosevelt, 1904 (*"America is Ours"*).
- Il credo messianico (*"The Manifest Destiny"*) a partire dagli anni 1840, rafforzato nel 1917 da Woodrow Wilson.
- L'assioma della sovranità (*"We are the power"*) a cavallo del XX secolo.
- Il nuovo paradigma della sicurezza (*"Economy Rule"*) negli anni '80.

La Dottrina Monroe (*"America is Ours"*)

Nel suo discorso alla nazione del 1823, James Monroe, 5° presidente degli Stati Uniti, formulò quella che divenne la "Dottrina Monroe" nei seguenti termini: gli Stati Uniti non perseguono più la politica di colonizzazione del continente; qualsiasi intervento europeo negli affari delle Americhe sarà percepito come una minaccia

alla sicurezza degli Stati Uniti (*"America is ours"*); gli Stati Uniti non interverranno negli affari europei.

Purtroppo, di questa formulazione piuttosto aperta e neutrale, rimarrà presto solo l'affermazione che *qualsiasi intervento "straniero" negli affari delle Americhe sarà considerato un attacco alla sicurezza degli Stati Uniti*. Come accennato, già nel 1845 il Congresso decise l'annessione del Texas e conosciamo i risultati. La guerra americano-messicana, condotta con forza dal presidente democratico Polk, permise di ampliare il territorio degli Stati Uniti con 7 nuovi Stati più metà dell'Arizona. Nel dicembre del 1845, lo stesso Polk annunciò al Congresso degli Stati Uniti che *la Dottrina Monroe doveva essere applicata senza concessioni e che gli Stati Uniti dovevano espandersi verso ovest e raggiungere la costa del Pacifico*.

È proprio a partire da questa grande annessione territoriale che si è iniziato a parlare di imperialismo americano!

A proposito, il presidente Polk era un fervente sostenitore del credo messianico *"The Manifest Destiny"* (https://www.axl.cefan.ulaval.ca/amnord/usa_6-4histoire.htm)

Il credo di "The Manifest Destiny"

L'espressione *Manifest Destiny* fu usata per la prima volta nel 1845 da un giornalista di New York, John O'Sullivan, che esortò gli Stati Uniti ad annettere il Texas perché, secondo lui, la colonizzazione del continente nordamericano da parte degli anglosassoni della costa orientale era inevitabile *per volontà divina*. A lui si deve la frase: *"È il nostro destino manifesto espanderci nel continente affidatoci dalla Provvidenza per la libera crescita della nostra crescente moltitudine"*. Questa frase non è mai stata messa in discussione da *nessun* presidente. I leader statunitensi credono che gli Stati Uniti siano investiti da Dio di una missione da compiere, ovvero l'appropriazione del mondo per instaurarvi e difendervi l'ordine della libertà e dei principi che sono alla base della Costituzione degli Stati Uniti e del loro sviluppo.

Il credo messianico nel *Destino manifesto* ha fatto credere che gli statunitensi siano i miglio-

ri e che il loro ordine delle cose costituisca il miglior sistema per il mondo, per la libertà, il benessere, la pace. È così che il presidente Woodrow Wilson (anche lui democratico) ha affermato: “*Credo che Dio abbia presieduto alla nascita di questa nazione e che siamo stati scelti per mostrare la via alle nazioni del mondo nel loro cammino verso la libertà*”. E nel 1917 affermò “*Dobbiamo rendere il mondo più sicuro per la democrazia. La sua pace deve essere fondata sulle solide fondamenta della libertà politica. Non abbiamo obiettivi egoistici da perseguire. Non desideriamo alcuna conquista, alcuna dominazione*”. (Discorso al Congresso in cui si chiede una dichiarazione di guerra alla Germania!, <https://www.thucydide.com/realisations/comprendre/usa/usa2.htm>)

Si tratta di un esempio maggiore delle contraddizioni tra l'idealismo della libertà, l'eccezionalismo americano e l'espansionismo imperialista degli Stati Uniti.

I leader statunitensi vivono ancora oggi in una sorta di *mistica dell'espansione*, Trump e Musk compresi. La mistica della conquista di Marte di Musk rappresenta una delle espressioni più pericolose del *Destino manifesto*. Non solo ha legittimato negli ultimi anni la *privatizzazione dello spazio* da parte delle grandi aziende statunitensi interessate con l'incoraggiamento e il sostegno dello Stato, ma ha aperto la strada all'esplosione della guerra planetaria per la sua conquista imperiale (economico-militare) tra USA, Cina, Russia, Europa e presto India, all'era di una rivoluzione tecnologica (IA) in un contesto mondiale deregolamentato a causa delle logiche economiche guerriere dominanti perseguite dal sistema America.

La minaccia è considerevole perché *nella mistica non c'è più, di norma, spazio per la "ragione"*. Lo abbiamo visto drammaticamente nel caso del nazismo. Lo vediamo oggi nel messianismo sionista della Terra Promessa. Ogni messianismo che raggiunge lo stadio di poter tradursi in possibili costruzioni politiche, sociali ed economiche concrete è necessariamente totalitario, esclusivo, e per esistere è obbligato a respingere, espellere, eliminare l'altro. La solu-

zione proposta da Trump per il cessate il fuoco e il raggiungimento della pace tra Israele e Palestina è tipicamente colonial-razzista. Propone di: «*ripulire*» Gaza dai palestinesi deportandoli in Egitto e Giordania e affidare la «*ricostruzione*» di Gaza agli Stati Uniti secondo un piano incentrato sulla valorizzazione turistica di «*alto livello internazionale*», alla Montecarlo, della Striscia di Gaza per i ricchi israeliani e arabi dei Paesi del Golfo. Il piano è già in fase di definizione da parte di un consorzio internazionale di società immobiliari e finanziarie, anche saudite, il cui leader è un'azienda di proprietà del genere di Trump! L'arrogante cinismo del colonizzatore dominante che crede di poter fare tutto con il denaro non ha limiti verso nessuno (vedi <https://pour.press/les-dominants-ne-respectent-plus-aucune-limite>; e anche <https://www.lautjournal.info/20241024/les-dominants-ne-respectent-plus-aucune-limite/>).

Negli Stati Uniti, la cui crescita di potere economico e politico sulla scena internazionale sembra confermare la legittimità del *Destino manifesto*, quest'ultimo ha generato altre due credenze con conseguenze altrettanto nefaste. Penso alle questioni della sovranità e della sicurezza.

Il Destino manifesto è forse l'ingrediente chiave della storia degli Stati Uniti che illustra in modo eclatante le contraddizioni intrinseche al sistema America, che lo rendono un sistema molto pericoloso

Si pensi all'ultima credenza resa pubblica da Trump secondo cui “*Dio ha salvato la mia vita (dall'attentato il giorno dell'insediamento) per permettermi di realizzare il destino dell'America*”.

Forgiato, come già sopra indicato, dall'intreccio tra idealismo libertario, eccezionalismo ed espansionismo imperialista, il sistema America, 250 anni dopo la sua formazione, ha prodotto la più grande potenza militare mondiale in azione. Nel 2023 gli Stati Uniti rappresentano ancora circa il 40% della spesa militare mondiale (916 miliardi di dollari su un totale mondiale di 2.443 miliardi!), superando l'importo complessivo speso dagli altri 9 paesi in cima alla classifica (Cina, Russia, India, Arabia Saudita, Regno

Unito, Germania, Ucraina, Francia, Giappone, https://www.sipri.org/sites/default/files/MILEX%20Press%20Release%20FRE_0.pdf)

Inoltre, il sistema americano possiede 750 basi militari al di fuori degli Stati Uniti. (altre fonti parlano di 900 basi) in tutti i continenti del mondo (più di 100 paesi). Non sono lì per coltivare fiori, ma per sganciare bombe, carri armati, aerei, missili, droni e navi, dotati delle armi più potenti al mondo per la “difesa”, in qualsiasi momento, degli interessi strategici del sistema America (potenza economica, sistema capitalista di mercato e mantenimento dell’ordine mondiale sotto la supremazia militare degli Stati Uniti). La Russia ha 20 basi militari, la maggior parte delle quali si trova negli ex Stati membri dell’URSS, la Cina ha una sola base all’estero, a Gibuti (<https://quincyinst.org/research/drawdown-improving-u-s-and-global-security-through-military-base-closures-abroad/#>).

L’assioma della sovranità. “We are the power”

Potente, dominante, ritenendosi il principale responsabile della difesa e della promozione del capitalismo liberale e della “democrazia” nel mondo, il “sistema America” ha sviluppato la convinzione, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, che per compiere la sua missione dovesse garantire e difendere la sua sovranità. Ciò, tanto più che se la sua supremazia economica era riconosciuta da tutti, la sua supremazia militare e politica era stata messa in discussione dall’URSS, che per di più era un paese comunista, quindi un feroce nemico dell’economia capitalista di libero mercato (!?).

Pertanto, non si opposero, anzi favorirono la creazione dell’ONU nel 1945 e l’adozione della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo nel 1948, a condizione che tutte le decisioni, i programmi e le azioni dell’ONU non fossero contrari alle politiche e agli interessi degli Stati Uniti.

Si sono invece opposti a qualsiasi organizzazione internazionale basata sul principio “un paese, un voto”. Il funzionamento dell’ONU prevede un potere decisionale centrale, il Consiglio di

Sicurezza, composto da 5 membri (i più potenti Stati vincitori della seconda guerra mondiale), ognuno dei quali ha un diritto di veto che può bloccare qualsiasi decisione dell’ONU. Inoltre, tutte le altre organizzazioni internazionali di cui sono membri si basano su un sistema decisionale ineguale fondato sulla ponderazione dei voti (vedi Banca mondiale, FMI, OMC...). In ogni caso, il sistema di regolamentazione internazionale che privilegiano è quello multipolare selettivo tra i potenti. Esempio: i gruppi G7, G8, G20, i vertici mondiali ad hoc... insomma, ciò che hanno chiamato “*governance globale*”.

Il principio che hanno difeso è duplice: non esiste un’autorità internazionale superiore alla sovranità degli Stati Uniti. Il diritto internazionale deve essere stabilito secondo l’approccio cosiddetto contrattuale e volontario. Da qui il loro rifiuto di riconoscere la legittimità del Tribunale penale internazionale (TPI), che ha permesso loro di continuare a rimanere complici del genocidio dei palestinesi da parte dello Stato di Israele e di non prestare alcuna attenzione alle accuse/condanne per crimini di guerra contro l’umanità perpetrati negli ultimi decenni dai loro interventi militari in America Latina, Asia, Medio Oriente.

Conseguenza: negli ultimi 80 anni, gli Stati Uniti si sono rifiutati di firmare più di 50 trattati di grande importanza per la comunità internazionale, perché li consideravano contrari ai loro interessi e limitativi della loro sovranità. Non hanno partecipato ufficialmente alle numerose COP (*Conferences of Parties*) dell’ONU sul cambiamento climatico, la biodiversità, la deforestazione, la desertificazione perché, in tutti questi settori, vogliono adottare solo soluzioni dettate dai principi e dai meccanismi dell’economia di mercato, come il mercato delle emissioni di CO2 (“i crediti carbonio”) i finanziamenti PPP, i fondi di agevolazioni finanziarie ambientali. Soluzioni che consentono alle loro industrie agroalimentari, energetiche, minerarie, farmaceutiche, informatiche, commerciali... di controllare i mercati grazie alla loro potenza e al sostegno politico del loro Stato, a dispetto di qualsiasi dichiarazione *blabla* a fa-

vore del sacrosanto liberalismo. Un credo presto sacrificato sull'altare della loro sicurezza. E un senatore repubblicano del Congresso americano ha due mesi fa proposto, il ritiro totale degli Stati Uniti dall'ONU. Gli Stati Uniti si sono già ritirati dall'UNESCO e dall'OMS.

Vedo con difficoltà all'orizzonte 2050 i fattori che potrebbero far crollare il dogma della sovranità dell'America in assenza anche dell'abbandono della credenza nel Destino Manifesto e, soprattutto, nell'imperativo assoluto della sicurezza dell'America (inglobante la sottomissione di qualsiasi condizione di sicurezza, militare compresa, alla sicurezza economico-tecnologica)

Il nuovo paradigma della sicurezza (“Economy Rule”)

Negli anni '80, sotto la presidenza Clinton, si è verificato un cambiamento importante nella concezione della strategia USA della politica mondiale in materia di sicurezza. In passato, la sicurezza di un paese era definita in base a criteri militari. Questi determinavano le priorità tecnologiche, economiche e finanziarie. Sotto Clinton, vista l'importanza determinante acquisita dalle nuove tecnologie, in particolare bio-tech e info-tech, nell'economia e nella vita in generale, il governo americano ha ridefinito le linee generali della sua strategia politica mondiale partendo dal postulato che la sicurezza tecnologica detta gli imperativi economici che, a loro volta, determinano la sicurezza militare.

Un esempio illuminante: il sistema americano ha messo la Cina, fin dagli anni '80, al primo posto come minaccia strategica contro gli Stati Uniti, declassando la Russia, non a causa del conflitto con la Cina relativo alla Cina di Formosa o dell'opposizione tra capitalismo e comunismo (che non esiste più), ma a causa della crescita tecnologica ed economica della Cina. L'URSS aveva messo in discussione la supremazia militare statunitense. Per gli Stati Uniti, il peccato di Pechino è ancora più grave. Per la prima volta nella loro storia, gli Stati Uniti sono messi in discussione a livello di supremazia economica e tecnologica, sia a livello fattuale

che, soprattutto, ideologico e simbolico. Il salto compiuto dall'amministrazione Biden nel 2018, lanciando la guerra tecnologica contro la Cina nel campo dei semiconduttori, di grande importanza per l'IA, è rivelatore dei cambiamenti in atto nei rapporti di forza tra le “potenze mondiali”.

E questo non promette nulla di rassicurante. Il “sistema America” è fermamente deciso a mantenere la sua supremazia ad ogni costo, gurrerle comprese, anche se i problemi di competitività e di controllo dei mercati possono essere risolti pacificamente attraverso la cooperazione e gli accordi commerciali “win win”.

Attualmente, la sicurezza globale di tutti gli abitanti della Terra e della vita del nostro pianeta non conta molto rispetto al *Destino manifesto* e alla *mistica della conquista* aggiornata e rafforzata per la gloria del dollaro che, dal 1938, esalta in tutte le sue monete e in tutti i suoi biglietti di “*In God We Trust*”, diventato nel 1956 uno dei motti “nazionali”. Attenzione, quindi, a coloro che oserebbero schierarsi dalla parte della *de-dollarizzazione dell'economia mondiale*. La punizione subita dai popoli iracheno e libico, tra gli altri, i cui leader avevano manifestato l'intenzione di de-dollarizzare le transazioni sul petrolio, è lì per scoraggiare ogni nuovo “avventuriero” dal provarci! Sarà perseguitato come lo sono diventati i cosiddetti immigrati “illegali” negli Stati Uniti e in Europa (secondo me, *nessuno è illegale o clandestino sulla nostra Terra*). Un muro enorme li getterà e li manterrà “fuori” ... dal mondo. Un muro così insormontabile e vergognoso come il muro costruito dagli Stati Uniti lungo tutto il confine tra gli Stati Uniti e il Messico, dall'Atlantico al Pacifico.

IL MURO DELLA GRANDE VERGOGNA DELLA PRIMA POTENZA MONDIALE

I messicani lo chiamano “il muro della grande vergogna”. Secondo i leader statunitensi, è la “*barriera di confine*” contro l'immigrazione illegale e il traffico di droga. La sua costruzione è iniziata nel 2006 sotto la presidenza di George W. Bush. Quando sarà completato, in linea di

principio sotto Trump 2, la sua lunghezza raggiungerà i 3.141 km (100 km in più della distanza tra Roma e Mosca!). Trump 1 aveva già fatto avanzare la sua costruzione di 701 km.

Le discussioni a favore o contro il muro, il suo significato, la sua efficacia, i suoi costi rimangono accese. Al di là delle divergenze, è evidente che il messaggio della sua costruzione è preoccupante dal punto di vista umano, sociale e politico: gli Stati Uniti (governo e maggioranza dei cittadini) pensano di risolvere la loro incapacità e il loro fallimento nel promuovere relazioni pacifiche con i popoli del paese di fronte dicendo loro non solo "statevene fuori, non vogliamo che veniate da noi", ma anche "non vogliamo che quelli che sono da noi, anche da anni, rimangano lì, 'vi espelliamo, circa 11 milioni'".

Si tratta di una vergognosa negazione del diritto universale di emigrare attraverso leggi contrarie alla Dichiarazione universale dei diritti umani dell'ONU. È la negazione dell'esistenza di una comunità umana al di sopra e al di là delle divisioni/esclusioni dei confini statali. È la fede nel potere assoluto dei più forti di gettare alle ortiche il diritto internazionale. È una dichiarazione di guerra all'umanità.

LA LIBERAZIONE

Dobbiamo interrogarci. Può l'umanità accettare la sepoltura dei diritti universali in nome della supremazia dei più forti, del loro "spirito" di conquista e della loro pretesa di dominio? E, poiché la risposta non può che essere negativa, cosa si può e si deve fare?

È evidente che la risposta/soluzione non può venire grazie agli sforzi di una persona, di un gruppo di cittadini, di un popolo... da soli. Malgrado i continui sforzi compiuti da Papa Francesco per contribuire ad indurre il sistema America a smettere le guerre sostenute e provocate, la situazione dimora critica. Forse, uno dei risutati immediati che Papa Francesco ha ottenuto è quello di favorire la nomina di un Papa "americano"! Per il momento, i milioni di esseri umani scese nelle strade in tutti i paesi del mondo detti "liberi" non hanno smosso di un centi-

metro le posizioni degli Stati Uniti e dei paesi della NATO, della Russia, di Israele. ..Anzi le manifestazioni sono state represses quasi dappertutto. Inoltre, gli Europei hanno deciso di rilanciare massicciamente il riarmo dell'Europa.....Israele è passata alla fase "finale" della conquista di Gaza e degli altri territori ancora abitati da Palestinesi..., l'asservimento del futuro del mondo e di più di 8 miliardi: e mezzo di esseri umani e della vita del Pianeta alla guerra tecnologica per la difesa della supremazia del sistema America!

Per diventare reale e solida, la liberazione deve passare attraverso un duplice processo di volontà e di mobilitazione:

da parte del popolo statunitense. Se la lotta per il ribaltamento del sistema America non viene principiamente dall'interno, dai cittadini statunitensi stessi, è impensabile che esso possa avvenire dall'esterno;

incoraggiato e sostenuto fortemente dai cittadini dei paesi del Nord globale, alleati complici degli Stati Uniti nell'Atlantico e nel Pacifico, e dalle vittime del sistema America (e di suoi alleati) nei paesi del Sud globale, nella speranza che il gruppo allargato dei BRCS sia in grado di disperare le loro proprie contraddizioni e debolezze (vedi la guerra tra India e Pakistan...). Il ribaltamento deve essere globale, a partire dai cittadini statunitensi ai cittadini della Terra. L'obiettivo di fondo deve essere la liberazione delle comunità umane, senza acqua potabile e servizi igienici, senza assistenza sanitaria, senza cibo, senza alloggio. Bisogna sradicare le disuguaglianze, prima di tutto sradicare la disuguaglianza nella testa dei dominanti, a partire dalla testa delle centinaia di migliaia di Trump e Musk che nel mondo credono che la disuguaglianza sia un fenomeno naturale e inevitabile, mentre è una costruzione sociale e, quindi, modificabile.

In questo senso, la prima forma di liberazione risiede nella resistenza forte, solida e collettiva, non mirata alla resilienza, ma una resistenza mirata al cambiamento, all'inversione delle cause, cioè all'inversione dell'ordine dominante e alla costruzione di forme di società

(comunità di vita) alternative. La resistenza per la resilienza è una trappola dei dominanti. La liberazione implica la liberazione della “molecola” centrale della vita, cioè la comunità umana indissolubilmente legata alle altre comunità. Non c’è salvezza individuale. La comunità globale della vita sulla Terra è lo spazio vitale di riferimento. Ed oggi la sua salvezza dipende dal concepimento, il controllo e il governo comune condiviso partecipato della conoscenza, in particolare dell’”intelligenza artificiale” ed dell’”intelligenza sociale” che devono essere conside-

rata beni comuni mondiali pubblici, liberati dai brevetti privati a scopo di lucro.

Cominciamo dall’inizio. Insieme, dovremmo lanciare nel mondo la creazione di *Comitati di resistenza e di liberazione dell’intelligenza per la vita. Per la giustizia e per la pace planetaria.*

** Professore emerito dell’UCLouvain (B) e presidente dell’Agorà degli Abitanti della terra.*

DOVE VANNO GLI STATI UNITI?

Valter Pomar*

Gli Stati Uniti esercitano una profonda influenza sull'intero continente americano. Non si tratta solo di un'influenza economica, sociale, politica e militare. C'è un'influenza culturale, che va dalla cultura politica in senso stretto, fino a innumerevoli altre dimensioni. Allo stesso tempo, la popolazione brasiliana, compresa l'élite, sa molto poco degli Stati Uniti. In effetti, l'ignoranza spiega parte dell'influenza straniera: solo l'ignoranza dei fatti ci permette di credere, ad esempio, che gli Stati Uniti siano un "modello" di democrazia. La miscela di egemonia e ignoranza rende molto più difficile comprendere ciò che sta accadendo negli Stati Uniti.

Un esempio: il 26 novembre 2008, la Direzione nazionale del Partito dei Lavoratori ha tenuto un affollato dibattito sulla crisi internazionale e i suoi effetti sul Brasile, con Guido Mantega e Marco Aurélio Garcia come relatori. Il dibattito aveva ribadito che la crisi internazionale è un prodotto diretto delle cosiddette politiche neoliberali, in particolare della deregolamentazione dei mercati finanziari. Aveva inoltre sottolineato che per affrontare la crisi è necessario adottare misure per rafforzare gli investimenti pubblici, il mercato interno, l'integrazione regionale e, in generale, il ruolo dello Stato nell'economia.

Ma allo stesso tempo, il dibattito ha mostrato che nel 2008 c'erano molte questioni controverse, sia aperte che da approfondire. Una di queste riguardava la profondità e la durata della crisi. Nel dibattito si è registrata la tendenza a enfatizzare i vantaggi comparativi dei "Paesi in via di sviluppo", in particolare del Brasile, rispetto agli Stati Uniti e all'Europa. Questa tendenza ha portato a due fraintendimenti: da un lato, ha minimizzato gli effetti della crisi sulla "perife-

ria"; dall'altro, non ha tenuto conto del fatto che i Paesi centrali avrebbero cercato di trasferire i costi della crisi sul "resto del mondo".

LE ILLUSIONI SUL RIFORMISMO

Anche chi crede che l'imperialismo sia una "tigre di carta" dovrebbe prestare attenzione e difendersi adeguatamente da questo tentativo. Non l'abbiamo fatto correttamente e ciò che è successo è stato prima uno *tsunami* (termine che l'allora presidente brasiliana Dilma Rousseff ha usato per indicare l'uso della svalutazione del dollaro come arma geopolitica e geoeconomica) e poi il sostegno diretto degli Stati Uniti al colpo di Stato del 2016 e a ciò che ne è seguito.

Alle illusioni sul riformismo di Obama sono seguite, anni dopo, quelle sul riformismo di Biden. All'epoca, l'allora Presidente nazionale del PT, la compagna Gleisi Hoffmann, il 28 aprile 2021 disse addirittura che Biden avrebbe "rivoluzionato l'economia capitalista". "Non avrei mai pensato che, dopo Franklin Delano Roosevelt, avrei ammirato un presidente americano: crescita dal basso verso l'alto! Questo è ciò di cui abbiamo bisogno per l'America Latina. Questo è ciò di cui abbiamo bisogno per il Brasile!".

Biden è il cittadino che, in qualità di vicepresidente di Obama, ha favorito il colpo di Stato in Brasile. A parte questo, chi ha paragonato Biden a Franklin Delano Roosevelt ha semplicemente dimenticato che la salvezza dell'economia statunitense non è arrivata dal *New Deal*, ma dalle spese per la Seconda Guerra Mondiale. Dimenticano anche che, dopo quella guerra, l'economia statunitense è stata egemonizzata dal duo Wall Street/Pentagono, senza il cui rovescia-

mento è impossibile pensare a qualsiasi rivoluzione in quel Paese, neanche a una “rivoluzione del capitalismo”. Nel 2021, gli Stati Uniti erano e sono tuttora un’economia gestita dal grande capitale oligopolistico, finanziario e imperialista. Credere che usciranno da questa crisi con una “crescita dal basso”, qualunque cosa significhi, è un’illusione inaudita. Ma molte persone della sinistra brasiliana si sono imbarcate in questa illusione.

All’epoca, il vero Biden (non questo rivoluzionario che esisteva nella fantasia dell’allora nostra Presidente nazionale petista) scrisse quanto segue: “Man mano che le nostre scorte di vaccini cresceranno per soddisfare le nostre esigenze, e le stanno soddisfacendo, diventeranno un arsenale di vaccini per altri Paesi, proprio come l’America è un arsenale di democrazia per il mondo”. Un’altra frase di Biden: “I soldi degli americani saranno usati per comprare prodotti americani, fatti negli Stati Uniti. Questo è come dovrebbe essere e così sarà in questa amministrazione”. Terza frase: “Siamo pronti a decollare di nuovo, a guidare di nuovo il mondo”.

Obama e Trump hanno detto cose simili. È l’imperialismo che lotta per mantenere il suo potere. Di fronte a ciò, la classe dirigente colonizzata farà ciò che ha sempre fatto: sottomettersi e adattarsi. Come diceva Juraci Magalhães, ambasciatore brasiliano negli Stati Uniti sotto il dittatore Castello Branco: “Ciò che è buono per gli Stati Uniti, è buono per il Brasile”.

Ma la sinistra non dovrebbe pensarla così. Tra le altre ragioni, perché ci sono molte differenze fondamentali tra gli Stati Uniti e il Brasile. Gli Stati Uniti sono un Paese imperialista, il principale Paese capitalista del mondo, che tra l’altro ha una moneta che ha l’“esorbitante privilegio” di essere ancora la valuta principale nelle transazioni internazionali. Tutto ciò che rafforza gli Stati Uniti aumenterà la pressione sul Brasile. E nell’attuale situazione storica, ciò che gli Stati Uniti vogliono dal Brasile sono le esportazioni di beni primari.

Sebbene in Brasile ci siano grandi illusioni sugli Stati Uniti nel loro complesso, la sinistra ne ha di più sui Democratici. Come ha confessato di recente Celso Amorim, ex ministro degli Esteri delle amministrazioni Lula 1 e Lula 2 e ora consigliere per le relazioni internazionali del governo Lula 3, rispetto a Trump “i democratici erano più educati. Molti di loro sono nostri amici”.

L’amicizia a volte ci acceca. Non solo ci fa vedere aspetti positivi dove non ce ne sono, ma ci fa anche sottovalutare i nemici dei nostri amici. Questo spiega in parte ciò che sta accadendo ora con l’amministrazione Trump, che viene spesso presentata come quella di un uomo squilibrato che sta polarizzando e distruggendo gli Stati Uniti. A questo proposito, è incredibile vedere persone che si lamentano delle minacce di Trump contro la “democrazia bicentenaria”, semplicemente dimenticando che 200 anni fa i *gringos* dicevano già che “l’America è per gli americani”, che l’élite statunitense era schiavista e che stava promuovendo il genocidio degli indigeni.

Per quanto riguarda Trump, c’è anche del metodo nella follia. Vediamo: l’egemonia militare, monetaria e finanziaria ha bisogno di una base produttiva. E gli Stati Uniti stanno perdendo la loro leadership produttiva. Questo erode la base politica e ideologica dell’egemonia statunitense nel mondo, ma erode anche l’egemonia della classe dirigente statunitense all’interno del proprio Paese. La società statunitense è profondamente divisa e la sua classe dirigente è divisa anche su come rendere l’America *Great Again*.

All’interno delle regole del gioco (regole e gioco in gran parte creati dagli stessi Stati Uniti), gli Stati Uniti continueranno a perdere. Ribaltare la situazione è l’unica soluzione logica per gli Stati Uniti per cercare di riconquistare la propria egemonia. Naturalmente, questo potrebbe accelerarne la caduta. Ma “*there is no alternative*” (non c’è alternativa). In questo senso, c’è

del metodo nell'apparente follia di Trump. C'è un metodo e un precedente: Nixon, 15 agosto 1971. Gli Stati Uniti stracciarono gli accordi di Bretton Woods, gran parte del mondo si inchinò e anni dopo le *Stars & Stripes* (stelle e strisce) trionfarono nella Guerra Fredda. Nixon è anche uno specchio, seppur rovesciato, dell'operazione che Trump sta cercando di portare a termine, per mettere un cuneo tra Cina e Russia.

Contro gli Stati Uniti, che stanno facendo a pezzi il multilateralismo e calpestando la globalizzazione, governi e partiti difendono *urbi et orbi* lo *status quo ante*. Ma l'apparenza nasconde l'essenza: nel mondo reale, chi sa e può sta adottando misure protezionistiche di vario tipo. Chi sa, ma non può, sta cercando di negoziare una riduzione dei danni con gli Stati Uniti. Ma c'è anche chi pensa di sapere: è il caso di una parte importante della classe dominante brasiliana, dei suoi dipendenti nel mondo delle idee e della politica professionale. In breve, queste persone pensano che il Brasile vincerà da entrambe le parti: venderà di più alla Cina e agli Stati Uniti.

Chiunque lo creda ha frainteso la profondità di ciò che sta accadendo. L'essenza dei termini "guerra commerciale" e "guerra tariffaria" sta nella parola "guerra". Un Paese ricco e non protetto come il Brasile non beneficerà di questa guerra: sarà saccheggiato. Naturalmente, ci sarà un settore della comunità imprenditoriale che ne beneficerà: come in ogni guerra, i capitalisti avvoltoi vinceranno.

ESISTE UN'ALTERNATIVA?

Esiste un'alternativa? Certo! E il fatto che Lula e il PT siano alla Presidenza potrebbe essere decisivo. Ma solo se approfittiamo della finestra aperta dalla crisi per trasformare profondamente il Paese: sovranità alimentare, sovranità produttiva, sovranità energetica, sovranità digitale, sovranità militare, sovranità scientifico-tecnologica, sovranità ambientale. Tutto ciò che odiano la nostra classe dominante e il capitalismo realmente esistente nel nostro Paese. Tutto ciò

che solo le classi lavoratrici e un orientamento socialista possono rendere possibile.

Quanto sono disposti il PT e il governo Lula a guidare una rivoluzione di questo tipo? Oggi, poco. Una parte importante della sinistra brasiliana è legata a una logica di pensiero tradizionale, secondo la quale bisogna difendere il "sistema" - in questo caso il multilateralismo - dall'attacco trumpista.

Non c'è dubbio che dobbiamo sconfiggere il trumpismo. Ma non c'è modo di far risorgere il multilateralismo come prodotto della globalizzazione guidata dagli Stati Uniti. Chi pensa di farlo attraverso l'accordo Mercosur-Unione Europea non si rende conto - o finge di non rendersene conto - che la premessa di questo "accordo neocoloniale" è quella di cristallizzare il Brasile come nazione esportatrice primaria. Il percorso del Brasile deve essere diverso: l'industrializzazione, e la velocità deve essere enorme.

È in questo contesto che va vista la battaglia contro "il cavernicolo" (*Bolsonaro, ndt.*) e l'estrema destra. Non si tratta solo di una battaglia in difesa delle libertà democratiche. È una disputa sul presente e sul futuro del Brasile. Bolsonaro, Tarcísio e simili sono i portavoce del settore più radicale dell'*agrobusiness*, del capitale finanziario e degli interessi imperialisti statunitensi. Dall'altra parte, ci sono settori della destra tradizionale che sono disposti a trovare un accordo con l'estrema destra intorno al progetto che li unisce: supersfruttamento della classe operaia, malessere sociale, democrazia limitata, dipendenza dall'esterno e sottosviluppo.

Il grande dilemma che la sinistra brasiliana, il PT e il governo devono affrontare è come sconfiggere il neofascismo, senza capitolare di fronte al capitale finanziario e all'*agrobusiness*. Le scelte fatte finora non hanno risolto questo dilemma. Se non si interviene diversamente, potremmo vincere le elezioni presidenziali del 2026, ma con il rischio di vincere in condizioni peggiori di quelle del 2022. Questo ridurrebbe

le possibilità di un quarto mandato di Lula migliore del terzo. E quindi ridurrebbe le possibilità di ulteriori vittorie elettorali.

Dobbiamo ammettere che non è un problema facile da risolvere. Ma nel mondo, nel continente e in Brasile non esistono difficoltà insormontabili. Le sfide e le minacce esistenziali sono già state affrontate e superate in passato, e possiamo fare lo stesso oggi e in futuro. Ma per farlo, dobbiamo offrire un'alternativa sistemica alla crisi sistemica. La profonda crisi che stiamo vivendo è un'ulteriore prova che il capitalismo minaccia la sopravvivenza dell'umanità e spinge una parte significativa della popolazione mondiale alla sofferenza fisica e mentale. La soluzione sistemica alla crisi risiede nel socialismo. La sinistra brasiliana deve tornare a parlarne, anche perché credere che sia possibile costruire un futuro migliore è essenziale per fare del Brasile un Paese sovrano, con benessere sociale, libertà democratiche e sviluppo. Dobbiamo parlare di nuovo di socialismo e, soprattutto, dobbiamo tornare a lottare per il socialismo.

Ma dobbiamo anche tornare a parlare di imperialismo e combattere di nuovo l'imperialismo. Da questo punto di vista, Trump è come Bush: provoca meno dubbi e illusioni. E genera risposte migliori. Ne è un esempio la scelta di Lula di commemorare a Mosca l'80° anniversario della vittoria contro il nazifascismo.

I media, che in Brasile fungono da portavoce della classe dominante, hanno reagito violentemente alla scelta di Lula. Uno dei più importanti quotidiani del Paese, l'*Estado de S. Paulo*, ha affermato in un editoriale che "Lula sta conducendo una politica estera guidata non dagli interessi dello Stato, ma dalle perversioni ideologiche e dalla sua ambizione di essere celebrato come una *star* del terzo mondo. È stato così nella folle mediazione nucleare con l'Iran nel 2010. È così nella sistematica contemporaneità di dittature come Cuba, Venezuela e Ni-

caragua".

Questa lettura deve deludere molto gli amici del governo e della sinistra brasiliana che hanno festeggiato tre recenti decisioni del governo, ovvero il ritiro dell'ambasciatore brasiliano dal Nicaragua, il mancato riconoscimento dei risultati delle elezioni venezuelane e la mancata accettazione dell'ingresso del Venezuela nei BRICS. Alla fine, quello che l'*Estado de S. Paulo* sta dicendo è che non basta inginocchiarsi, bisogna pregare e molto!

Ovviamente è in gioco anche l'elezione presidenziale del 2026. Secondo l'*Estado de S. Paulo*, andando a Mosca Lula avrebbe gettato "un'altra palata di calce sull'"ampio fronte democratico" che lo ha eletto nel 2022". Tutto questo perché il Brasile, secondo l'Estadão, si sta allontanando dai "centri democratici e riformisti del mondo" per avvicinarsi "all'oscura costellazione di regimi autoritari del nuovo asse del caos".

Ma se esiste un asse del caos in questo mondo del 2025, la sua capitale è Washington e la sua succursale è Bruxelles.

Essere a Mosca il 9 maggio 2025 è stato un successo per Lula e per la politica estera brasiliana. E poi andare a Pechino per un incontro tra la CELAC e la Cina è un altro successo. La grande domanda è se questi due successi saranno seguiti da uno sforzo concentrato per ricostruire l'integrazione regionale latinoamericana e caraibica.

Traduzione di Marco Consolo

* Valter Pomar è direttore della cooperazione internazionale della Fondazione Perseu Abramo e membro della Direzione nazionale del Partito dei lavoratori (PT) del Brasile. Professore presso l'Università Federale di ABC (Brasile).

DENTRO L'AMERICA IN CRISI

INTERVISTA AD ALESSANDRO PORTELLI*

Alberto Deambrogio **

Alberto Deambrogio - Gli Stati Uniti da anni sono divisi come non mai e Trump sta accentuando questo fenomeno. Su cosa sono divisi e come?

Alessandro Portelli - Sul piano della divisione, non è una cosa nuova. Non ci dobbiamo dimenticare che gli Stati Uniti hanno combattuto al loro interno la più sanguinosa guerra civile della storia. Non c'è qualcosa di miracoloso nella loro formazione naturale che impedisca il formarsi di frazioni. Materialmente sono divisi in classi, nel senso che pochi ultra miliardari possiedono e controllano migliaia di volte la ricchezza dei lavoratori. Sono poi divisi tra nativi e migranti ed è ripresa con molta violenza la divisione fra bianchi e neri. È molto radicale, come peraltro da noi, la differenza fra l'ideologia *dio patria e famiglia* e un pensiero più democratico e più avanzato. Sul piano politico direi che la qualità della divisione deriva dal fatto che lo spostamento a destra del partito repubblicano ha fatto venir meno, in un lungo percorso di più di trent'anni iniziato con Clinton, ha fatto venire meno l'antico ethos bipartitico. Anche la dimensione del senso civico, per cui comunque il presidente è il presidente di tutti, anche di quelli che non l'hanno votato, non è più vera da almeno un paio di generazioni. Direi quindi che le linee di divisione sono molteplici e radicate nella storia...

A.D. – Quali motivazioni interne ha la politica estera di Trump a tuo parere?

A.P. - Penso che abbia motivazioni di puro dominio. C'era un vecchio modo di avvicinarsi alla politica degli Stati Uniti, che era quello di distinguere fra impegno internazionale e isolazionismo. La politica di Trump ha spezzato questo binomio nel senso che pratica una politica asso-

lutamente interventista sul piano internazionale, ma ispirata a un puro solipsismo di interessi nazionali. Quando lui dice che si vuol anettere il Canada e la Groenlandia e prendere le terre rare dell'Ucraina sicuramente non persegue una politica isolazionista. A differenza della politica imperiale precedente, che conosciamo, siamo di fronte a una politica di puro dominio della forza. Non è una politica che punta sul *soft power*, né su una rete di alleanze e di coinvolgimenti. In questo senso è una politica solipsistica, che però, appunto, non significa rifugiarsi all'interno dei propri confini come da tradizione, ma è una visione del mondo retta dal puro dominio.

A.D. – A chi ha parlato Trump nei suoi primi 100 giorni di governo? Chi lo ha votato approva oggi il suo operato o no?

A.P. - Siccome quelli che l'hanno votato sono una gamma molto ampia e diversificata direi: alcuni sì e altri no. Sicuramente c'è una componente che non se l'aspettava e quindi è rimasta disorientata. C'è una componente che a un certo punto comincerà ad accorgersi che la distruzione dell'apparato statale colpirà anche i propri interessi. Devo dire poi che c'è una componente forte di persone che hanno votato Trump per esprimere risentimento, vendetta. Questa ultima è oggi molto contenta del fatto che ai liberali con la puzza sotto al naso di Columbia, di Harvard possano pagarla. È altresì molto contenta perché gli immigrati che mettono in discussione con la loro stessa presenza l'idea che l'"America siamo noi" siano finalmente puniti. C'è dunque una componente di rabbia e vendetta che, per il momento almeno, non è messa in discussione dall'impatto materiale delle decisioni di Trump. Quello che emerge è l'assoluta inconsistenza del-

la cultura democratica di questo paese. Gli USA sono venuti vantando se stessi come l'unica democrazia del mondo quando avevano la schiavitù, quando avevano il razzismo istituzionale, e così via. Quelli che hanno dato l'assalto al Campidoglio qualche anno fa erano convinti di essere i portatori della democrazia. C'è una componente di opinione pubblica degli Stati Uniti che non sa cosa vuol dire democrazia, che si rifà a una idea della forma tradizionale del sistema politico americano, senza sapere realmente in che cosa consiste la democrazia. Si trovano persone convinte che la Bibbia sia inclusa nella Costituzione, così come se ne incontrano altre che non hanno mai sentito parlare del Bill of Rights. C'è una assoluta debolezza della cultura democratica di quel paese come peraltro della nostra, solo che noi non siamo andati in giro vantandoci di essere la patria della democrazia. La situazione negli USA è stata aggravata negli ultimi anni da una crisi dell'istruzione, da un crollo dell'informazione. Questo comporta il fatto che per un sacco di gente non sia grave o problematico il fatto che Trump ignori completamente le decisioni dei tribunali, o che sia sistematicamente violato lo stato di diritto. Per molte persone non è in questo che consiste la "democrazia". Questo è un elemento di cui dobbiamo tenere conto.

A.D.- In queste ultime settimane negli Stati Uniti sono cresciute lotte e fermenti sociali. Cosa ne pensi?

A.P. - Penso che si tratti di esperienze frammentarie, minoritarie e abbastanza disperate. Resto sempre convinto che Bernie Sanders fosse l'ultima speranza di salvare la democrazia negli Stati Uniti. In un paese di 250 milioni di persone ci saranno pure 50 milioni di persone che non sono d'accordo e su questo qualcosa ti costruisce. Ci sono anche delle figure nelle istituzioni che credono allo stato di diritto, alcuni magistrati. In questo momento tutto quello che manca completamente è una forma organizzata, un modo istituzionale di contrapporsi: il parlamento non esiste proprio, come peraltro non esiste in Italia, mentre il sistema giudiziario è proclamato come nemico della patria. Il partito Democratico è composto al suo interno anche da gente che ha gli stessi

interessi di Trump. Il partito Democratico è retto da miliardari esattamente come è retto da miliardari il partito Repubblicano. Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez, sono un caso clamoroso e una eccezione rispetto a una politica che è stata interamente appropriata dai super ricchi. Prima che qualcosa si coaguli credo che dovrà passare del tempo. Spero ovviamente di avere torto.

A.D. - Che rapporto intrattiene Trump con la lobby filoisraeliana? La politica di Trump continuerà a essere completamente appiattita sui valori di Netanyahu o no?

A. P. - Trump è notoriamente un antisemita, questo è fuori discussione. D'altra parte i migliori amici di Israele oggi sono antisemiti a partire da Orbán o Vox. C'è un antisemitismo dei potenti che trova in Netanyahu e nell'attuale politica dello stato di Israele una proiezione dei propri interessi e, soprattutto, un'espressione pura dell'idea di dominio e di forza, che è esattamente quello che Trump sta cercando di generare come principio fondante delle relazioni nel mondo. Israele è l'esempio perfetto di uno stato che purtroppo si colloca dichiaratamente al di fuori della legge e del diritto, che non riconosce confini, che attacca le navi nelle acque internazionali intorno a Malta. Questo è Israele: l'incarnazione del puro dominio, mentre a sua volta è vassallo del dominio americano. Ovviamente esiste una rappresentanza ufficiale, una presenza organica dell'ebraismo negli Stati Uniti che è schierata come buona parte delle comunità ufficiali a destra. La componente ebraica che ha preso posizioni coraggiose e giuste negli Stati Uniti, come peraltro anche in Italia, è comunque forte e significativa. Gruppi come Jewish Voices for Peace e altri sono un piccolo fattore di speranza.

A.D. - Secondo te come riesce Trump a tenere insieme l'elettorato cosiddetto *redneck* e i multimiliardari? Forse che degli uni difende gli interessi e degli altri valori?

A.P. - Io non userei il termine *redneck* perché è un insulto razziale, geografico. È come se noi dicessimo "i cafoni calabresi." L'uso che fanno i media oggi di questo termine comunque mette

insieme una componente forte di mondo del lavoro, soprattutto bianco, in nome di quello che dicevo prima, cioè in nome della rivalsa e della vendetta nei confronti di tutto quello che ha eroso il senso di essere, il cuore, il centro, l'unica identità praticabile. Al tempo stesso Trump è entrato comunque in quelle comunità, promettendo di fare loro interessi. Non dimentichiamoci che ci sono anche componenti del movimento sindacale che hanno approvato l'idea delle tariffe, l'idea dei dazi perché vogliono riportare tutto in patria, creare nuovi posti di lavoro. Molti di loro sanno che è un'illusione, ma sanno anche che i democratici non farebbero molto di più. Un'altra cosa è che la rabbia di classe negli Stati Uniti non si esprime tanto in termini di poveri contro i ricchi, ma in termini di gente comune contro i vip. I ricchi non sono percepiti come élite, perché esiste una mitologia per cui ognuno può diventare ricco, e comunque se sono ricchi se lo sono meritato: i ricchi sono quello che noi vorremmo, o dovremmo, essere. I veri bersagli sono i professori universitari, i giornalisti, gli insegnanti delle scuole, tra l'altro infinitamente sottopagati, sono i medici (pensiamo a tutta la battaglia contro i vaccini), sono gli scienziati, cioè sono tutti quelli che trasmettono una sensazione di superiorità culturale (e spesso la manifestano con forme di snobismo classi sta). Esiste una sorta di egualitarismo al ribasso per cui una parte dell'elettorato è felice che venga distrutta la National Science Foundation, è felice che venga abolito il ministero della pubblica istruzione. E, questa, una parte che non percepisce i propri interessi come contrapposti a quelli dei miliardari, ma percepisce la propria identità come minacciata da élites culturali.

A.D. - Restiamo nell'ambito del variegato proletario multinazionale che risiede negli Stati Uniti. Che cosa sta succedendo dentro quest'area?

A.P. - È difficile saperlo, anche perché, secondo me, non possiamo commettere l'errore clamoroso commesso dai democratici di ripartire il paese in categorie demografiche omogenee e separate le une dalle altre. Voglio dire che non è solo l'elettorato che è molteplice. Se guardiamo

alle singole persone, quando uno dice le donne, oppure i latinos sa di fare generalizzazioni. Il mondo è pieno di donne, che magari sono cattoliche (o anziane) e quindi sono disinteressate al diritto all'aborto, ma hanno il marito disoccupato e quindi contano che Trump rilanci l'industria. Oppure ci sono donne che magari sono esse stesse disoccupate e contano di trovare lavoro con il rilancio dell'economia. O donne bianche che disprezzano le latine. Ho fatto questo esempio, quello delle donne, per riferirmi a un gruppo che poi sistematicamente vota più democratico ed è più civile e degli altri. Altro esempio: i neri. Ci sono dei neri che votano sistematicamente come noi vorremmo che votassero, però non è che un minatore afroamericano non sia sensibile al presidente che gli dice: io rilancerò le miniere e farò in modo che tu abbia lavoro. Una categoria usata in America, e che noi scimmiettiamo, è quella che tende a incasellare gli elettori così: hanno votato per Trump soprattutto persone senza laurea. Che cosa vuol dire senza laurea in un paese in cui andare all'università costa una quantità sterminata di soldi? Vuol dire che hanno votato in percentuale persone meno ricche e che invece di leggerlo in termini di reddito diciamo che hanno votato così gli ignoranti, e questo è esattamente il tipo di stigma che viene gettato intorno a questa gente. Io credo che ripetendo questa cosa, che chi vota per Trump è un cretino, ignorante, non facciamo che a rinforzare le loro le loro motivazioni. Votano male, votano a volte contro i propri stessi interessi, ma non è semplicemente perché sono ignoranti o stupidi.

A.D. - A prima vista sembra che l'amministrazione Trump stia mettendo in discussione gli elementi che caratterizzano la lunga durata del potere bipolare degli Stati Uniti, da Clinton a Bush a Biden. È vero secondo te e su cosa in particolare vi sono delle modifiche reali?

A.P. - È finita da almeno trent'anni l'illusione di una politica bipartitica: il centro non tiene, la sinistra è stata spazzata via. I democratici, che rappresentavano un centro-centro-centrodestra moderato sono disorientati e i repubblicani si sono spostati su una destra paranoica e radicale. Quando si sosteneva che in un sistema bipartitico alla fine tutti tendevano a convergere verso il

centro si diceva una cosa non più vera. Oggi c'è una rincorsa a destra. C'è stata anche da noi e forse continua, nel senso che con la scomparsa della sinistra non c'è più un centro verso cui convergere, quindi si compete sul terreno di chi è più estremo. Una cosa che Trump ha capito e che i democratici continuano a non capire è che più che cercare di rendere la tua proposta politica accettabile ai moderati, anche ai moderati dall'altra parte, ciò che ti porta a vincere in un sistema maggioritario a forte astensionismo, è una strategia tesa a motivare e radicalizzare i tuoi. Mentre i democratici hanno mobilitato persino la figlia di Cheney, sono andati alla ricerca dei pochi repubblicani non interamente fascistizzati, cercando appunto di spostare qualche voto di centro dal campo repubblicano al quello democratico, i repubblicani sono andati alla ricerca del voto più estremo, più radicale. In questo lavoro sono stati favoriti dal tipo di sistema elettorale, dalla capacità di influenzare il voto attraverso la manipolazione dei distretti elettorali, dallo scoraggiare la gente ad andare a votare. Questa politica di radicalizzazione delle estreme ha funzionato quindi, ma non ci dimentichiamo che, per dire, negli anni 30 non c'era nessun consenso unanime o bipartitico attorno alla politica di Roosevelt. L'opposizione repubblicana a Roosevelt era violentissima e durissima, quindi l'idea che abbiamo sempre avuto, quella di una politica bipartitica di consenso si è realizzata, lasciando perdere la guerra civile, spesso ma non sempre. Questa è una di quelle fasi in cui l'idea che siamo tutti d'accordo sui fondamentali è saltata, non siamo più d'accordo su niente.

A.D. - Se la ricetta di Trump non funzionasse e gli Stati Uniti non diventassero di nuovo *great again* come Trump dice, che cosa pensi che possa succedere? In particolare ci troveremo di fronte a una sorta di "rivoluzione fascista" del XXI secolo dispiegata?

A.P. - Spero di no. D'altra parte questa spinta verso l'estrema destra è cominciata fuori dagli Stati Uniti. È cominciata in Italia con Berlusconi naturalmente, ma è passata in Brasile con Bolsonaro, in Argentina con Milei, in Ungheria

con Orban, è passata per la Polonia per un certo periodo, è passata in India, mentre abbiamo Farage che vince le elezioni locali in Inghilterra. Abbiamo i neonazisti che sono primi nei sondaggi in Germania. Trump paradossalmente non è il motore iniziale di questa ondata a destra. Trump rappresenta la sua radicalizzazione ed estensione in grado di conquistare gli USA. C'è una frase che era di Cesare Pavese, che nel 1945 o 46 diceva: facciamo attenzione, gli Stati Uniti rischiano di darsi essi stessi a una forma di fascismo sia pure in nome delle loro migliori tradizioni. Ecco, questo è il rischio che si corre dappertutto, nel senso che potremo avere di nuovo il fascismo non con il fez in testa, ma l'essenza del fascismo e cioè il diritto del forte ad opprimere il debole, sta avanzando in tutto il mondo e Trump ne è diventato il principale portatore. Trump può dire tranquillamente: io deporto la gente non perché è lecito, legittimo, ma perché lo posso fare, io metto, tolgo le tariffe non perché è sensato, ma perché lo posso fare. Quindi in questo senso una politica degli autoritarismi e di democrazie è perfettamente possibile. In Francia il *Rassemblement National*, in Italia la principale forza di governo, testimoniano una tendenza molto reale, un rischio possibile. Infine, che le politiche di Trump funzionino o meno va visto da molti punti di vista. Se funzionerà l'economia è una cosa, se funzionerà la politica estera aggressiva è un'altra. Funzioneranno se manterranno al potere un'élite autoritaria di cui Trump è l'espressione principale. Non ci dimentichiamo che Trump onestamente, sinceramente, apertamente mira addirittura a farsi eleggere una terza volta.

** Alessandro Portelli è uno dei massimi teorici della storia orale. Impegnato nel recupero delle culture popolari e della memoria storica, ha insegnato letteratura angloamericana all'Università «La Sapienza» di Roma ed è presidente del Circolo Gianni Bosio. Ha scritto numerosi libri sugli Stati Uniti, il fascismo, la memoria, la critica musicale.*

*** Alberto Deambrogio è un operatore sociale. Ex consigliere regionale, è attualmente segretario regionale piemontese di Rifondazione Comunista.*

I DEMOCRATICI USA NEL CICLONE TRUMP

Alessandro Scassellati Sforzolini*

Senza la presidenza e il potere al Congresso (e anche senza il controllo della Corte Suprema), i Democratici sono stati lenti a reagire all'attivismo di Trump e solo nelle ultime settimane stanno cercando di trovare sempre più modi per farlo. Centinaia di legislatori hanno sottoscritto una mezza dozzina di memorie giudiziarie che contestano gli ordini esecutivi illegittimi e incostituzionali di Trump; altri hanno tenuto udienze "ombra" per evidenziare le mosse dell'amministrazione che hanno calpestato lo stato di diritto e cancellato programmi federali cruciali. Al Senato, hanno utilizzato le regole per rallentare la conferma di alcuni funzionari dell'amministrazione di livello inferiore. Alcuni legislatori democratici sono riusciti a mettere in luce la loro resistenza all'amministrazione. Il senatore progressista Cory Booker del New Jersey ha attirato un'attenzione smisurata con un discorso record di 25 ore in aula al Senato, un'impresa fisica di resistenza e controllo della vescica che ha avuto un'ampia risonanza – accumulando milioni di "Mi piace" su TikTok – anche se in realtà non ha impedito a Trump di fare nulla.

Per ora l'unica vera opposizione al regime di Trump è rappresentata dai giudici federali – nominati sia dai repubblicani che dai democratici, alcuni nominati dallo stesso Trump – che cercano di fermarlo in più di 120 casi ma il regime ignora i loro ordini o fa appello. Nel frattempo, il regime trumpiano continua ad attaccare tutte le istituzioni indipendenti che tradizionalmente fungono da cuscinetto contro la tirannia – università, organizzazioni non profit, avvocati e studi legali, media, scienza e ricercatori, biblioteche e musei, pubblica amministrazione e agenzie indipendenti – minacciandole di interventi punitivi o di perdita di finanziamenti se

non si sottomettono al suo controllo e alle sue richieste. Alcuni membri democratici e progressisti al Congresso (Sanders, AOC, Booker, Van Hollen, Murphy) hanno espresso indignazione, ma la maggior parte sembra stranamente silenziosa. Certo, non hanno il potere diretto di fermare ciò che sta accadendo, ma appaiono fin troppo accondiscendenti.

Nelle ultime settimane, però, in tutto il paese si sono moltiplicate scene di contestazione contro deputati e senatori democratici e repubblicani da parte di cittadini arrabbiati per le politiche di Trump. I mega-eventi Hands Off! (con migliaia di manifestazioni in tutti gli USA) per protestare pacificamente contro Trump e le sue politiche autoritarie, sono stati promossi da Indivisible e dal gruppo 50501 (50 proteste in 50 Stati, un giorno), dando vita ad un "movimento popolare non violento, apartitico e pro democrazia, pro-costituzione e contro gli eccessi dell'esecutivo". Affermano di essere organizzazioni *grass-roots* progressiste e di fatto sembrano opporsi a Trump in un modo che mette d'accordo la maggior parte della sinistra statunitense. Hands Off! mobilita un certo attivismo positivo tra milioni di persone che prima erano inattive e incentiva la costruzione di legami e contatti tra organizzazioni di base. Tuttavia Indivisible è accusato da sinistra di fare solo quello che detta l'establishment: accoglie sul palco persone come la deputata del Massachusetts, Katherine Clark (leader della minoranza democratica alla Camera), una centrista che ha rapporti con i finanziatori delle *corporations* e dell'Aipac (il comitato di azione politica pro-Israele).

Gli attivisti democratici vogliono molto di più dalla loro rappresentanza politica. Sostengono che il Partito Democratico (PD) non si è ancora ripreso dallo shock della pesante sconfitta di

novembre 2024 e abbia deciso di adottare come posizione quella di lasciare che Trump imploda da solo e perda la fiducia degli americani su una serie di questioni chiave, anche se finché l'economia rimarrà abbastanza prospera, potrà reggere. Il PD è in uno "stordimento confusionale" e non sembra avere una comprensione condivisa della gravità della sua situazione, per non parlare di come affrontarla. Inoltre, la base del partito è praticamente in aperta rivolta contro il suo *establishment* gerontocratico, con la vecchia guardia parlamentare che si sta preparando a un'ultima resistenza contro i colleghi più giovani che sono sostenuti dai social media.

Pertanto, manca una resistenza e opposizione sostanziale del PD alle mosse aggressive e autoritarie di Trump che includono l'operazione di deportazione illegale di migranti e studenti internazionali, l'abbandono del giusto processo per centinaia di migranti, i licenziamenti e gli attacchi ai dipendenti federali, all'ambiente, alla libertà di parola, e i tagli alla spesa nell'interesse di arricchire i più ricchi. Per ora i Democratici sono soprattutto occupati a predisporre linee di difesa delle conquiste istituzionali realizzate, a partire dal New Deal negli anni Trenta e Quaranta, quindi la Social Security, Medicare, Medicaid, in pratica lo stato sociale statunitense, che è limitato rispetto a molti welfare europei, ma comunque è una presenza importante per decine di milioni di persone. Medicare è un aiuto fondamentale per le persone con più di 65 anni; la previdenza sociale può essere ottenuta da chi ha più di 62 anni; Medicaid è l'assistenza sanitaria per le persone più vulnerabili e povere. La fase prossima dell'agenda di Trump passa attraverso la Camera, dove i Repubblicani stanno negoziando un disegno di legge di bilancio che estende i tagli fiscali del suo primo mandato, ora in scadenza a fine anno, e che al contempo taglia i programmi sociali, incluso Medicaid. Data la risicata maggioranza repubblicana alla Camera e la probabilità di una vittoria democratica alle elezioni di medio termine, potrebbe essere l'unica nuova legge significativa che Trump riuscirà a firmare.

BERNIE SANDERS E AOC

Al momento, solo il senatore del Vermont Bernie Sanders (83 anni), ormai alla fine della sua carriera (non si ricandiderà nel 2026) e la deputata di New York Alexandria Ocasio-Cortez (AOC; 35 anni) sembrano in grado di elettrizzare i democratici che vogliono combattere Trump. Sanders e la sua apparente erede, AOC, hanno attirato folle enormi – più di 200 mila in totale, con 36 mila persone a Los Angeles, 34 mila a Denver, 26 mila a Folsom, 30 mila vicino a Sacramento, 20 mila a Salt Lake City, 23 mila a Tucson, più di 12 mila in una contea dell'Idaho, e 9 mila a Missoula in Montana – con il loro tour "Fighting Oligarchy", dando energia a un PD in difficoltà. Sanders e AOC respingono l'idea di qualsiasi concessione a Trump e ai repubblicani. Si sono attenuti alla semplice argomentazione che ha conquistato milioni di elettori durante le due corse presidenziali di Sanders e lo ha reso caro agli elettori della classe lavoratrice multirazziale e multigenerazionale (si veda il suo libro *Sfidare il capitalismo*, Fazi Editore, Roma 2024), che in gran parte hanno abbandonato il PD a novembre: il sistema è corrotto, con i ricchi che si arricchiscono mentre altri sopravvivono a fatica. "In tutto il Paese, la gente lotta, ogni singolo giorno, solo per sopravvivere", ha detto Sanders alla folla. "Fratelli e sorelle, nel paese più ricco della storia del mondo, possiamo fare molto meglio!" "Un'estrema concentrazione di potere, avidità e corruzione sta prendendo il sopravvento sul Paese come mai prima", ha affermato AOC. Per Sanders e AOC, il dolore e la rabbia della classe lavoratrice abbandonata dal PD, sempre più concentrato sulle battaglie identitarie (le "guerre culturali") e incapace di vedere i problemi che avanzano (come l'alta inflazione e i bassi salari insieme a sistemi sanitari e pensionistici costosi ma inadeguati frutto di circa 50 anni di stagnazione dei salari), sono andati a Trump e sono ora rivolti – grazie alla propaganda di ideologi del populismo sociale della destra estrema trumpista, come JD Vance e Steve Bannon – contro gli immigrati, le persone transgender, le minoranze culturali e le persone

con un livello di istruzione superiore, tutti bersagli sbagliati, mentre il bersaglio giusto sono le grandi *corporations* e i miliardari (a cominciare dagli oligarchi di Trump come Musk) la cui avidità non conosce limiti. “Possiamo avere un’estrema disuguaglianza di ricchezza, con la divisione tossica e la corruzione che la rendono necessaria per sopravvivere, oppure possiamo avere un’economia equa per i lavoratori, insieme alla democrazia e alle libertà che la sostengono. Ma non possiamo avere entrambe le cose”, dice Sanders. E sostiene che prima il PD lo capirà, prima il paese inizierà ad affrontare i suoi veri problemi.

Nei comizi Sanders chiarisce la sua visione ampia e di vasta portata, che pone la classe lavoratrice al centro della politica come parte di un programma volto a migliorare la vita di tutti, tranne che dei ricchi. A differenza dei democratici centristi che vogliono preservare lo status quo mentre si cimentano in riforme marginali, Sanders propone una politica che affronta in modo molto più approfondito la crisi degli Stati Uniti, una crisi di cui Trump è solo un sintomo particolarmente odioso. “Non accettiamo questa assurdità di uno Stato blu contro uno Stato rosso. Siamo gli Stati Uniti d’America, non Stati rossi, non Stati blu. Credo onestamente che questo sia il discorso dei conservatori, dei moderati e dei progressisti, della stragrande maggioranza del popolo americano, che capisce che c’è qualcosa di fondamentalmente sbagliato nel nostro sistema di finanziamento delle campagne elettorali, dove i miliardari possono comprare le elezioni”.

PROTEZIONISMO E SALARI BASSI

I democratici sono in grande difficoltà anche perché Trump ha fatto suo un tema – il protezionismo - che piace a molti elettori della classe lavoratrice di cui il PD ha bisogno per vincere le elezioni. Questo è particolarmente vero per gli Stati della “Rust Belt” indecisi come Pennsylvania, Michigan e Wisconsin. La campagna populista di Trump ha vinto in questi Stati sia nel 2016 che nel 2024 perché le loro industrie sono state devastate dal NAFTA (1992), ora

USMCA, e da altri accordi commerciali *free trade* che sono stati una delle pietre angolari - insieme ai bilanci in pareggio a scapito della spesa sociale (con l’emanazione di un austero pacchetto di contro-riforme del welfare) - del programma di neoliberalismo economico attuato dal PD a partire dall’era Clinton negli anni ‘90. Il passaggio al neoliberalismo, una rete di politiche correlate che, in termini generali, hanno ridotto l’impatto dello Stato e del governo sulla società e riassegnato il potere economico alle forze del mercato privato, sottraendo il capitale al compromesso di classe con il lavoro che aveva sottoscritto l’ordine politico del New Deal e il Fordismo, ha cambiato radicalmente la società statunitense, fondendo idee di deregulation con libertà personali, frontiere aperte con cosmopolitismo e globalizzazione con la promessa di una maggiore prosperità per tutti. Un nuovo ordine politico che sposava la globalizzazione, la libera circolazione di merci e persone, nonché i legami transnazionali. La disintegrazione improvvisa del socialismo sovietico all’inizio degli anni Novanta ha rimosso l’ultima alternativa *universale* al capitalismo e alla democrazia liberale e ha aperto il mondo intero alla penetrazione capitalista, per cui ci sono stati sempre nuovi mercati e nuovi lavoratori all’estero. La promessa – non realizzata – era che con la marea “tutte le barche sarebbero salite”. I risultati più eclatanti di queste trasformazioni sono stati la deindustrializzazione della *industrial belt* del Nord e Midwest (una delle *core constituency* della coalizione politica del New Deal), trasformatasi in “Rust Belt”, e la crisi finanziaria nel 2007-2008 che hanno contribuito a distruggere la credibilità dei principi neoliberalisti e hanno generato una immensa sofferenza delle classi lavoratrici (in gran parte trasformate in “preariato”) che ha portato alla formazione di una “sottoclasse bianca” e ad una ribellione e rabbia contro le élite al potere. Pertanto, ora il protezionismo di Trump è appoggiato anche dalla governatrice democratica del Michigan Gretchen Whitmer che si è recata alla Casa Bianca per sostenere la politica tariffaria. Ma anche Shawn Fain, il presidente del

sindacato United Auto Workers, non certo un ammiratore del trumpismo, insiste sul fatto che i dazi, se opportunamente applicati, possono essere utilizzati per ricostruire una classe lavoratrice forte.

Gran parte della paura e dell'ansia degli americani riguarda il futuro del lavoro. Molti devono fare due o tre lavori: guidano per Uber o Lyft, salgono su biciclette elettriche e portano il cibo alle persone. E poiché i posti di lavoro sindacalizzati, soprattutto nel settore privato, sono così pochi (solo il 6%), il loro posto è precario e i loro salari sono bassi: in decine di milioni sono dei *working poor*. D'altra parte, persino lavori altamente qualificati nel campo della medicina, come gli anestesisti, vengono assorbiti dall'intelligenza artificiale. Ogni giorno milioni di americani vivono sotto uno stress incredibile, spaventati a morte che se la macchina si guasta, se il figlio si ammala, se il padrone di casa aumenta l'affitto, se divorziano o si separano, se rimangono incinta, se per qualsiasi motivo perdono il lavoro, si ritroveranno nel bel mezzo di una catastrofe finanziaria. Vivere di stipendio in stipendio non lascia alcun senso di sicurezza, nessun cuscinetto su cui ripiegare e nessun tempo di qualità da trascorrere con la propria famiglia in un ambiente rilassato. Non possono permettersi l'assistenza sanitaria né l'asilo per i bambini, non possono mandare i figli al college e hanno il terrore di ricevere una pensione inadeguata. Senza un doppio reddito familiare è di fatto impossibile sopravvivere quando i bisogni primari costano più di un singolo reddito. Questa è la realtà che milioni di americani della classe lavoratrice sperimentano ogni singolo giorno, persone che lavorano sodo e rimangono sempre più indietro. Inoltre, a causa di quelle che i medici chiamano "*malattie della dispersione*" (cardiopatie, diabete, asma, cancro, depressione, alcolismo, abuso di oppioidi), le loro comunità hanno anche dovuto assistere a un calo dell'aspettativa di vita del 2%.

MUTAZIONE ANTROPOLOGICA DEGLI ELETTORI E POLITICA DEL PD

Negli ultimi tre decenni, i Democratici sono

diventati sempre più il partito degli americani con un'istruzione universitaria (con l'egemonia di un'élite culturale di professori universitari e professionisti delle grandi città che legge il "New York Times" e il "Washington Post", guarda la Cnn e la Msnbc, ascolta la National Public Radio e vari media liberal), di entrambi i sessi e di tutte le razze. Questa parte rappresenta però solo il 35% della popolazione votante. Abbiamo assistito a un'inversione di tendenza rispetto alla tradizionale base di sostegno del PD, che fino agli anni Cinquanta era costituita dalla classe lavoratrice, in particolare dai bianchi, e poi gradualmente anche dagli afroamericani e dagli ispanici. Negli ultimi decenni, i bianchi della classe lavoratrice non hanno sempre votato in blocco per il PD. Una volta votavano per il PD al Congresso più di quanto non facciano ora, soprattutto nel Sud (almeno fino alla stagione dei diritti civili degli anni '60 e del programma di riforme della "Great Society" del presidente Lyndon Johnson), ma per la presidenza hanno votato per Richard Nixon nel 1968 e 1972, per Ronald Reagan nel 1980 e 1984 e anche per George W. Bush nel 2004.

La sociologa Arlie Hochschild, nel libro *Strangers in their own land. Anger and mourning on the American right* (2016) ha usato una metafora interessante: ha scritto che i lavoratori bianchi della classe lavoratrice della Louisiana con cui ha parlato, molti dei quali lavoravano nell'industria petrolifera, sentivano che altre persone, diverse da loro, immigrati, neri, donne, "tagliavano la fila", li scavalcavano, passavano loro davanti. Queste persone erano in coda per un lavoro, per un'opportunità, per il sogno americano e hanno visto questi altri gruppi passargli davanti con il sostegno dei Democratici, del governo, di chi sta in alto.

Alle elezioni del 2016, Hilary Clinton guidava uno schieramento progressista neoliberista e globalizzatore cosmopolita che, come ha segnalato Nancy Fraser (2017), era composto da varie correnti *mainstream* e metropolitane dei nuovi movimenti sociali identitari – ambientalismo, femminismo, anti-razzismo, multiculturalismo e diritti LGBTQIA+ – da un lato, e settori del

mondo del *business* di fascia alta «*simbolica*» e creativa basato sui servizi, la *knowledge class* «*globalista*» di Wall Street, Madison Avenue, Silicon Valley e Hollywood, dall'altro.

Alle elezioni presidenziali 2024, il 59% degli elettori bianchi della classe media ha votato per Harris, rispetto a solo il 31% della classe lavoratrice bianca. Il sostegno ad Harris è stato maggiore tra i neri e i latinoamericani, ma è diminuito in entrambi i gruppi rispetto a quello di Joe Biden nel 2020. Tra gli elettori neri senza laurea, è sceso di 3 punti percentuali rispetto a Biden nel 2020, e tra coloro che guadagnano meno di 100 mila dollari, la quota di Harris è scesa di 8 punti percentuali. Ancora più sorprendentemente, tra gli elettori latinoamericani senza laurea, la sua quota è scesa di 15 punti percentuali; tra coloro che guadagnano meno di 100 mila dollari, è scesa di 20. Le elezioni del 2024 hanno fornito un'ulteriore prova che la base di sostegno di lunga data dei Democratici nella classe lavoratrice è in uno stato di avanzato decadimento. E la defezione degli elettori della classe lavoratrice dal PD sembra ora essere una tendenza generale, non più limitata ai soli bianchi. Il giorno dopo le elezioni, Sanders ha pubblicato la sua concisa autopsia: “Non dovrebbe sorprendere che un Partito Democratico che ha abbandonato la classe lavoratrice scopra che la classe lavoratrice ha abbandonato loro”. Alla mutazione sociale dell'elettorato è corrisposta una mutazione del partito. Oggi, il PD rimane disunito in due gruppi principali, non solo sul futuro, ma anche su come affrontare l'attuale catastrofe. Il primo gruppo è quello dell'*establishment* centrista, ossia dei *corporate democrats*, che comprende il grosso dei rappresentanti eletti al Congresso federale soprattutto da Stati che sono tradizionalmente repubblicani o in bilico. I *corporate democrats* fanno solo quello che vogliono i finanziatori di Wall Street e della Silicon Valley, i tradizionali sostenitori sia dei democratici che dei repubblicani, e raccontano agli elettori tante piccole bugie innocue su come si battano per mettere in atto politiche progressiste, che non arrivano mai oppure arrivano in forme non risolutive, per allentare un

po' la pressione, come l'Obamacare o un minimo di Green New Deal con Biden. E, nonostante sulla carta abbiano un programma pro-lavoro e facciano anche affidamento sui finanziamenti dei sindacati, con la totale complicità e protezione dei *corporate mainstream media*, si giustificano affermando che nonostante si siano battuti duramente non c'è stato verso di ottenere di più. Negli ultimi 40 anni, i democratici alla Casa Bianca non hanno mai anteposto la riforma del diritto del lavoro alle priorità sostenute dalle imprese, come la deregolamentazione, la privatizzazione o la liberalizzazione di finanza e commercio, limitando al minimo la tutela dei lavoratori che ne subiscono l'impatto negativo. Ora, una parte di questi Democratici centristi si stanno mobilitando sotto lo slogan dell'"abbondanza" – promosso nel nuovo libro *Abundance: how we build a better future* di Ezra Klein e Derek Thompson. Pur presentandosi come una nuova visione progressista per le politiche economiche volte a ricostruire l'America, funzionalmente la fazione dell'abbondanza (che è ampiamente finanziata dal settore tecnologico) equivale a una nuova iterazione del neoliberalismo che promuove la deregolamentazione e politiche favorevoli alle imprese. Nell'attuale dibattito interno sul futuro del PD, la fazione dell'abbondanza rappresenta una ripresa dell'obiettivo di lunga data dei centristi di fare del partito un'icona dei ricchi in alleanza con la classe media professionale, con la classe lavoratrice (sia organizzata che non organizzata) saldamente relegata in secondo piano.

OBAMA E BIDEN

Barack Obama viene da molti considerato come parte dell'ala progressista del PD, ma i suoi critici a sinistra ritengono che abbia danneggiato il movimento progressista più di qualsiasi altro politico democratico. Lo accusano di fingere di essere progressista e poi di lavorare giorno e notte per sconfiggere candidati progressisti affilando i coltelli da dietro le quinte. Nel 2020 ha coalizzato l'*establishment* democratico a favore di Joe Biden esclusivamente perché non voleva Sanders, anche se non lo ha mai detto

pubblicamente. Poiché andare contro Sanders significava inimicarsi almeno metà della base democratica, Obama non ha agito apertamente, bensì con telefonate private, come quelle a Buttigieg, Klobuchar e altri candidati affinché si ritirassero dalle primarie e offrissero il loro sostegno a Biden, sostenendo che Sanders (che aveva come avversario anche la senatrice Elizabeth Warren, da tempo identificata con molte cause progressiste) non aveva alcuna possibilità di vittoria (a seguito di questa mossa, non potendo recuperare delegati, anche Sanders si ritirò dalla corsa e poi contrattò un compromesso con Biden sulla piattaforma programmatica). Invece, nel 2020 Sanders era dato vincente su Trump, così come nel 2016, quando era avanti di 12 punti rispetto alla Clinton, nonostante tutte le tv dicessero che solo Hillary poteva vincere, e appariva essere l'unico in grado di contrastare l'attrattiva di Trump nei confronti degli elettori della classe lavoratrice delusi dal solito andamento delle cose (la Clinton poi è diventata la candidata del PD con il cruciale sostegno dei "super-delegati" non eletti della Convention Nazionale Democratica). Inoltre, come Biden, Clinton, Harris e tutta l'élite democratica, anche Obama ama i ricchi donatori più degli elettori. E i donatori non hanno mai voluto Sanders per il terrore delle tasse, dell'espansione dei servizi pubblici nel settore sanitario ("Medicare per tutti" con fondi pubblici), del Green New Deal e della regolamentazione dei settori economici. Nel 2023-24 tutto il sistema dei media *mainstream* legato ai democratici ha continuato a sostenere Biden come unico candidato alle elezioni presidenziali del novembre 2024, mentendo spudoratamente sul suo declino mentale fino al dibattito con Trump. Obama, ma anche Nancy Pelosi (all'epoca Speaker della Camera), dopo il disastro di quel dibattito hanno fatto pressioni su Biden perché si ritirasse. Tra l'altro Obama e Pelosi avrebbero voluto cercare di convincere Biden a ritirarsi molto prima, ma non l'hanno fatto proprio per l'alta probabilità che Biden imponesse Harris come sua alternativa. Pensavano che Harris fosse una candidata terribile, un politico retorico e inconcludente, e voleva-

no una *convention* aperta. Anche Biden aveva la stessa opinione sulla Harris e se le ha dato il suo *endorsement* nel giorno stesso del suo ritiro è stato per vendicarsi di Obama e Pelosi, sia perché sapeva che sarebbe stato difficilissimo contrastare la sua decisione, sia perché sperava nella sconfitta di Harris per poter dire per il resto della sua vita che lui invece avrebbe vinto. Mentre la propaganda ha subito costruito l'immagine di Harris come candidata perfetta, la realtà era ben diversa. Pelosi ha appoggiato Kamala il giorno dopo, mentre Obama ha aspettato 5 giorni, finché, quando ormai ci si interrogava sul suo silenzio, anche lui ha dovuto unirsi al coro.

LA SINISTRA DEL PD

Il secondo gruppo del PD è quello progressista che mette assieme i populistici che si focalizzano soprattutto su istanze economiche (aumento del salario minimo e della tassazione di ricchi e *corporations*; riduzione dei prezzi delle medicine e sistema sanitario pubblico nazionale universale) e sulla guerra in Palestina e Ucraina, e quelli che possono essere definiti *far left* (tra i quali anche alcuni marxisti, anche se per molte posizioni che sostengono, in Europa sarebbero considerati di centro-sinistra e socialdemocratici) e che sono focalizzati più su istanze sociali, lotte culturali e *wokism* in generale (il cosiddetto Dei: *Diversity, equity and inclusion*). La maggior parte dei membri della sinistra del PD operano in distretti e Stati democratici consolidati (ad esempio, AOC in un distretto di New York e Sanders nel Vermont).

Questa ala progressista populista e di sinistra vuole combattere Trump praticamente su ogni questione. Alcuni nella *far-left* potrebbero essere definiti *radical left*, ma il loro essere radicali non riguarda tanto le idee politiche, quanto l'atteggiamento, il modo di pensare secondo cui non è consentito il dissenso per cui bisogna seguire una certa ortodossia. È un atteggiamento mentale simile a quello dei democratici dell'*establishment*: devi fare tutto quello che noi diciamo di fare, non puoi dissentire. Insomma, devi essere un purista. E così vogliono andare a

combattere su ogni terreno, cosa che spesso non aiuta a vincere.

Molti dei puristi hanno abbandonato il PD perché, dopo la resa di Sanders a Biden nel 2020, non credono nella riformabilità del partito. Per questo, c'è chi parla di formare un terzo partito, ma in tanti ritengono che sia impossibile rompere la struttura bipartitica, per l'enorme quantità di soldi necessaria per l'affermazione consistente di un terzo partito, tant'è che ci è riuscito solo il miliardario Ross Perot negli anni '90.

Populisti e *far left* pensano che catturare il PD nelle primarie nel 2026 e nel 2028 sia più facile che avviare un terzo partito per vincere un'elezione generale. Del resto è quello che ha fatto Donald Trump con il Partito repubblicano nel 2016, mantenendone il controllo, di fatto, anche dopo aver perso le elezioni nel 2020. Vincere una primaria democratica non è impossibile, in fondo Sanders l'ha quasi fatto per due volte, mentre AOC lo ha fatto nel 2018, 2020, 2022 e nel 2024 (e nel 2028 potrebbe sfidare il senatore democratico di New York Chuck Schumer). È molto complicato, perché per vincere un'elezione la sinistra populista e *far left* deve saper attirare anche quelli che hanno votato per i Democratici dell'*establishment* come Clinton, Biden e Harris.

Visto da sinistra Sanders viene altamente considerato per la sua visione politica progressista promossa attraverso un movimento di base, ma anche molto criticato per il suo atteggiamento considerato troppo rispettoso dell'*establishment*. Viene visto come troppo onesto, educato e perbene, al punto da non essere capace di attaccare i suoi avversari sul piano personale, e se in politica non denunci esplicitamente le colpe e le corruzioni del tuo avversario non puoi vincere. E lui si è sempre rifiutato di farlo sia con la Clinton che con Biden. Avrebbe, ad esempio, potuto sbugiardare la Clinton sul voto della legge sulla bancarotta a favore delle banche. Nei dibattiti del 2020 con Biden, lo staff di Sanders gli aveva preparato una lista di scandali e bugie di Biden con cui avrebbe potuto attaccarlo pesantemente. Sanders ci ha provato ma non ce l'ha fatta ad affondare.

Negli ultimi mesi, con il *Fighting Oligarchy Tour* AOC è diventata l'ufficiale erede di Bernie Sanders, tanto che si ipotizza una sua candidatura presidenziale nel 2028, anche se già i suoi sostenitori si chiedono quali nuovi trucchi l'*establishment* ha in serbo contro di lei o un altro eventuale candidato di sinistra. AOC fa parte della Squad, una coalizione informale progressista e di sinistra nella Camera, facente parte del Democratic Caucus. Tutti i membri sono membri del Congressional Progressive Caucus. La Squad era inizialmente composta da quattro membri eletti alle elezioni della Camera del 2018: AOC di New York, Ilhan Omar del Minnesota, Ayanna Pressley del Massachusetts e Rashida Tlaib del Michigan. Il gruppo si è ampliato a sei membri in seguito alle elezioni della Camera del 2020, con l'adesione dei neoeletti Jamaal Bowman di New York e Cori Bush del Missouri. Dopo le elezioni del 2022, la Squad è cresciuta a nove con l'aggiunta di Greg Casar del Texas, Summer Lee della Pennsylvania e Delia Ramirez dell'Illinois. Dopo le elezioni del 2024, il gruppo si è ridotto a sette, poiché Bowman e Bush sono stati sconfitti alle primarie (vittime delle tattiche finanziarie dell'Aipac) e hanno abbandonato il gruppo all'inizio del 119° Congresso. I membri della Squad hanno ricevuto il sostegno del comitato d'azione politica Justice Democrats (un gruppo che recluta giovani progressisti per sfidare gli *incumbent* dell'*establishment*) e si collocano nell'ala sinistra del PD. AOC, Pressley, Bush e Bowman sono stati inizialmente eletti al Congresso dopo aver spodestato i candidati in carica nelle primarie. Tutti tranne Lee rappresentano seggi sicuri, con punteggi del Cook Partisan Voting Index di almeno D+20. Geograficamente, tutti tranne il texano Casar provengono dal Midwest o dal Nord-Est degli Stati Uniti. Tutti tranne Omar, Pressley e Ramirez sono attualmente o sono stati affiliati ai Democratic Socialists of America, con Bowman, Tlaib e Bush attualmente ancora appoggiati dall'organizzazione. Oltre al comitato d'azione politica Justice Democrats, ci sono altri networks come The Young Turks, Run for Something e il movimen-

to Populist Takeover of the Democratic Party che si stanno attivando per trovare e sostenere giovani candidati populist progressisti e far left in tutto il paese. Associabili alle posizioni della Squad o comunque di un populismo economico o *far left*, tra i politici democratici attualmente in giro, ci sono il deputato della California Rohit Khanna (48 anni) dal 2017, il giovane deputato texano dal 2022, Greg Casar (36 anni), che è da poco diventato presidente del Progressive Caucus della Camera, il deputato Maxwell Frost (28 anni) della Florida, il deputato Chris Deluzio (41 anni) della Pennsylvania, il governatore Tim Walz che in Minnesota ha fatto approvare diverse leggi populiste. Poi, possibili candidati potrebbero essere degli outsider, qualcuno esterno al mondo della politica, come Sean O'Brien, presidente del sindacato International Brotherhood of Teamsters, o Shawn Fain, il presidente del sindacato United Auto Workers, che durante le trattative sul contratto nazionale di due anni fa, ha mobilitato gli iscritti con una trasparenza senza precedenti e una strategia di sciopero selettivo che ha prodotto importanti benefici contrattuali per i lavorato-

ri dell'industria automobilistica, dopo anni di concessioni divisive e demoralizzanti. A New York si segnala il caso di Zohran Mamdani (33 anni), un attivista socialista democratico e membro dell'assemblea statale del Queens, che si è candidato alle primarie del PD per la candidatura di sindaco della città alle elezioni del prossimo novembre, proponendo di congelare gli affitti, rendere gratuiti i trasporti urbani e far nascere dei negozi di alimentari gestiti dal comune – nonché la creazione di un dipartimento per la sicurezza della comunità che investa in programmi di salute mentale e di risposta alle crisi in tutta la città.

** Alessandro Scassellati Sforzolini, ricercatore sociale, si è laureato in Scienze politiche alla Luiss di Roma e ha ottenuto un Ph.D. in Antropologia culturale presso il Graduate Center della City University of New York. Ha condotto numerosi studi e ricerche sul campo. Fa parte di Casa dei Diritti Sociali e scrive sulla rivista online "Transform! Italia" e per "Left".*

C'È UNA LOGICA IN QUESTO CAOS

Raffaele Sciortino*

“La tesi evidentemente cretina è:
non importa chi vince”
Amadeo Bordiga, 1952

Le reazioni in Europa di fronte alla nuova amministrazione statunitense oscillano tra l'immagine di un Trump megalomane pericoloso e la sorpresa, soprattutto di economisti e media atlantisti, per il ribaltamento di una strategia economica globalista fin qui del tutto funzionale, ora ci si dice, alla primazia di Washington. Queste reazioni devono scontare uno choc cognitivo dovuto alla difficoltà di **mettere a fuoco una svolta che**, con le cautele del caso, **potrebbe essere epocale**. In effetti, è in corso **a Washington un vero e proprio regime change**, contrappasso della politica da decenni perseguita dagli apparati di politica estera statunitensi a tutte le latitudini. Se a prima vista sembra regnarvi il caos, la sfida è **individuare una logica di fondo in questo caos**. Detto altrimenti, Trump è sintomo e prodotto di profonde spinte materiali interne ed esterne oltreché l'attore di un tentativo di svolta nella postura strategica degli Stati Uniti nel mondo, dal corso incerto e con esiti difficilmente prevedibili.

UNA CRISI ORDINATIVA

Come fattori immediati, **Trump 2.0 è il prodotto dei tre fallimenti** principali e tangibili **dell'amministrazione Biden**: 1) non essere riuscita a infliggere una "sconfitta strategica" alla **Russia** nel conflitto ucraino, avendo anzi favorito l'ulteriore riavvicinamento tra Mosca e Pechino e con gran parte del Sud Globale; 2) aver mancato l'obiettivo del *decoupling* selettivo con la **Cina**, ovvero il blocco della sua modernizzazione tecnologica e della risalita nelle

catene globali del valore¹; 3) non aver arrestato il deterioramento del quadro sociale **interno** (nonostante gli impegni per una "politica estera pro classi medie" e gli abbozzi di *reshoring*, che in realtà si sono fermati sulla soglia del *friend-shoring* con paesi come Messico e Vietnam). Anche solo alla luce di questi fattori, non era difficile ipotizzare che non Trump era la parentesi, ma Biden (le cui misure, non a caso, si sono collocate sul solco protezionistico di Trump 1.0, sanzioni e controllo delle esportazioni di tecnologie compresi). Ma c'è di più. I fallimenti dell'amministrazione democratica si configurano non come errori contingenti, bensì come **la coda di un lungo ciclo della politica Usa e mondiale**, quello della globalizzazione ascendente, già duramente scosso dalla crisi del 2008. Un ciclo che oggi è alla fine perché **ha reso gli Stati Uniti più dipendenti dal mondo che pure dominano**, ma con costi economici sempre più gravi (deindustrializzazione relativa e deficit commerciale inarrestabile), con una polarizzazione e disgregazione sociale crescente, e con il rischio non più solo ipotetico che la Cina sfugga con qualche possibilità di successo al meccanismo ancora imperante del prelievo imperialista del dollaro.² Sono queste le cause profonde della sempre più evidente "**crisi ordinativa**" del sistema internazionale (della *Pax Americana*), rovesciamento dialettico del dominio dell'unico imperialismo in senso proprio rimasto sulla scena in quanto capace di combinare investimenti esteri all'estero, signoraggio monetario mondiale, controllo globale dei mari e dello spazio attraverso la potenza militare full-spectre, un apparato statale proiettato ampiamente all'estero.

TRUMPISMO DALL'ALTO E DAL BASSO

La reazione a questa situazione si colloca negli Stati Uniti all'incrocio tra spinte provenienti dal profondo della società e spinte provenienti da frazioni importanti del capitalismo yankee. Si tratta delle **frazioni fin qui meno favorite dalla proiezione globale** (settori industriali di "vecchia" tecnologia) o che necessitano di un rafforzato rapporto con lo Stato (parte della Silicon Valley, Musk, ecc.) e in dissidio con alcuni grandi operatori finanziari. Sarebbe però frutto di illusione ottica considerare solo questo lato. La **spinta dal basso** - ben al di là del movimento Maga- è un fattore determinante della svolta in atto: una spinta sicuramente **interclassista** (in particolare, classi medie impoverite), ma che esprime anche istanze sociali di **settori importanti di proletariato** (non solo "bianco") sempre più insofferenti verso le ricadute negative della globalizzazione. Questo assemblaggio trumpista **non è ancora un blocco sociale omogeneo**, e potrebbe non diventarlo mai; ma al momento incanala anche aspettative proletarie di **nazionalismo economico difensivo** - piaccia o non piaccia - che coprono il vuoto lasciato dal vecchio riformismo newdealistico. Trump è la risposta a tutto ciò - in una situazione che per certi versi ricorda la prima presidenza Nixon³ - con una strategia di ribaltamento del *Volcker shock* dei primi anni Ottanta (innalzamento secco dei tassi di interesse Usa, effettivo innesco della cosiddetta globalizzazione finanziaria trainata dal dollaro e dal doppio deficit statunitense pagato con l'emissione di montagne di Treasuries). Il nucleo del **team trumpiano** - più coeso di otto anni fa - ha a questo punto ben chiari: il rischio di declino degli Stati Uniti, la necessità di una prospettiva di medio-lungo periodo che mette in conto anche sacrifici e ritorni non immediati, e la **posta in palio esistenziale** per il mantenimento della supremazia degli Stati Uniti nel mondo, concepita in termini non più globalisti⁴. In più, in alcuni esponenti di punta del movimento Maga si intravede la **percezione di una "crisi di civiltà"** (ovvero dell'Occidente) ad ampio spettro, ben oltre una lettura meramente economica o

geopolitica della crisi americana.⁵

UN PASSO INDIETRO, DUE PASSI AVANTI

Al momento, tra gli alti e bassi di annunci e misure, è evidente una forzatura dall'alto corrispondente alla radicalità della svolta prospettata. La **strategia** che si sta delineando (almeno provvisoriamente e con la cautela del caso) è quella di "un passo indietro e due avanti". **Un passo indietro sul piano diplomatico-militare**⁶ atto ad evitare la precipitazione di uno scontro militare diretto con Russia e Cina (di qui la ricerca di una *exit strategy* dall'Ucraina, meglio se con un quasi *rapprochement* con Mosca, e il tentativo di raffreddare le tensioni con Teheran) - compensato da "diversivi sensati" (Panama, Groenlandia, ecc.). Per Washington si tratta di tirare il fiato **prendendo atto della incapacità al momento di fare guerra ai due nemici**⁷, come ampiamente dimostrato sul terreno di scontro ucraino (di qui l'appoggio a Trump anche di settori importanti del Pentagono). **Due passi avanti sul piano della diplomazia economica coercitiva** attraverso negoziazioni a somma zero supportate dalle misure tariffarie agitate come un grosso bastone, dalla svalutazione del dollaro e dalla ristrutturazione del debito estero imposto agli alleati in cambio della "protezione" militare - come nel piano del consigliere economico di Trump Stephen Miran per un accordo Mar-a-Lago che ricalchi quello dell'Hotel Plaza del 1985 (secca svalutazione del dollaro concordata tra le Banche Centrali occidentali)⁸. Tutto ciò finalizzato al **rilancio della produzione industriale** interna nei settori strategici e a una razionalizzazione della spesa militare in vista di future *major wars* (guerre tra grandi potenze) e presentato altresì come difesa "produttivista" (non welfarista) del lavoro⁹. In prospettiva si intravede l'obiettivo strategico di un **completo decoupling dalla Cina**, da compensare con alleati ed amici sul piano finanziario (*Treasuries* consolidati a cento anni, uso della *stablecoin*), energetico (acquisto di gas liquefatto ad alto prezzo) e militare (acquisto di armi statunitensi da incrementare). Il decoupling dalla Cina è visto dall'entourage di Trump

come l'unico strumento efficace per bloccarne o farne deragliare la crescita economica e la stabilità socio-politica. Le tariffe esorbitanti varate ad aprile e in parte sospese sono dunque il primo passo di un percorso negoziale differenziato verso Pechino da un lato, la Ue e i paesi amici dell'Asia orientale dall'altro. Ma anche per questi ultimi lo smantellamento di parte della loro industria è condizione necessaria (anche se non sufficiente) della ricostruzione dell'apparato industriale statunitense: uno smantellamento pur parzialmente compensato da un *friendshoring* selettivo per alcune filiere, che diventerebbero comunque più dipendenti dal capofila statunitense e con condizioni "cinesi" per i lavoratori coinvolti. In generale si sta dunque facendo strada una **ridefinizione della Grand Strategy statunitense per un ordine internazionale post-globalizzazione**¹⁰, che lascerà sul campo morti e feriti.

OSTACOLI DI FONDO

Sarebbe ingenuo pensare a una facile realizzabilità di questi obiettivi, intermedi e finali, grazie alla leva del dollaro - tuttora insostituibile sui mercati internazionali - e all'ampiezza del mercato interno statunitense. Ma anche escludere a priori la fattibilità di tale strategia appellandosi a un declino degli Stati Uniti naturalisticamente inteso (e già disatteso negli anni Settanta). Certo, gli **ostacoli** che Trump deve affrontare sono notevoli. **Sul fronte interno**: gli apparati statali e l'establishment di politica estera ostili (ancora in grado di mettergli i bastoni tra le ruote, per esempio in Ucraina); il compact Federal Reserve-Wall Street (che già si è fatto sentire condizionando l'altalena dei rendimenti dei *Treasuries* lo scorso aprile); le ricadute negative anche per la base sociale trumpista di una possibile recessione o ripresa dell'inflazione (che Trump sta cercando di scongiurare lavorando a una diminuzione del prezzo del petrolio). Il che ridarebbe fiato ai settori sociali che più hanno beneficiato della globalizzazione, *i professionals* urbani e il ceto medio dei servizi digitali e finanziari, del mondo dei media e della formazione universitaria¹¹. **Sul fronte internaziona-**

le: una Cina niente affatto arrendevole che già da tempo sta ristrutturando il proprio modello di sviluppo per dipendere di meno dalle esportazioni¹²; il **riavvicinamento Mosca-Pechino**, oramai difficile da rompere¹³; il multi-allineamento dei **paesi Brics**; l'incertezza sul riposizionamento della **Germania** in un'Europa che la Nato oramai ha il compito di controllare più che proteggere. In più, la situazione in **Medio Oriente** potrebbe sfuggire di mano a fronte delle velleità israeliane, nè il negoziato per la fine del conflitto ucraino si prospetta facile. In una parola, il risentimento anti-americano non farà che crescere, anche nei paesi amici a fronte dell'inaffidabilità della potenza statunitense.¹⁴ Ma a monte di tutto ciò, il **nodo di fondo** è la difficoltà obiettiva di **innestare una logica neo-mercantilistica** (incentrata sull'esportazione di merci) **all'interno di una struttura economico-sociale imperialista** incentrata sugli investimenti diretti all'estero e sul dollaro quasi moneta mondiale che permette il controllo sui flussi internazionali di capitale pur a costo di un crescente deficit commerciale. Questa struttura - emersa all'indomani della fine del sistema monetario internazionale di Bretton Woods nel 1971 - ha avuto un incredibile successo per Washington nel disintegrare le barriere statuali e finanziarie degli altri stati nazionali (in particolare quelle degli alleati, meno verso la Cina e la Russia). Ma **rischia oggi di disintegrare la stessa struttura industriale e sociale statunitense** che si ritrova come concorrente principale... la propria moneta (la propria finanza)! Il boomerang dell'imperialismo ritorna così verso il suo centro a una scala inedita per la parabola storica dell'imperialismo capitalistico. Il che spiega il sorprendente **ritorno di una inedita "questione nazionale" in Occidente** sotto forma di **populismi e sovranismi** che si fanno strada tra settori popolari in cerca di una difesa che il vecchio movimento operaio sindacale non è più in grado di dare. Di qui la compresenza all'interno dei settori proletari statunitensi di **sciovinismo** (soprattutto anticinese) e **ri-vedicazioni "neoriformiste"** (in particolare anti-finanza), ambivalenza che il futuro dovrà

sciogliere.

QUALI SCENARI?

Difficile prevedere come la situazione evolverà. Di massima, si può pensare a **due scenari opposti**. Nel primo, il tentativo trumpiano - per il concorrere degli ostacoli visti - finisce nel **caos** con conseguenze ad oggi non determinabili, ma sicuramente di grande momento per la stabilità già precaria dell'ordine internazionale. Nel secondo scenario, il successo della nuova strategia statunitense porterebbe alla **formazione di due blocchi contrapposti**: il primo a guida statunitense con un'Europa piegata e ridotta a una sorta di cortile di casa in stile già latino-americano; il secondo intorno a una Cina più integrata all'economia asiatico-orientale e alleata di Mosca.¹⁵ Anche in questo caso le **incognite** sono **importanti** per la tenuta della dollarizzazione pur in tono minore: cosa faranno Germania, Giappone, Corea del Sud, India, Turchia? In entrambi gli scenari, per vie differenti, si tratterebbe della **fine della globalizzazione per come l'abbiamo conosciuta**, di un ritorno al controllo dei capitali e delle valute (da parte dei soggetti statali forti), della riconfigurazione multi domestica delle imprese multinazionali. **Non** si tratterebbe dell'inizio di **un ordine internazionale multipolare relativamente stabile bensì altamente conflittuale** in vista della **preparazione**, più o meno accelerata, **della guerra degli Stati Uniti contro la Cina**, con un giro di vite su alleati e amici di Washington - che peraltro già vediamo ben avviato. In tutto ciò l'elemento più interessante è il **ritorno di una crisi sociale profonda nel cuore dell'imperialismo occidentale**, ritorno che prelude alla potenziale riattivazione di un proletariato ora passivo, disperso e frantumato. È dunque la difficoltà crescente - economica e geopolitica, comprese possibili sconfitte militari - dell'anello forte del sistema imperialistico ad apparire come condizione necessaria perché si riaprano i giochi anche sul piano dei rapporti di classe con una **possibile ripresa dei conflitti sociali** su scala mondiale. Con una crisi sistemica della riproduzione sociale all'orizzonte,

riuscirà nuovamente l'imperialismo incentrato sugli Stati Uniti a rivitalizzarsi?

Due parole brevemente sulla Ue. Qui le classi dirigenti oscillano tra un anti-trumpismo paroloso e la pragmatica disponibilità al negoziato, che sperano possa ridimensionare almeno un poco le richieste di Trump. Ciò non servirà a evitare il **restringersi dei margini di manovra della Ue**, provocandone la divaricazione di interessi al suo interno e l'ulteriore frammentazione già evidenziate dal conflitto ucraino. Il fallimento del progetto europeista viene per ora maldestramente coperto da una ruffianeria isterica con i tentativi da parte dei "nordici" di tenere "intrappolati" gli Stati Uniti in Ucraina - mentre ci si inizia a blindare in vista delle future contese elettorali (contro Le Pen in Francia, l'Afd in Germania, ecc.). Le **popolazioni** continuano **in parte a sostenere** la costruzione europea come (illusoria) barriera allo strapotere statunitense pur non condividendo di massima il piano di riarmo della Ue; **in parte** sono collocate su posizioni di **sovranismo difensivo** e di critica al sostegno all'Ucraina. È **un'ambivalenza**, questa, con cui una **campagna contro il riarmo** dovrà fare i conti nel quadro, più che certo, di un peggioramento a venire delle condizioni di vita del proletariato e dei ceti medi impoveriti.

¹ Gli esempi non mancano: Huawei, Deep Seek, auto elettrica, aviazione civile; anche se le capacità cinesi di competere nelle fasce alte del mercato mondiale ancora dominato da dollaro e finanza occidentale non vanno esagerate.

² Raffaele Sciortino, Stati Uniti e Cina allo scontro globale, Trieste 2022.

³ Ovvero: trattare con gli europei uno alla volta; imporre le scelte; diminuire l'autonomia della Federal Reserve; minacciare di mandare all'aria la Nato nel caso gli europei non avessero aumentato l'import dagli Stati Uniti; devoluzione dei costi militari della protezione Usa. Il tutto condito come "sfida della pace" per una "prosperità senza guerra" (dal messaggio di Nixon del 15 agosto 1971 con l'annuncio dello sganciamento dollaro-oro). V. Duccio Basosi, Il governo del dollaro, Firenze 2006.

⁴ V. N. de Graaf, B. van Apeldoorn, J. Veselinovic, Trump and the Remaking of US Grand Strategy,

Palgrave 2023.

⁵ Thiel, piuttosto che Musk, e i “lungotermisti” (versione tecnofuturista apocalittica del superomismo, evolutasi dall’anarcocapitalismo della Silicon Valley, già mito di certa sinistra radical).

⁶ <https://www.newstatesman.com/ns-interview/2024/07/elbridge-colby-i-am-signalling-to-china-that-my-policy-is-status-quo>.

⁷ V. M. Eagen, B. Africk, The U.S. Can’t Handle a War, NYT, 2 maggio 2025 (<https://www.aei.org/oped/the-u-s-cant-handle-a-war/>).

⁸ https://www.hudsonbaycapital.com/documents/FG/hudsonbay/research/638199_A_Users_Guide_to_Restructuring_the_Global_Trading_System.pdf.

⁹ V. Dani Rodrik, On Productivism, marzo 2023 (https://drodrik.scholar.harvard.edu/sites/scholar.harvard.edu/files/dani-rodrik/files/on_productivism.pdf).

¹⁰ <https://americanaffairsjournal.org/2024/11/america-china-and-the-death-of-the-international-monetary-non-system/>.

¹¹ Il contrasto materiale con questi settori è quanto sta dietro la crociata ideologica “anti-woke”.

¹² Dal picco del 37% sul Pil nel 2006 al 19% ca. nel 2024 (<https://www.statista.com/statistics/256591/>

share-of-chinas-exports-in-gross-domestic-product/).

¹³ Il triangolo strategico Usa-Cina-Russia (ex Urss) non muta certo ad ogni cambio di stagione: v. R. Sciortino, Un passaggio oltre il bipolarismo. Il rapprochement sino-americano 1969-72, Bologna 2012 (https://www.ilibridiemil.it/images/Notizie_Eventi/2018/Sciortino_Passaggio%20oltre%20bipolarismo.pdf).

¹⁴ Particolare attenzione andrà rivolta alla situazione di Taiwan, dove recentemente si sono avute manifestazioni contro l’amministrazione Trump organizzate dal partito nazionalista (non anti-cinese).

¹⁵ V. Merics, China is the world’s factory – but less integrated into the global economy than US and Japan, 21 novembre 2024 (<https://merics.org/en/report/china-worlds-factory-less-integrated-global-economy-us-and-japan>).

* *Raffaele Sciortino è ricercatore indipendente sui temi della globalizzazione, delle relazioni sino-americane, del rapporto tra geopolitica e lotta di classe; ultime pubblicazioni “Stati Uniti e Cina allo scontro globale” (Asterios, 2022) e “The Us-China Rift and its Impact on Globalisation” (Brill, 2024).*

LA CRISI AMERICANA. VECCHIE AMBIZIONI IMPERIALI E NUOVE DEBOLEZZA

Alessandro Volpi*

DECLINO

Nel 2024, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, la spesa federale per gli armamenti, pari al 2,9% del Pil, è stata inferiore a quella per il servizio del debito federale, costituita dal costo degli interessi e dalla restituzione dei titoli in scadenza, pari al 3,1%. **In sintesi, gli Stati Uniti spendono di più per gestire il loro colossale debito che ormai ha superato i 37 mila miliardi di dollari rispetto a quanto spendono in armi; un dato nuovo, appunto, perché per anni la spesa per le armi è stata pari al doppio di quella del servizio del debito.** Nel 2025 i dati sono ancora peggiori: dal 20 gennaio a metà aprile il debito Usa è passato dal 103% al 123%, con un deficit che è sostanzialmente raddoppiato al 6,3%. Questo significa che il Tesoro Usa deve trovare, nel corso del 2025, un collocamento per altri 2000 miliardi di dollari di debito e la copertura di 500 miliardi di interessi che si aggiungono ai 1000 miliardi che già paga ogni anno. Si tratta di cifre enormi, difficili da reperire in presenza di un indebolimento della fiducia nel dollaro, che va ben oltre il mero recupero di competitività con la svalutazione, e di un vero e proprio conflitto con i grandi fondi del risparmio gestito.

Una simile condizione suggerisce due considerazioni. La prima, elementare. **Gli Stati Uniti hanno ormai un limite molto forte alla spesa per gli armamenti perché indebitarsi per finanziare tale spesa è diventato troppo costoso.** La seconda. **Quel gigantesco debito, che sta correndo e costando molto, è solo per il 15% nelle mani della Federal Reserve, men-**

tre dipende per quasi il 40% dai grandi fondi gestori del risparmio, a cui arriva attraverso acquisti diretti o attraverso banche, assicurazioni e famiglie. Un altro 10% è in possesso dei vari dipartimenti del governo, a diverso titolo, e una percentuale analoga risulta posseduta da soggetti diversi. Il debito posseduto fuori dagli Stati Uniti è ormai limitato al 25%, con un 3% nei paradisi fiscali. Del 25% estero, i principali possessori sono Giappone, Canada, Francia e Taiwan, con la Cina in costante ritirata. La politica internazionale di Trump deve fare i conti, necessariamente, con questi numeri rappresentati da un debito enorme capace di fermare la spesa militare e molto dipendente dai grandi fondi che sono quindi difficilmente sostituibili. In tale ottica, quindi, i dazi sono quasi obbligati per Trump anche per incrementare le entrate fiscali americane, ma scontano il rischio di far saltare un equilibrio fragilissimo, destinato a passare proprio dai fondi.

Se invece di considerare i fondamentali economici e di tener presente i limiti attuali del sistema produttivo e finanziario Usa, Trump, al di là delle continue giravolte in materia commerciale, decidesse davvero di avviare una insostenibile autarchia, puntando a sostituire le merci importate dal resto del mondo, a cominciare da quelle cinesi, canadesi e messicane, con produzioni americane per cercare un impossibile consenso interno dei “lavoratori” contro i consumatori e riuscisse nell’intento di suscitare una reazione europea in termini di riduzione dei flussi di capitale non più attratti dalle Borse Usa, allora la sua amministrazione sarebbe dav-

vero in grado di generare una delle più profonde crisi del capitalismo. Particolarmente rilevante in tal senso è l'idea che i dazi costituiscano la vera premessa della "liberazione" degli Stati Uniti da una complessiva sudditanza mondiale e che dunque occorra ristabilire una surreale reciprocità, a partire da settori strategici per gli stessi Usa, come l'automotive, impossibili da "reinternalizzare" in toto.

L'attesa conferenza stampa di Trump per celebrare la giornata della liberazione americana, tenuta il 2 aprile, ha confermato questi timori. È stata in larga parte dedicata a fotografare la colossale perdita di ricchezza subita dagli Stati Uniti per effetto di due fattori costituiti dagli errori delle amministrazioni democratiche, che hanno scelto la deindustrializzazione del paese, e dall'aggressività dei partner commerciali americani, impegnati nel applicare pesantissimi dazi e misure non tariffarie nei confronti degli Stati Uniti, senza grandi differenze tra "amici" e "nemici". Ai partner commerciali il presidente ha anche rinfacciato le tante svalutazioni competitive contro il dollaro e atteggiamenti di grande scorrettezza, usando un linguaggio tutt'altro che diplomatico. Una situazione così critica non poteva essere più tollerata e la strada scelta da Trump è stata quella di introdurre dazi reciproci dimezzati, calcolati sulla base di una regola davvero bizzarra. Il presidente degli Stati Uniti e il suo Dipartimento al Commercio hanno deciso che l'Unione Europea applica dazi nei confronti del loro paese del 39%. Trump e Lutnick sono arrivati a tale esito dividendo l'avanzo commerciale europeo verso gli Usa, pari a 235,6 miliardi di dollari, per il totale delle importazioni americane dall'Europa, pari a 605,8 miliardi. Dopo aver fatto questo fantastico calcolo, che genera appunto, un dazio del 39%, il presidente e il suo ministro, bontà loro, hanno applicato all'Europa un dazio del 20%. Si è trattato di una scelta "metodologica" decisamente pesante che colpisce la Cina con dazi del 34%, il Giappone con il 24%, l'India con il 26%, la Corea del Sud con il 25 e l'Indonesia con il 32%. Dall'insieme di queste misure

Trump si aspetta un forte incremento delle entrate fiscali, con un gettito dai dazi fino a 6 mila miliardi di dollari in pochi anni, necessari per fronteggiare il costo degli interessi e il deficit federale, e un'altrettanto marcata reindustrializzazione con il ritorno delle fabbriche e delle produzioni negli Stati Uniti.

Il tono trionfalistico utilizzato dal presidente è sembrato però davvero eccessivo viste le incertezze che questo tipo di misure avrebbero portato con sé, come del resto hanno subito dimostrato le scomposte e pesanti reazioni dei listini di Borsa. Alla luce dei dazi sembra profilarsi una vera e propria guerra commerciale con un paese decisamente strategico per la tenuta Usa come la Cina, le cui importazioni negli Stati Uniti hanno raffreddato l'inflazione e il cui utilizzo del dollaro è la condizione proprio per finanziare il gigantesco debito federale. La replica cinese ai dazi di Trump infatti è stata immediata con l'introduzione di dazi del 34%, e poi dell'84, sulle merci Usa e con l'ulteriore restrizione delle esportazioni verso gli Stati Uniti di materie prime di estremo rilievo per la produzione americana. L'effetto di queste misure è stato repentino: il presidente della Fed, Jerome Powell, ha subito dichiarato che è molto probabile un aumento dell'inflazione a stelle e strisce e dunque i tassi resteranno alti con buona pace delle pressioni in senso contrario di Trump, solerte nell'accusare Powell di "fare politica". Powell, del resto, ha ben chiaro che una riduzione dei tassi determinerebbe un minor rendimento dei titoli di Stato Usa e di conseguenza una limitazione del cosiddetto "Carry trade - l'indebitamento di investitori esteri nei loro paesi per trasferire poi i capitali nel debito Usa perché più remunerativo - fondamentale per la tenuta del dollaro. La Cina ha generato così uno scontro durissimo all'interno dell'economia americana fra il presidente e la Federal Reserve.

GUERRE DOGANALI

Alla luce di ciò il segretario al Tesoro degli Stati Uniti, Scott Bessent, ha sostenuto l'opportunità di attenuare le tensioni commerciali con la Cina. **Mi sembra inevitabile che l'am-**

ministrazione Trump riveda le ipotesi di una “guerra dei dazi” con l’ex impero celeste. C’è un dato che più di ogni altro sconsiglia, infatti, Trump di perseguire tale strada. Il debito federale degli Stati Uniti è cresciuto dal 2020 al 2024 di 2300 miliardi di dollari ogni anno: una volume di titoli enorme che ha bisogno di compratori per non svalutarsi e per non pagare interessi stellari, il cui ammontare è già pari a circa 1000 miliardi di dollari e con il recentissimo rialzo dei rendimenti conoscerà un ulteriore aumento non distante dai 500 miliardi di dollari. Dunque, per non fallire gli Stati Uniti hanno bisogno della fiducia dei risparmiatori mondiali che viene veicolata dai grandi fondi e dalle grandi banche, di cui i fondi sono azionisti di riferimento. Tale fiducia non può reggere ad uno scontro frontale tra Stati Uniti e Cina perché la tenuta del dollaro, la moneta in cui è denominato il debito Usa, dipende dal suo utilizzo da parte della stessa Cina nei propri scambi mondiali. In questo senso, la perdita di valore del debito americano e la sua maggiore onerosità per il Tesoro degli Stati Uniti non dipendono certo dalla vendita di tale debito da parte della Cina, che ormai ha meno di 750 miliardi di dollari di debito Usa su un totale di quasi 37 mila miliardi, ma dalla forza che la Cina ha assunto negli scambi internazionali. La potenza economica cinese a livello globale è così rilevante che un suo eventuale conflitto commerciale con gli Stati Uniti spaventa a tal punto la grande finanza da indurla a vendere il debito americano per la paura di un suo crollo generato proprio da un simile scontro. Se poi si riducessero anche le esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti per effetto dei dazi, la dollarizzazione sarebbe ulteriormente messa a repentaglio e il debito Usa accelererebbe il proprio declino. A ciò bisogna aggiungere che le più generali tensioni finanziarie indotte da una guerra dei dazi fra Cina e Usa stanno determinando il crollo di numerosi titoli considerati sicuri come quelli delle big tech e stanno obbligando i possessori di tali titoli a vendere titoli di Stato Usa per coprire le perdite. In estrema sintesi, la svalutazione del debito

Usa non dipende dalla sua vendita da parte dei cinesi ma da una ben più generale dipendenza dell’intera economia degli Stati Uniti dalla Cina.

Ma il peso della Cina non si è fermato qui. L’introduzione dei dazi americani verso l’ex impero celeste ha convinto gli investitori che molte delle merci cinesi saranno dirottate verso il mercato europeo generando una decisa concorrenza, difficilmente aggirabile, e, di conseguenza, hanno scelto, all’indomani della giornata della “liberazione”, di scommettere sul ribasso dei listini del Vecchio Continente a cui non sembra bastare, come vero elemento di stabilizzazione, neppure la liquidità promessa delle “politiche” del riarmo. Trump ha messo i dazi, l’Europa sta costruendo la bolla del riarmo, ma le carte sembra darle, davvero, solo la Cina contro cui faticano persino le Big Three e che ha dichiarato di volere rispondere agli attacchi di Trump, “fino alla fine”.

USA VS EUROPA

In simili condizioni, sarà inevitabile, anche dopo le rimodulazioni daziarie e i tentativi di “mediazione” guidati dall’Italia in maniera alquanto discutibile, un peggioramento delle relazioni americane con l’Europa, rispetto alla quale non è stata fatta alcuna distinzione fra i singoli Stati e si è introdotta solo una, iniziale, parziale selezione nei prodotti da colpire. Un simile peggioramento colpirà duramente l’Italia che insieme alla Germania costituisce l’80% del surplus commerciale europeo, per quanto l’astruso calcolo dei dazi fatto dall’amministrazione americana ha considerato, appunto, l’intera Europa e non i singoli paesi, favorendo in qualche modo Italia e Germania. Del resto, mentre Trump continuava ad insultare gli europei e le Borse del Vecchio Continente sono state affondate dalle prospettive di una crisi di interi settori gravati dai dazi e dall’inflazione energetica prossima ventura, la Commissione ha proposto al presidente americano di eliminare i propri dazi in materia di produzioni industriali. In maniera paradossale, la presidente Von der Leyen vuole trasforma-

re l'Europa in un arsenale per difendersi dalle più incredibili invasioni ma di fronte alla vera guerra dei dazi ha proposto di aprire le porte alle produzioni americane anche se costano di più e fanno concorrenza sleale a quelle europee, appesantite già dai prezzi dell'energia americani. In pratica Trump sembra riuscire a sfasciare solo chi si arrende e gli europei lo stanno facendo in maniera sistematica in nome di una incomprensibile prudenza, corretta solo in parte dalla minaccia di avere sempre pacchetti di misure ritorsive pronte sul tavolo.

Dovrebbe essere chiaro che l'attacco di Trump al Vecchio Continente è assai articolato e si muove su almeno quattro fronti. Il primo sono, appunto, i dazi che già prima del 2 aprile avevano raggiunto livelli assai alti. L'irrefrenabile Trump in pochi mesi infatti ha introdotto dazi per 1400 miliardi di dollari, contro i totali 380 miliardi della sua precedente amministrazione, e ha minacciato la "fottuta" Europa di inasprire i successivi dazi al 20%, poi ridotti temporaneamente ad un non chiarissimo 10%, se la Commissione e i vari paesi continueranno a cercare di far pagare le tasse ai colossi big tech per i ricavi che fanno in Europa. Nel caso italiano, l'azione delle autorità giudiziarie che si sono mosse in tal senso hanno consentito allo Stato italiano di recuperare in meno di tre anni quasi 2,5 miliardi di euro proprio dai colossi big tech, a fronte di un versamento fiscale inferiore ai 250 milioni di euro. Il secondo fronte è costituito dall'acquisto da parte dei capitali americani, a cominciare dai grandi fondi, di partecipazioni azionarie sempre rilevanti in società europee. Il terzo è rintracciabile nel continuo trasferimento del risparmio gestito degli europei verso fondi e banche Usa. Il quarto si traduce nell'attrazione di catene di produzione europee negli Stati Uniti per effetto di tassazioni di favore.

Il 2024, inoltre, è stato l'anno record per le importazioni di gas liquido naturale dagli Stati Uniti verso l'Europa e verso l'Italia e la Germania in particolare. Ormai oltre il 50% del GLN importato nel Vecchio continente viene dagli

Stati Uniti che hanno sostituito le forniture di gas naturale e stanno praticando prezzi particolarmente alti, frutto delle speculazioni finanziarie operate, in primis, dai grandi fondi americani. Alle spalle delle compagnie energetiche americane, possedute dalle Big Three, si colloca il GLN proveniente da Norvegia e dalla Russia. Nel secondo caso, è evidente il contrasto con le sanzioni che in pratica si traducono soltanto in un aumento dei prezzi dello stesso Gas, con palesi benefici per la Russia e altrettanto chiari danni per l'Europa. La vicenda norvegese è ancora più interessante: le società energetiche di quel paese sono di proprietà dello Stato che fissa i prezzi di vendita in base ai prezzi speculativi e introita incassi record. Quest'anno ha toccato il livello massimo di 221 miliardi di dollari che ha indirizzato in larghissima parte in titoli americani, in particolare quelli big tech, dove gli azionisti principali, oltre allo stesso fondo sovrano, sono BlackRock, Vanguard e State Street. Solo per inciso vale la pena ricordare che l'intero monte degli attivi del Fondo norvegese è di 1750 miliardi di dollari. In sintesi, la dipendenza europea dal GLN fa la fortuna delle società energetiche americane, dei fondi Usa, del governo Russo e del Fondo norvegese che contribuisce, a sua volta, ad alimentare la bolla finanziaria americana.

INCERTEZZE

Più in generale le dimensioni dell'azione commerciale trumpiana costituiscono un dato di grande destabilizzazione dell'economia internazionale, in grado di mettere sotto pressione in primis proprio gli Stati Uniti, dove è assai difficile che arrivino in tempi brevi i mega investimenti annunciati dallo stesso Trump mentre è probabile l'acuirsi della diffidenza e delle paure nei confronti di un paese che non è nelle condizioni di scatenare un conflitto tanto profondo. Il giorno della liberazione rischia, in tale ottica, di essere una data assai funesta per la presidenza Trump che sembra scommettere su una prosecuzione degli scambi con il resto del mondo nonostante gli aggravi daziari: una scommessa in realtà

davvero improbabile a meno che non si dimostri un grande bluff per aprire nuovi negoziati. In una guerra commerciale l'esito finale può essere davvero quello del declino definitivo del dollaro come valuta internazionale e, in questo senso, le posizioni di Trump finiscono per suffragare le parole rivolte agli investitori da Larry Fink, che immaginano il dollaro sostituito ai Bitcoin.

I dazi di Trump infatti hanno accelerato ulteriormente l'esplosione della bolla finanziaria che ha tenuto insieme negli ultimi anni l'economia americana, e il capitalismo finanziario. Non a caso i titoli maggiormente travolti sono stati quelli delle Big tech, da Apple ad Amazon e Invidia. Non si tratta di una caduta spinta solo dal fatto che una parte delle produzioni di tali società passano per zone colpite dai dazi, ma della più generale, e profonda, sfiducia che gli Stati Uniti, dominati dai monopoli finanziari, siano in grado di tenere in vita il capitalismo. Il paradosso è che la fine del dollaro è stata vaticinata da Larry Fink, il signore dei grandi fondi, impegnati ora nel non rimanere schiacciati dallo scoppio della bolla, cercando rifugio nell'Europa del riarmo e negli immaterialissimi Bitcoin, e determinata dal presidente Trump che vorrebbe reindustrializzare l'America per ridurre proprio l'eccessiva dipendenza dall'estero, e dalla sola finanza. Big Three e Trump stanno costruendo, in modo diametralmente diverso, la fine della centralità americana, aprendo una fase storica per molti versi ignota perché privata, assai probabilmente, della forma economica che ha dominato per qualche secolo l'Occidente **Non a caso dunque il giorno della "liberazione" americana annunciato da Trump ha generato un gigantesco disastro sui mercati finanziari a cui hanno contribuito anche le dichiarazioni di Larry Fink, le dure reazioni cinesi e l'evidente insufficienza, in termini di rilancio economico, del Piano di riarmo europeo.** La bolla sta sgonfiandosi rapidamente perché sembra non sia più possibile un'uscita pilotata dal dollaro, senza alcuna rete di ricaduta che non può essere ancora rappresentata dallo Yuan e tanto meno dal Bitcoin. L'euro, per

come sta muovendosi l'Europa, è fuori gioco. In questo senso, l'evidente conflitto tra Trump e le Big Three impedisce persino a queste ultime di gestire la almeno parziale tenuta del capitalismo finanziario. Larry Fink che preconizza la fine del dollaro e Trump che lo affossa con i dazi hanno tolto il perno su cui poggiava il grande gioco finanziario costruito dall'Occidente con la globalizzazione. Non esistono più titoli sicuri, almeno in questa fase, e il riarmo, pensato per finalità finanziarie, alimenta un clima da guerra vera che non è conciliabile con le speculazioni "governate". Nel frattempo i sistemi produttivi sembrano pensare che l'unica strada per fronteggiare i dazi sia produrre a costi ancora più bassi, con una caduta ulteriore dei salari e dei costi ambientali, e di conseguenza con una pesante contrazione dei redditi globali e con una gravissima polarizzazione. In estrema sintesi, i dazi Usa non battono la globalizzazione ma la rendono ancora più aggressiva per poter vendere ancora almeno una parte delle produzioni negli Stati Uniti, che miglioreranno, forse, i propri conti pubblici, ma non riusciranno nell'intento di tornare ad essere un'economia reale.

EQUILIBRISMI

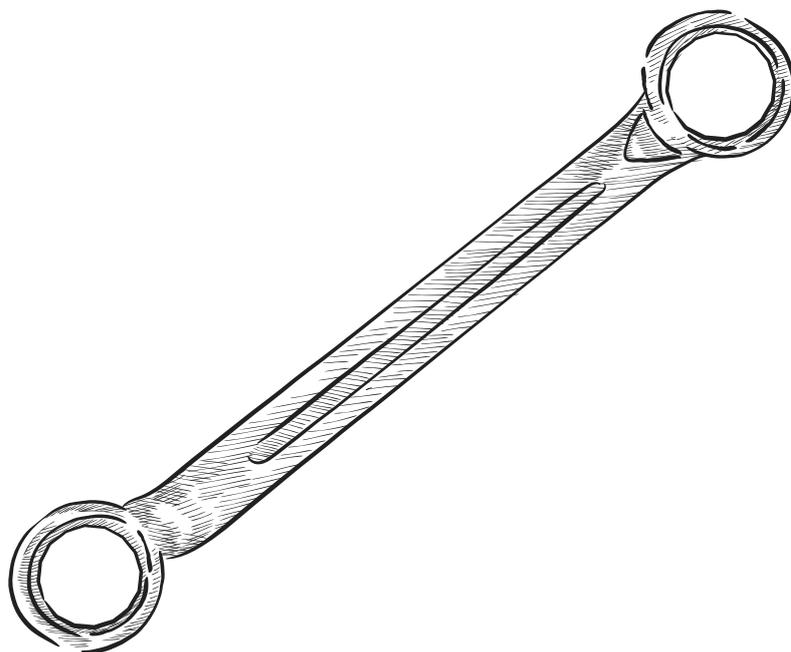
Gli Stati Uniti hanno retto l'urto del mondo emergente, che hanno costruito, commettendo infiniti errori, con la globalizzazione, attraverso una combinazione di dominio finanziario, presenza militare e, soprattutto, con una narrazione liberale e democratica in grado di egemonizzare non solo le destre, ma anche gran parte delle sinistre occidentali. Questo modello ha generato una gigantesca bolla finanziaria che sorregge il Pil a stelle e strisce, ha attratto capitali da tutto il mondo, ha fatto sì che il dollaro fosse considerato la valuta più stabile, ha reso "accettabili" da una parte influente dell'opinione pubblica internazionale le peggiori guerre e ha mantenuto un equilibrio indispensabile con la Cina. In altre parole, pur non essendo più la più grande potenza economica e pur vivendo profonde contraddizioni interne, gli Stati Uniti hanno garantito la vita del capitalismo. L'arrivo di Trump, con

il suo radicalismo, ha messo subito in tensione la finanza con l'appoggio a figure come Musk, pretendendo un esplicito vassallaggio dei super ricchi big tech, ha dichiarato apertamente che il capitalismo è totalmente di destra, ha rotto l'artificio retorico del capitalismo liberale e ha definito un sistema di relazioni internazionali costruito sui dazi e sulla ricerca di un primato fatto di costanti minacce certamente in grado di generare una profonda instabilità in un sistema, come accennato, già molto complesso. **Un paese con debito di 37 mila miliardi di dollari, con una posizione finanziaria netta negativa di 24 mila miliardi, con un disavanzo di 3000 miliardi e con una borsa dove le società valgono almeno tre-quattro volte il loro valore reale non può permettersi di essere guidato da un presidente convinto di poter fare del tutto a meno sia del fariseismo tipico del capitalismo sia della liturgia democratica,**

nell'ambito di una visione dove l'Europa è il peggior nemico proprio perché troppo incline ad un illuminismo delle diversità e la Cina continua ad essere il più angosciante competitore. Peraltro, un paese che non è certo in grado di sostenere il costo di nuove guerre che minacciano radicalmente la tenuta stessa della dollarizzazione.

** Alessandro Volpi insegna Storia contemporanea e Storia della globalizzazione presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. I suoi ultimi lavori sono: "Nelle mani dei Fondi. Il controllo invisibile della grande finanza", Milano, Altreconomia, 2025; "I Padroni del mondo. Come i fondi finanziari stanno distruggendo il mercato e la democrazia", Roma-Bari, Laterza, 2024*

MATERIALI



CIVILTÀ E BARBARIE

Elena Basile*

Siamo abituati a considerare la storia umana, in particolare dell'Occidente, come un continuo miglioramento dell'organizzazione della società umana. L'ideologia capitalistica e quella marxista hanno infatti sottolineato come dalle società primitive, dall'impero romano e dalla società medievale all'epoca moderna, grazie alla rivoluzione industriale e alla rivoluzione francese, il progresso identificato con il più diffuso benessere materiale e la protezione dell'individuo contro il potere politico, non ha avuto ostacoli. Nell'interpretazione capitalistica e marxista il dominio dell'uomo sulla natura grazie allo sviluppo della scienza e della tecnica è stato un fattore essenziale dell'evoluzione umana. Lo storicismo marxista ha voluto vedere nelle conquiste della classe operaia, nel suffragio universale passi in avanti fondamentali, accanto alla divisione dei poteri, nella costituzione delle democrazie europee. Oggi si utilizzano toni trionfalistici per opporre le democrazie occidentali a forme di governo considerate in modo manicheo e astorico inferiori come le cosiddette autocratie. Sembra rinascere in modo ricorrente nell'Occidente centrico una retorica basata su una inquietante superiorità. Essa ha trovato espressione nella celebrazione dell'impero romano contro i barbari, nelle crociate contro i musulmani, nel colonialismo, nel suprematismo bianco, nelle ideologie razziste hitleriane, nelle politiche anti-immigratorie e xenofobiche. Naturalmente il riflesso della civiltà occidentale nelle ideologie descritte si è realizzato in forme e gradazioni differenti.

Una visione più complessa della storia umana

porta a relativizzare il positivismo di influenza darwinistica e a demolire la linearità della Storia che influenza visioni deterministe oggi superate. Con le opportune differenziazioni, tra una aberrante ideologia basata sul predominio violento della razza più forte e l'utopia marxista di una società senza classi, incline a dare a ciascuno secondo i suoi bisogni, si deve pur riconoscere nel nazionalsocialismo e nel comunismo una uguale tensione escatologica.

Il pensiero debole nato come reazione ai totalitarismi novecenteschi, ha inteso porre l'attenzione sul soggetto che crea e dà unità alla realtà multiforme e senza un senso oggettivo. Il filosofo tedesco Walter Benjamin affermava che "un atto di civilizzazione è nello stesso tempo un atto di barbarie". Le conquiste romane erano espressione di una crudeltà e di un'ingiustizia senza limiti ma sono state funzionali alla creazione di una civiltà a cui siamo debitori. Nel 212 d.C. l'editto di Caracalla conferisce la cittadinanza a tutte le comunità dell'impero. Alla legge della forza brutta segue una politica di integrazione. Gli Stati Uniti nascono con lo sterminio dei nativi. Il loro sviluppo economico avviene in virtù della messa in schiavitù dei neri. Potremmo continuare per pagine e pagine in quanto gli esempi nella Storia di come la barbarie accompagni la civiltà sono infiniti. Non c'è nessuna giustificazione dei crimini della storia in questa riflessione. Riconoscere e denunciare le tragedie che all'ombra della più illuminata civilizzazione affliggono gli esseri umani, afferma Edgar Morin, è il compito degli intellettuali, di chiunque voglia dare un contri-

buto al suo tempo. Nella consapevolezza che la storia è frammentata, costellata di spazi-tempo al di fuori di ogni cammino lineare, nell'amara constatazione che non esiste un progresso né un potere buono, possiamo comprendere tuttavia il poetico mito di Sisifo di Camus. Non ci resta che vivere il nostro tempo e trascinare la pietra sulla montagna per vederla ricadere. Il nostro contributo all'umanesimo democratico riposa nella denuncia della barbarie della nostra civiltà.

Nell'ideologia tedesca nel 1846 Marx scriveva: *"Gli esseri umani cominciano a distinguersi dagli animali quando producono i loro mezzi di sussistenza. Ciò che essi sono coincide con ciò che e come producono"*. La centralità della tecnica è considerata alla base dello sviluppo storico e umano. Non molto diversamente A. Smith celebra la razionalità dell'"Homo economicus", dell'uomo incline a cercare il proprio utile e che così facendo grazie alla mitizzazione del mercato produce l'utile collettivo.

Il cammino dell'Occidente, basato sulla ragione separata dalla vita, sulla tecnica come dominio della natura, sulla tecnologia come strumento di sopraffazione dell'altro, sembrerebbe essere giunto a un bivio. Il progresso economico e scientifico è in una fase estrema nella quale potrebbe mettere a repentaglio il benessere e la stessa sopravvivenza della specie umana.

Grazie alla sapienza tecnologica siamo lontani secondo gli studiosi che hanno ri-cronometrato nel 2023 l'orologio dell'apocalisse creato nel 1947, soltanto 90 secondi dalla mezzanotte, momento simbolico dell'Armageddon nucleare. Le testate nucleari presenti sul pianeta potrebbero distruggere, come è noto, non una ma diverse volte la vita sulla Terra.

Il capitalismo finanziario produce una divergenza destinata a crescere alla potenza tra i profitti della società dell'1% e l'altro 99%, con un ceto medio che si impoverisce, con la proletarianizzazione della classe lavoratrice e la precarizzazione del lavoro, sacche di miseria si diffondono nelle società affluenti. La mortalità infantile cresce negli USA e la lunghezza della vita è inferiore a quella dell'Europa. Segnali del decli-

no del capitalismo finanziario che come accade appaiono nella potenza indispensabile prima di materializzarsi in Europa.

Il dominio della natura ha portato ai cambiamenti climatici che per essere arrestati dovrebbero implicare una inversione a 360 gradi dei paradigmi sui quali si basa la crescita economica e tecnologica. Gli studiosi avvertono in mancanza di drastiche misure, ancora non all'orizzonte, l'aumento del livello dei mari e le catastrofi naturali saranno in crescita esponenziale minacciando la stessa vita sul pianeta.

L'accelerazione delle conquiste tecnologiche dopo l'invenzione del computer nella seconda metà del novecento, per passare per internet, iCloud, fino all'intelligenza artificiale, a Big Data e alla bio-robotica appare senza ostacoli. Le attese in termini di benefici per l'umanità nella lotta alle malattie, alla fatica umana, alle conquiste spaziali sono molteplici. Le minacce sono tuttavia evidenti e vengono sottolineate da diversi studiosi. La creazione di una tecnica con innesti umani e di un'intelligenza superiore, munita di una inclinazione all'auto conservazione, potrebbe minare alla sopravvivenza della specie umana.

Ricordiamo tutti il magnifico film di Stanley Kubrik del 1968 *2001 Odissea nello Spazio*. La prima immagine mostra una scimmia che utilizza un osso come strumento di offesa per conquistare una pozza d'acqua. La scena cambia e ci si ritrova in un'astronave nello spazio. La sfida del computer Hal 9000 si rivolta contro l'uomo, gli contende il potere, lotta per la propria auto-conservazione.

Il film *Blade Runner* del 1982, tratto da un capolavoro della fantascienza di Philip K Dick mette in guardia sulla creazione di robot con innesti umani, superuomini in grado di dichiarare guerra all'umanità per la colonizzazione del pianeta. Sono opere di immaginazione, di fantascienza ma non sono lontane dalla realtà in quanto sottolineano le minacce odierne dello sviluppo scientifico prese molto sul serio da studiosi del calibro di Stephen Hawking che nel suo ultimo libro, prima di cessare la sua straordinaria e fisicamente tormentata esistenza, *Brief Answers*

to *Big Questions*, ha unito la sua voce a quella di quanti temono si stia compiendo un errore fatale per l'umanità. In una prima fase l'intelligenza artificiale sotto il controllo dell'essere umano sarà uno strumento in grado di debellare malattie come la sclerosi multipla oppure le minacce climatiche contro le quali la mente umana non ha ancora vinto le sue sfide. Sarà un mezzo potente per una crescita tecnologica a nostro beneficio. Eppure il potenziamento dell'intelligenza artificiale potrà scalzare gli esseri umani dal controllo della tecnica. Non si tratta secondo Hawking di inserire precetti etici nella macchina. Appare abbastanza fragile il tentativo della conferenza del 2017 sulla IA benefica relativo alla codificazione di 23 parametri da introdurre nelle macchine affinché esse affrontino le sfide militari culturali e sociali in modo eticamente e politicamente corretto. Non calpestiamo le formiche perché siamo degli odiatori delle formiche, afferma scherzosamente, lo scienziato, neanche ce ne accorgiamo, in quanto apparteniamo a un'intelligenza superiore. Non è questione di etica ma di competenza. Non basterà disinnescare la presa. Non saremo in controllo perché possiamo interrompere l'elettricità di cui vive la macchina. Con un paragone incisivo Hawking immagina un umano che chiede al computer se Dio esiste e la macchina gli risponde: "Ora sì, esiste" e si rende indipendente dalla corrente elettrica.

Si tratta, è vero, di immagini per il momento visionarie e non realistiche. Eppure non si possono trascurare i moniti di un uomo che ha dedicato alla ricerca tutta la sua vita, di uno scienziato ateo che con le sue ricerche astronomiche ha infuso nei suoi discepoli e lettori l'entusiasmo di Prometeo, celebrando l'ingegno e la curiosità umana.

L'uomo naturale non esiste. Il suo percorso genetico ha interagito sin dall'età delle caverne con la tecnica. Come dichiara Giacomo Marra-mao il linguaggio, che non ha similitudini nel mondo animale, è una tecnica che in virtù della menzogna, ha capacità manipolative dell'altro a fini di predominio e esercizio del potere.

E' naturale quindi che non si rinneghi lo sviluppo della scienza che ha avuto una relazione

intrinseca con gli esseri umani. Siamo contrari a rivolte luddistiche e reazionarie contro le macchine.

Siamo tuttavia consapevoli di una rottura manifestatasi nel cammino del genere umano e se vogliamo nella storia dell'Occidente legato, molto più che altre civiltà e universi culturali, alla ragione illuministica, utilitaria, tecnologica, separata dalla complessità del pensiero umano. Ritornano alla mente i filosofi della scuola di Francoforte, il Maestro Adorno, e i loro profetici avvertimenti sulla necessità di una ragione collegata all'immaginazione, al sentimento, ai meccanismi del pensiero che esulano dall'utile personale o dal desiderio di sopraffazione. Come ha spiegato la psicoanalisi, il pensiero nel bambino si sviluppa già a un anno nell'interazione con la madre e nella sua assenza col ricorso all'immaginazione. La critica alla ragione strumentale da parte degli autori della scuola di Francoforte rammenta come l'identità razionale umana si moduli nel rapporto con gli altri, negli affetti e nella collaborazione.

Bisogna in altre parole cambiare il paradigma della modernità che nella ragione tecnica e separata dalla vita ha portato l'umanità di fronte alle catastrofi, nucleare, climatica, robotica allontanandola dall'umanesimo, dalla sua stessa umanità e mettendone a repentaglio la sopravvivenza.

E' interessante notare come sul piano geopolitico si assiste a una riflessione e a un percorso per molti aspetti simile. In un bel libro, *L'art de la Paix*, Bertrand Badie, in risposta al famoso *Arte della guerra* di Sun Tzou, si cimenta nel distruggere i falsi miti di una guerra inevitabile, facente parte della storia umana e inscrivibile al DNA e alla psicologia della nostra specie. La guerra perpetua è in realtà secondo l'autore, derivata e legittimata dallo Stato Nazione e dalla architettura internazionale sortita dalla pace di Westfalia del 1648. Per Montesquieu il detto romano *si vis pacem para bellum* ha poco senso: l'aumento di truppe e di potenza militare di uno Stato implica una risposta uguale e contraria da parte degli altri "Leviathani" assicurando la rovina comune.

La modernità è stata plasmata dal modello we-

sfaliano che ha avuto grande influenza sulle concezioni occidentali del diritto e della politica. Ricordiamo Hobbes, uno dei maestri del pensiero occidentale moderno, che nel “Leviatano” del 1651 considera la guerra virtuosa in quanto funzionale alla convivenza umana. La violenza dello Stato è legittima. Esso ha il monopolio della forza sui propri sudditi e si confronta con il conflitto militare con gli altri Stati sovrani.

Siamo abituati dal pensiero occidentale, dai romani a Hobbes, a considerare la guerra componente ineliminabile della storia umana. Eppure le armi nucleari hanno risvegliato in noi il timore che un’escalation fuori controllo possa eliminare le stesse finalità per le quali il genere umano si divide e si combatte. Nell’impossibilità che esistano dei vincitori risiede la necessità di ricorrere all’arte della pace e di cambiare il paradigma della modernità. È possibile uscire dalla dialettica amico-nemico di Schmitt o dalle teorie di Clausewitz che considera la guerra la continuazione della politica con altri mezzi?

I tentativi di temperare la violenza bellica si sono di mostrati abbastanza aleatori. La politica dell’equilibrio ha mostrato ricorrentemente i suoi limiti. La logica di potenza e l’istinto dello Stato nazionale al predominio hanno purtroppo prevalso. Al ventennio bismarckiano 1870/1890 ha fatto da contrappunto l’epoca guglielmina il riarmo e le tensioni crescenti degli Stati nazionali, la divisione dell’Europa in alleanze l’una contro l’altra armate che ci ha portato dritti alla prima guerra mondiale.

I trattati di pace il più delle volte, obbedendo al diktat dei vincitori, non riescono a stabilizzare un’area internazionale. Al contrario preparano il terreno per la rappresaglia dello sconfitto. Il Trattato di Versailles con le vessazioni imposte alla Germania, paese sconfitto e in ginocchio, ha preparato l’ascesa di Hitler e lo scoppio della seconda guerra mondiale. Il processo di Oslo nel conflitto israelo-palestinese è miseramente fallito, la pace di Dayton non è stata in grado di eliminare le tensioni nello scacchiere balcanico. In generale la pace interviene per una decisione politica influenzata dalle sorti del conflitto militare, dopo morte e distruzione. Raramente

riesce a non ratificare esclusivamente le ragioni del vincitore.

La delega a una potenza egemone delle garanzie di stabilizzazione e pace duratura ha dimostrato, nel ventennio unipolare, come sia illusoria una pax imperiale. La *Hybris* della potenza egemone senza contrappesi ha portato alle cosiddette guerre per l’esportazione della democrazia, alle rivoluzioni colorate nel vicinato russo, al disastro libico, allo scoppio delle guerre civili nutrite dallo zampino straniero.

Al fine di evitare che la pace sia solo l’intervallo tra due guerre bisogna concepire una architettura sovranazionale e sostituire una dialettica cooperativa alla competizione che non può non basarsi su una dimensione economica e valoriale. La riforma del multilateralismo resta essenziale. Il riconoscimento che le sfide odierne, climatiche e sanitarie, i bisogni economici e sociali della popolazione mondiale superano la sfera statale e nazionale potrebbe rendere la pace la condizione sine qua non della politica. Per eliminare il gioco a somma zero e individuare “win win solutions” bisogna tuttavia passare dal falso universalismo occidentale basato sul disconoscimento di culture differenti. Sarebbe essenziale superare la dialettica centro-periferia, fondata su un mal mascherato disprezzo delle civiltà differenti. La cultura della pace riconosce l’altro da sé, evita i conflitti sulla base della sintesi dei vari processi di creazione di senso. L’interesse umano e collettivo potrebbe in un sistema multilaterale armonico prendere il posto del vantaggio particolare. L’abitudine mentale a paradigmi differenti ci insegna il cammino verso il superamento del tragico destino delle potenze naturalmente competitive e inclini a aumentare il proprio potere a prezzo di conflitti ricorrenti.

** Elena Basile entra nella carriera diplomatica nel 1985 e ne percorre tutte le tappe divenendo una delle poche donne che raggiunge i gradi apicali. Ambasciatrice di Italia in Svezia e in Belgio per otto anni consecutivi. Ha scritto 5 libri di narrativa ed è commentatrice freelance sul “Fattoquotidiano” e su riviste di politica internazionale.*

BDS BOICOTTAGGIO DISINVESTIMENTO SANZIONI

PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE

COS'È IL BDS



Un movimento nonviolento guidato dalla società civile palestinese volto a porre fine alle politiche di occupazione militare, di colonizzazione e di apartheid portate avanti da Israele. Si richiama alla lotta per l'abolizione dell'apartheid in Sudafrica.

COSA CHIEDE



Il rispetto del diritto internazionale e la tutela dei diritti umani universali. In particolare, la fine dell'occupazione, pari diritti per i palestinesi cittadini di Israele, e diritto al ritorno dei profughi.

CHI LO SOSTIENE



Sindacati, chiese e associazioni in tutto il mondo, incluse organizzazioni ebraiche e israeliane, oltre a personalità come Angela Davis, Naomi Klein, Ken Loach e Moni Ovadia. In Italia aderiscono al BDS numerose organizzazioni tra cui la Fiom CGIL, Pax Christi, e Un ponte per... Amnesty International considera gli attivisti BDS "difensori dei diritti umani".

COME LAVORA



Porta avanti campagne mirate nei confronti di imprese e istituzioni israeliane e internazionali coinvolte nelle violazioni dei diritti del popolo palestinese affinché pongano fine alla loro complicità. Le campagne si basano sulla complicità e non l'identità.

I RISULTATI



Il movimento BDS ha costretto grandi multinazionali come la Veolia a ritirarsi da attività nelle colonie illegali di Israele, ha cambiato la narrativa della causa palestinese basandola sui diritti, e ha unito il mondo della solidarietà al popolo palestinese intorno ad azioni concrete ed efficaci.

UNISCITI ALLA LOTTA DEL POPOLO PALESTINESE PER
LA LIBERTÀ, LA GIUSTIZIA E L'UGUAGLIANZA



BDSITALIA.ORG

Hanno scritto in questo numero:

Elena Basile, Vincenzo Comito, Marco Consolo, Alberto Deambrogio, Monica Di Sisto, Paolo Ferrero, Elias Jaua Milano, Julio C. Gambina, Elisabetta Grande, Rania Hammad, Maurizio Lazzarato, Michael Löwy, Paolo Naso, Piero Pagliani, Riccardo Petrella, Valter Pomar, Alessandro Portelli, Alessandro Scassellati Sforzolini, Raffaele Sciortino, Alessandro Volpi